

MANUALI HOEPLI

LA LETTERATURA RUMENA

CON

breve Crestomazia e Dizionarietto esplicativo

DI

ROMEO LOVERA

Direttore della R. Scuola Media di Commercio
di Palermo.



ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

—
1908



PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

Il presente lavoro non ha nessuna pretesa, nè scientifica nè di estetica, e mira solo a dare un'idea del movimento letterario che si è svolto nel mondo neolatino rumeno, formando, per così dire, il necessario complemento della « Grammatica della lingua rumena » già pubblicata nei Manuali Hoepli.

La breve crestomazia che segue l'esposizione storica, è, senza dubbio, troppo stringata e quasi monca, ma forma una specie d'appendice che riuscirà, spero, gradita quale illustrazione della parte precedente e perchè può servire oltre che di lettura anche di studio linguistico mercè l'aggiuntovi dizionarietto esplicativo.

Palermo, settembre 1907.

ROMEO LOVERA.



INDICE

La letteratura rumena.

| | |
|---|--------|
| I. La nazione rumena | pag. 1 |
| II. La lingua rumena | 10 |
| III. I cronisti rumeni | 20 |
| IV. Il settecento rumeno | 26 |
| V. Lo spirito nuovo | 36 |
| VI. Vasile Alexandri | 75 |
| VII. Mihail Eminescu | 97 |
| VIII. Bolintineanu e i poeti minori | 116 |

Breve crestomazia rumena.

| | |
|--|-----|
| 1. Despre numele Rumănilor (Costin) | 127 |
| 2. Bătăia a tutulor Elinilor la Troada (Cantemir) | 127 |
| 3. Leul și omul (Cichindel) | 129 |
| 4. Muntele Pionul său Cialilăul (Asachi) | 130 |
| 5. Dochia și Traian (Asachi) | 132 |
| 6. Sărăcilor tinerețe (Conachi) | 134 |
| 7. Sburătorul (H. Rădulescu) | 134 |
| 8. La înmormântarea lui J. Văcărescu (II. Rădulescu) | 137 |
| 9. Vremea (J. A. Văcărescu) | 141 |
| 10. La privighiătoare (J. A. Văcărescu) | 141 |
| 11. Lumânărica (Negruții) | 142 |
| 12. Soarele și pisica (Alexandrescu) | 143 |
| 13. Două Boloboace (Donici) | 145 |
| 14. Gânsacul și Maimuța (Sion) | 145 |
| 15. Călugăreni (Bălcescu) | 146 |

| | |
|--|----------|
| 16. Jocul Călușarilor (I. H. Rădulescu) . . . | pag. 147 |
| 17. Discurs ținut la înmormântarea lui Hellade Rădulescu (Boliac) | " 148 |
| 18. Muncitorul (Boliac) | " 150 |
| 19. Importanța istoriei naționale (Cogălniceanu) | " 154 |
| 20. Doina (O. Carp) | " 156 |
| 21. Romulu și Remu (V. A. Urechia) | " 157 |
| 22. Streinul (Sihleanu) | " 158 |
| 23. Bărăganul (Odobescu) | " 159 |
| 24. Iarna (Alexandri) | " 162 |
| 25. Sfârșit de Toamnă (Alexandri) | " 162 |
| 26. Santinela română (Alexandri) | " 163 |
| 27. Doina (Eminescu) | " 168 |
| 28. Sonet (Eminescu) | " 170 |
| 29. Mai am un singur dor (Eminescu) | " 170 |
| 30. Rocsandra (Bolintineanu) | " 171 |
| 31. Fata de la Cozia (Bolintineanu) | " 173 |
| 32. Capitulațiunea de la Roșcani (Ilășdeu) | " 174 |
| 33. Cântecul streinătății (Crețeanu) | " 178 |
| 34. Pui de lei (Nenițescu) | " 179 |
| 35. Când frunzele cadea-vor (Vojen) | " 179 |
| 36. Amurguri (Pavelescu) | " 180 |
| 37. Ugolino de Dante (Coșbuc) | " 182 |
| 38. Vecinicia Romei | " 185 |
| Vocabolarietto esplicativo della Crestomazia | " 187 |

LA LETTERATURA RUMENA

LA NAZIONE RUMENÀ — LA LINGUA RUMENA — I
CRONISTI RUMENI — IL SETTECENTO RUMENO
— LO SPIRITO NUOVO — VASILE ALEXANDRI
— MIHAIL EMINESCU — BOLINTINEANU E I
POETI MINORI.

I.

La nazione rumena.

Un forte popolo neolatino, da pochi decenni sorto a indipendenza nazionale, occupa la parte superiore e continentale della penisola balcanica.

Da diciasette secoli, nelle valli carpatiche, dal Danubio al Prut, da Turn Severin a Sulina e a San Giorgio sul Mar Nero, esso mantiene quasi incolume la lingua dei legionari di Traiano. Infatti le colonie che quel grande imperatore pose, quasi sentinelle avanzate, sulle frontiere dell'impero romano per difenderlo dagli assalti degli Sciti, hanno continuato a vivere quasi autonome, serbando nella continua vicenda di lotte e per lungo andare di secoli le antiche costumanze ed il bellico sentire. Ma gloria maggiore per quelle popolazioni agricole fu d'aver resistito alle dominazioni

straniere di Seiti, di Slavi e di Turchi, tramandando ai figli ed a' nepoti il patrimonio della lingua.

Il processo dei secoli, nel mutare le sorti della Rumenia, ha dimostrato che la razza latina in Oriente fu elemento di civiltà in modo che anche le orde barbare talora vincitrici si amalgamarono con la popolazione indigena prendendone lingua e costumi. Questa popolazione, che secondo il censimento ufficiale ammonterebbe a 5.600.000 anime, non forma etnograficamente un assieme compatto ed omogeneo, poichè i negozi ed i commerci hanno attratto ed attraggono continuamente in Rumenia molti elementi stranieri. Così le fiorenti città danubiane di Braila, Galatz, Giurgevo, Tulcia, Sulina e il nuovo porto di Costanza sul mar Nero — la Tomi di Ovidio, a cui promettono vita prospera gl'imponenti docks e la ferrovia che per Cernavoda l'unisce a Bucarest, Pest e Vienna — hanno una popolazione eteroclita, ove l'elemento forestiero — di Greci, Ebrei, Italiani, Germani, Armeni, Albanesi, Bulgari — predomina di molto per numero, ricchezze, relazioni ed attività. La causa di questo fatto va ricercata nella natura delle produzioni rumene per

la maggior parte agricole. I capitalisti rumeni trascurano i commerci e le industrie e si occupano più specialmente dei loro fondi, di cui però non conoscono, si può dire, che la coltivazione estensiva. Poichè enorme è il numero dei latifondi; ed anche là, come in Italia, il contadino soffre per tale fatto, e non c'è pane che lo sfami, non c'è farina sana che lo nutrisca.

I contadini rumeni però non dimorano, come in certe parti del mezzogiorno d'Italia, in centri abbastanza importanti, da cui si partono per attendere ai lavori rurali; essi abitano sparpagliati per le campagne o riuniti in casali come si osserva in alcune regioni dell'alta Lombardia non ancora tocche dal movimento industriale. Per i campi coperti di bionde messi, il viandante vede nella pianura rumena elevarsi qua e là di pochi piedi al disopra delle spighe un ammasso di terra, di vimini e di paglia. È quello il tugurio del contadino; sotto quella paglia scavata nella terra esiste una tana che serve, per tutta la famiglia, da cucina e da camera da letto. Due metri di altezza su tre di larghezza e di lunghezza. Eppure il contadino non si lamenta troppo e la domenica danza sul prato la

sua *hora* e canta de' suoi briganti, i leggendari *haiduci*. Questo è il contadino della pianura: quello dei monti, meno povero, e meglio nutrito coltiva la vite. Esso è il contadino intelligente, il contadino che forma il nerbo della nazione rumena e che non emigra, come gli altri, al sud, in Bulgaria, in Serbia e in Macedonia.

Da tutto ciò risulta che il popolo rumeno è eminentemente agricolo. Un distinto economista rumeno, il professor Aurelian, ebbe anzi a dire che i rumeni sono agricoltori nati. «Noi dobbiamo all'agricoltura, afferma egli, oltre all'esistenza materiale, la nostra esistenza politica e sociale, la conservazione della nostra nazionalità, de' costumi e degli usi su cui si basa la latinità della nostra nazione. Diverse circostanze hanno contribuito al fatto che la popolazione delle nostre città, come ciò accade in altri stati, sia mista ad uomini d'altre nazionalità; che gli usi, le foggie del vestire, le tradizioni e fino ad un certo punto il sentimento nazionale siano alterati. I contadini per loro natura più tenaci, più conservatori del retaggio avito hanno sì religiosamente conservato, non solamente il vestire, la lingua e le occupazioni, ma benanco quei costumi e quegli usi che obbligano anche

i più malintenzionati a riconoscere che i Rumeni sono, corpo ed anima, i più puri discendenti del popolo romano ».

Difatti, eccettuando Bucarest, capitale morale dell'oriente europeo, nelle città interne come Jassi — con circa 90.000 abitanti di cui quasi la metà Ebrei, — Boloschiani, Focschiani, Berlad, Ploiesti, Craiova, l'elemento autoctono è prevalente e vi vediamo fiorire le industrie nazionali — non troppo importanti a vero dire — della lavorazione della tela e dei panni, del cuscificio e degli oggetti più necessari al modesto arredamento della casa.

Altre città più piccole, che meglio converrebbe chiamare grandi villaggi non troppo puliti, conservano l'antico carattere; non hanno subito cambiamenti dal continuo movimento dell'epoca nostra e il boiardo vi esercita ancora quasi gli stessi diritti di una ottantina d'anni fa, quando esisteva ancora di fatto, se non di nome, la servitù. Quelle borgate e la campagna sono tutte abitate da Rumeni, sebbene visitate di tanto in tanto da merciai forestieri.

Ma va troppo lungi la perentoria dichiarazione dell'Aurelian e dei nazionalisti rumeni di

essere « i più puri discendenti del popolo romano. » Nel crogiuolo della storia e nello sviluppo delle nazioni, questo principio d'immutabilità non esiste e sarebbe fatale se dovesse esistere. Il popolo rumeno, come tale, sarebbe un fossile, non un popolo giovane come sente di esserlo, e come lo è infatti, il quale cerca il proprio posto al simposio delle nazioni civili e che ha un grave problema da risolvere nella situazione che occupa in Europa, in mezzo agli appetiti smodati ed irritabili delle diverse nazionalità che caoticamente abitano o detengono diverse parti della penisola balcanica. Ma del resto, è segno di balda vitalità anche questo affermarsi figlio di Roma, è un altero patriottismo dettato dal bisogno di credersi superiore ai suoi vicini e di affermar in tal modo la propria esistenza ed egemonia politica.

La penisola balcanica è, in Europa, il paese delle sempre rivendicate e non mai riconosciute nazionalità; vi si fanno bollire il panslavismo, il panellenismo, il latinismo; vi pongon le mani la Russia, l'Austria, l'Inghilterra, la Turchia; ed i piccoli popoli che l'occupano, seguendo falsi miraggi di future supremazie e gonfi di borie d'antenati, non pensano al loro vero in-

teresse d'adagiarsi nella pace di una confederazione balcanica generale.

Quello che il Gregorovius nella sua *Storia d'Atene nel medio-evo* dice a proposito dei Greci può essere applicato a tutti i popoli balcanici e quindi anche ai Rumeni, e cioè che essi si debbono consolare col fato comune a tutte le razze storiche, le quali subirono incrociamenti e si sono anzi conservate, perché si son rinnovate. Non vale discussione scientifica a cancellare il procedere della storia. Rimane però a sommo onore della nazione rumena l'aver vinto colla civiltà i vincitori stessi. La sua lingua è il monumento vivo delle sue virtù.

Quando lo Xenopulo, il Maioreescu, lo Saineanu e altri combattono le teorie troppo unilaterali del Roesler, valendosi delle prove date dalla lingua parlata, fanno lavoro di critica non necessario. Poiché la lingua, pur essendo idioma neolatino, specchio della maggior civiltà che l'elemento latino ebbe sopra altri elementi linguistici, non dà una prova della purezza del sangue latino che si vorrebbe far scorrere nelle vene de' nostri fratelli di razza. Lingua e sangue non sono congeniti, la storia ce ne dà molte prove.

Come i Longobardi, a mo' d'esempio, si son fusi e confusi coll'elemento celto gallico-romano che lo precedette in Lombardia, nello stesso modo avvenne nei principati di Valacchia e di Moldavia la fusione dei numerosissimi Slavi, delle tremila famiglie d'Armeni occupanti nel medio-evo la Moldavia come pure dei Fanarioti che per tanto tempo vi spadroneggiarono, con l'elemento indigeno, e la fusione diede la nuova nazione rumena che in Oriente rappresenta il progresso civile, posta come essa è fra la autoritaria monarchia asburghese e la barbara Russia czaresea.

Per cui se è vero quanto dice l'eletto poeta rumeno Alexandri, che la razza latina porta in fronte una stella divina, la quale da secoli riluce, gli è da sperare che la nazione sorella d'Oriente assurgerà a nuova vita per mostrare al mondo che le lotte da cui testè uscì vincitrice, non sono che il prodromo di nuovi progressi nella sua vita civile. Lotte in cui dimostrò che il suo cuore batteva all'unissono con quello dei popoli d'Europa: nel 1821 per testimoniare della propria esistenza; nel 1848 per la libertà, nel 1859 per l'unione dei due principati di Moldavia e di Valacchia, nel 1877 e

nel 1878 per la completa indipendenza dei due piccoli stati che già s'erano potuti riunire nel 1866 sotto il nome di Rumenia.

Così cessò per il nobile paese latino l'obbrobrio delle dominazioni musulmane e la quasi feudale sottomissione allo scettro dell'autocrata russo. Dal 1848 al 1859 i Rumeni ottennero quanto avevano sollecitato: autonomia, libertà e statuto. La guerra russo-turca portò loro la completa indipendenza e la sicurezza interna per la quale è loro possibile attendere ai pacifici lavori del progresso umano, tenendo in mente le severe ma giuste parole di Giovanni Ghica che « solamente il lavoro ha liberato la società dal feudalismo; solamente una società di lavoratori può essere una società democratica »; e ricordando parimente quelle di C. A. Rossetti, una delle più belle figure del risorgimento rumeno: « Nessun popolo si è emancipato dalla dominazione d'un altro popolo che appoggiandosi su un ideale superiore a quello dei suoi conquistatori ».

II.

La lingua rumena.

Già cantò il poeta rumeno Sion:

Mult e dulce și frumoasă
Limba ce vorbim,
Altă limbă armonioasă
Ca ea nu găsim.
Saltă inima'n plăcere
Când o ascultăm
Și pe buzele aduce miere
Când o cuvântăm.
Tot Românul o iubește
Ca sufletul seu.
O vorbiți, scriți românește
Pentru Dumnezeu! (1)

La lingua rumena è infatti gradevole a udirsi

(1) É molto dolce e bella la lingua che parliamo. Altra lingua armoniosa come essa noi non troviamo. Salta il cuore con piacere quando l'ascoltiamo e sulle labbra porta miele quando la parliamo. Ogni Rumeno l'ama come la sua anima. Parlate, scrivete rumeno, per Domeneddio!

e lo sarebbe ancor più se non fosse deturpata da qualche cupo suono gutturale, il quale, sebbene di provenienza slava o daca s'è andato ad annidare quasi sempre in vocaboli d'origine latina, come in *pâne, câne, cuoânt* (conventum), *curând* (currendo), ecc. La lingua rumena, considerata come il principale e sempre vivente retaggio dei gloriosi antenati, forma il principale orgoglio di chi la parla. Cipariu la chiama un tesoro inapprezzabile, «tesoro più caro della vita, tesoro che se l'avessimo perduto o ci venisse rapito, meglio sarebbe che la terra vivi c'inghiottisse».

Eppure fu solo verso la fine del secolo XVIII, quando cioè la rivoluzione francese vi portò lo spirito dei tempi nuovi, che i Valacchi ed i Moldavi si accorsero di parlare una lingua romanza. La quale fino al 1848 si scrisse esclusivamente con caratteri cirillici come le lingue slave, caratteri aboliti poi ufficialmente nel 1860. Allora gli studiosi si diedero ad indagare nella storia dei secoli scorsi, a ricostruire la genesi della nazione, le trasformazioni lessicologiche, le inquinazioni degli elementi stranieri nella lingua; con le nuove libertà essi fondarono scuole popolari, riattivarono l'istruzione e, come ac-

cade quasi sempre in tali lavori, spinsero la mania riformatrice fino ad epurare, a latinizzare il vocabolario. Il purismo pedante, aiutato in ciò anche dalle frequenti relazioni con la Francia e l'Italia, ove i giovani si recavano a compiere gli studi, si innestava sull'albero della favella popolare. Per dare un'altra prova dell'origine latina s'introducevan nella lingua nuovi vocaboli classici per la maggior parte inutili, poichè davan luogo a neologismi il cui perfetto equivalente si trovava già nel paese.

Considerando la lingua rumena nel suo insieme si vede che è composta di vocaboli tolti da diversi idiomi: daco, latino o meglio basso-latino, greco, slavo, turco e francese. Son questi gli elementi principali. Ma guardata più d'avvicino si vede che un vocabolo greco o slavo o turco ha nella maggior parte dei casi il suo corrispondente d'origine daco o latina.

Oltre a ciò va osservata la pronuncia. Nel mentre i Germani e gli Slavi nella pronuncia del latino seguono i dettami d'Erasmo, con quanta ragione non so, il Rumeno adopera la sua ortocpia che è, in questo caso, affatto eguale all'italiana e dà in ciò una nuova prova della sua origine storica risalente alla pronuncia della

bassa latinità. A mo' d'esempio le consonanti dolci quali il *c* ed il *g* hanno il medesimo suono del nostro.

In rumeno hanno suono gutturale, come già s'è detto, le vocali *a* ed *i*.

Dittonghi discendenti sono *oa*, *ea* (quasi *ia*): *frumoasă*, *mireasă*.

Notevole pure è il cangiamento flettivo di *t* in *Ț*, p. es. *tot-toȚi*.

Questi suoni, che in parte si trovan conservati in certi dialetti italiani e nell'idioma ladino del canton Grigioni, provengono, come chiaramente dimostra la grammatica storica, dal basso latino, nel mentre il suono gutturale applicato a voci d'origine latina è di forma slava o daga (1).

Nella grammatica rumena vi sono pure alcune curiosità meritevoli di menzione.

L'articolo determinativo va unito al sostantivo come un suffisso declinabile, p. es. *frate, domn*,

(1) I filologi tedeschi ci vogliono vedere un'origine slava, nel mentre le ultime ricerche dei Rumeni porterebbero a far credere che i suoni gutturali fossero propri delle nazione daga. Questa idea pare corroborata dal fatto che l'inflessione si trova nelle parole più usuali di origine latina ed in numero quasi insensibile in quelle slave e fra queste soltanto nelle più antiche.

virtute (fratello, signore, virtù) fanno con l'articolo *fratele, domnul, virtutea* (il fratello, il signore, la virtù).

Caratteristica e di pretta provenienza latina è la forma di cortesia del pronome personale. *Domnia ta* — Ella o, tradotto letteralmente, la tua Signoria — è la forma usata nella conversazione, negli scritti ed anche alla tribuna delle Camere, sebbene l'uso prevalente oggigiorno d'infranciosare tutto, abbia introdotto anche il *Domnia Voastră* che vorrebbe essere più urbano mentre non risponde allo spirito della lingua e alle usanze del popolo che chiamava per tu anche il principe regnante: *Maria ta* — la tua grandezza.

E il popolo rumeno, lo si è già visto, tiene più che qualunque altro alle sue tradizioni, specie nelle campagne. La cui popolazione, come se queste tradizioni fossero recenti, rammenta gli *kaiduci* e li fa rivivere in canzoni che corrono di bocca in bocca e trova i bardi che ne immortalano la memoria.

Li sta il caposaldo della canzone popolare rumena, la quale rappresentava la letteratura dei tempi in cui il popolo non aveva ancora una coscienza nazionale. E chi sono o meglio chi erano gli *haiduci*?

Al tempo della dominazione fanariota, quando i principi ed i boiari spillavano denaro e sangue ai contadini, quando regnava il terrore sotto forma patriarcale ed il paesano null'altro era se non che uno schiavo della gleba, allora si trovarono uomini stanchi di quella vita che vollero farla finita una buona volta. E siccome non potevano opporsi legalmente, abbandonarono i loro focolari, si trassero sulle montagne e divennero briganti. Fieri, senza pietà pel ricco, cui sottoposero alla pena del taglione, dente per dente, occhio per occhio, essi divennero ben presto il terrore dei dominatori stranieri e in pari tempo la gioia, la benedizione del povero, a cui non furono parchi di aiuti e di soccorsi. E così la immaginazione popolare venne creando intorno ad essi una leggenda di alte gesta e di avventure strane e leggiadre. Essi non erano volgari malandrini, ma i difensori *ex lege* dell'elemento rumeno contro l'avidità dello straniero; essi diventavano i rappresentanti della coscienza nazionale. Ed infatti allorquando, nel 1821, Tudor Vladimirescu eccitò il popolo alla riscossa nazionale, ebbe ai suoi lati gli *haiduci*, che con lui fecero il primo, ma il più decisivo passo verso la redenzione della Rumenia.

Gloria a loro dunque, e ben vengano i canti che ci parlano delle loro gesta e che, raccolti e portati in scritto dai poeti de' nostri giorni, attestano di un tempo di lotte e di sciagure, di coraggio e di potenza. Ben vengano i canti del popolo accompagnati dagli strumenti dei laudari: essi parlan della sua gloria e segneranno sempre nella storia letteraria del paese un periodo di tempo ricco di fatti e d'energie.

La poesia popolare, le cui collezioni più importanti sono quelle di Basilio Alexandri, di G. D. Teodorescu e di At. Marian Marienescu, è pure ricca di rispetti e stornelli alla foggia di quelli tanto noti e leggiadri della Toscana.

Foaie de cicoară.
 Viața mi e amară
 Departe de țară
 Și de soțioară.
 Frunza de lemn dulce.
 Eu m'aș duce, duce,
 Dar mi e calea în cruce
 Și nu pot răsbate
 De streinătate,
 Că de ea am parte.
 Foaie de cicoară, ecc. (1).

(1) Foglia di cicoria, la vita mi è amara lungi dalla patria e dalla sposina.

Fronza di legno dolce, io me ne andrei, me ne andrei; ma la via mi è in croce (d'impedimento) e non posso allontanarmi dal luogo straniero, poichè da esso ritraggo sostentamento (guadagno).

Oltre ai canti patriottici ed agli stornelli leggeri, la poesia popolare e lirica si occupa anche di ballate e di leggende, nè le manca la punta satirica, specialmente contro zingari ed ebrei (1). I quali, vuoi per la poca correttezza con cui parlano la lingua, vuoi per la loro bassa ed ancor dispregiata condizione sociale, e per pregiudizi di religione e di razza, danno luogo alle facezie ed ai lazzi del popolo.

Ora però la poesia popolare, già divenuto monumento letterario, non riveste più il carattere epico del secolo XVIII e dei primi anni del secolo scorso. Ha subito l'influsso dei tempi ed è divenuta lirica, si potrebbe anzi dire che va perdendosi e vive soltanto ancora nelle leggende e nelle rimembranze del passato, cantata dai lautari, suonatori ambulanti, rapsodi come il vecchio Petre Crezul, che sapeva a mente più di 18.000 versi. La poesia popolare cominciò a declinare nel tempo in cui il romanismo cercava d'innalzarsi con altri modi e specialmente con lo studio approfondito della lingua.

La riscossa morale della Rumenia data dalla fine del secolo XVIII, dal tempo in cui il Tran-

(1) V. *Anecdote populaire* di P. Speranza. (Bucarest. 1889).

silvano Giorgio Lazar venne a stabilirsi a Bucarest, dove cominciò con altri ad introdurre l'uso della lingua nazionale, allora parlata esclusivamente nelle campagne (1). I principi fanarioti avevano reso pressochè comune l'uso della lingua greca moderna che era diventata l'idioma delle scuole, degli uffici e della buona società. Lazar, co' suoi scritti, con le scuole, cogl'incitamenti alla gioventù, fu assai giovevole all'opera del rigeneramento nazionale. Non solo curò la lingua; ma volle che le scienze fossero imparate con profitto ed all'uopo tradusse un corso di matematiche e persino le opere di Kant, poichè voleva che tutto venisse imparato nella lingua ereditata dagli antenati romani, nella lingua del paese.

Con lui e col suo grande allievo, Eliade Radulescu, comincia quindi la vera storia letteraria rumena, sebbene anche prima essa annoveri parecchi scrittori, come vedremo in appresso, e da questo punto ha pure principio lo studio critico della lingua. I vecchi documenti vengon spolverati, estratti dagli archivi de' molti monasteri e sulle loro basi si va a poco a poco

(1) V. Cap. V. Lo spirito nuovo.

ricostruendo la storia del popolo rumeno, le sue vicende dall'occupazione romana di Traiano sino ai nostri giorni, le sue migrazioni nelle valli dei Balcani e particolarmente in Macedonia, le fasi della sua gloria, de' suoi dolori, della sua schiavitù ed infine della sua indipendenza come popolo libero e civile. I Cogalniceanu, gli Sturdza, gli Xenopolu, gli Hasdeu, i Maiorescu illustrano la storia del paese e della sua lingua. Sovra tutti, V. Urechia, nel suo lavoro sulle Cronache rumene e più ancora nella Storia dettata all'università di Bucarest, dà una sintesi completa del lavoro di tanti secoli verso il santo ideale della emancipazione politica e letteraria.

E in questa incompleta lista di uomini che attesero alla rivendicazione della lingua rumena ci piace notare anche il nome d'un italiano che fece modestamente il suo dovere, quello cioè di Luigi Frollo, che fu professore della storia delle letterature neo-latine all'università di Bucarest, il quale già nel 1856 aveva presentato al pubblico un suo studio storico sulla lingua rumena.

III.

I cronisti rumeni.

Dal decimo secolo fin verso il 1850 l'alfabeto generalmente in uso in Rumenia era, come già si disse, quello slavo o cirillico (1). composto di 43 lettere o slove, ridotte nel 1787 a 33 e verso il 1800 a sole 27, Questo alfabeto venne soppresso ufficialmente nel 1860 e sostituito da quello latino, che era del resto già in uso, particolarmente negli scritti letterari (2).

Ora l'alfabeto cirillico è completamente scom-

(1) Così chiamato perchè fatto da S. Cirillo di Tessalonico che convertì al cristianesimo i popoli dell'Europa orientale. Secondo le più recenti critiche, l'inventore di quell'alfabeto sarebbe però Clemente, discepolo di Cirillo.

(2) I giornali del partito avanzato eran scritti con carattere latino e fra i libri notiamo a mo' d'esempio, gli studi glottologici dell'italiano Frolo (1856) e la *Repubblica română* di I. C. Bratiano (1851).

parso, ma sono scritti colle sue slove tutti gli atti pubblici e privati dei secoli scorsi e quelle cronache del XVII e del XVIII secolo che, prime, fecero nascere nelle generazioni rumene la coscienza nazionale e che dovevan servire, come disse il vecchio Gregorio Urechia, nella semplicità del suo stile, a tramandare ai figli ed ai nepoti il bene ed il male, perchè sia loro d'insegnamento a scansare questo e a seguire quellò.

Questo cronista è forse il più antico che registri la storia letteraria rumena. Non è nota nè la data della sua nascita nè quella della sua morte; ma si sa che visse ai tempi del Voda Aron di cui era vornic (ministro) nel 1593, e che scrisse la storia dei principi moldavi dal 1354 al 1594. Cronaca che fu poscia continuata sino al 1662 da Miron Costin, il Filippo Comines del voda Cost. Cantemir che lo fece miseramente perire in causa di qualche intrigo. È Miron Costin il primo che eleva la voce in nome del romanismo; è Miron Costin che svela l'origine de' Valacchi, de' Moldavi e dei Transilvani; è lui che trova il nesso tra la lingua rumena ed il latino (1).

(1) Era nato in Ucraina nel 1628. Scrisse: *Cronica Moldovei, Viața lumei, Versu despre origina și descălecatul Românilor.*

Suo figlio, Nicola Costin, ha continuato le cronache nella sua *Storia dei principi moldavi dal 1662 al 1711* (1).

Ed a questi cronisti vanno aggiunti Radu Greceanu, traduttore della Bibbia, che scrisse una storia dei Rumeni dal 1290 al 1700, Radu Popescu che la continuò sino al 1729, Giovanni Neculcea, tanto amante della sua patria, che fece una cronaca dalla colonizzazione della Dacia al 1743, ed infine il principe Demetrio Cantemir, profondo osservatore degli avvenimenti storici, dotto poliglotta che ha dato alle stampe una storia completa della Dacia e quella delle famiglie principesche dei Brancovani e dei Cantacuzeni (2).

Con lui comincia la vera storia che dalla semplice forma di cronaca sta per assurgere a lavoro d'analisi, la storia dei principati rumeni indipendenti, delle loro lotte gigantesche per la libertà, la storia del medio evo rumeno che

(1) Oltre a ciò scrisse: *Descălecătul Moldovei, Descrierea Cronicii lui Gr. Urechie*, ecc.

(2) Il principe moldavo Cantemir era nato nel 1673 e morì nel 1723. Scrisse: *Divanul lumiei, Istoria Daciei vechi și noi. Brâncovenilor și a Cantacuzenilor, Descriptio Moldaviae, Descriptio antiqui et hodierni status Moldaviae*.

termina nel 1716 colla completa caduta sotto i principi fanarioti, i Greci mandati dalla Turchia a governare.

Perocchè nella loro indipendenza gli stati rumeni non ebber mai nel loro medio evo discordie intestine e tutte le loro lotte hanno avuto uno scopo nobile e santo: la difesa della patria e della nazionalità (1). In tali guerre la loro costanza, il coraggio che dimostrarono ed i loro successi ci sembrano favolosi comparandoli al loro picciol numero ed ai pochi mezzi di cui disponevano. Nemici dieci volte più forti li vediamo battuti e posti in fuga. Ma un terribile colosso come nube densa e fosca si eleva sull'orizzonte dell'Europa: l'Islamismo si mostra e tutte le nazioni tremano per la loro esistenza. La Serbia, la Bulgaria, l'Albania, la Macedonia, l'Illiria, la Crimea diventano provincie turche. La città di Costantino, la nuova Roma, diventa la capitale dei sultani e la mezza luna s'innalza, al posto della croce, sulla volta di Santa Sofia. Nel mentre l'Islamismo era vincitore dappertutto, quando persino la classica Grecia diveniva preda degli Osmani, quando questi sco-

(1) V. le opere storiche di Michele Cogălniceanu.

razzavano per l'Ungheria, soltanto i Rumeni si opposero al torrente che inghiottiva tutto, essi soli formarono un baluardo della cristianità contro i mussulmani. Vinti molte volte, e molte volte assoggettati, ma non del tutto, li vediamo lottare sempre dal 1366 al 1688. Mircea il vecchio, Vlad Țepeș, Stefano il grande, Michele il Bravo e Stefano Cantacuzino furono i più implacabili nemici dei Turchi in tempi gloriosi per fede e sacrificio.

E sebbene continuamente in lotta, i Rumeni non dimenticarono le riforme interne. Nei secoli XVI e XVII progredirono assai nella civiltà, più fortunati dei popoli cattolici che gemevano sotto l'inquisizione. Essi fondarono delle scuole famose in tutto l'oriente. La Moldavia è uno dei primi paesi in cui s'introduce la tipografia. Maestri, calligrafi e legislatori rumeni, sono chiamati alla corte di Mosca, e rumeno fu pure il precettore di Pietro il grande. Nella prima metà del secolo XVII la lingua rumena diventa lingua dello stato; e nei due principati di Valacchia e di Moldavia si stabiliscono molte tipografie sotto la protezione dei principi Basilio Lupu e Matteo Bassarab. Si sviluppa la letteratura e lo spirito nazionale, e

compaiono gli scritti di Ureche, Eustazio, Varlam, Miron Costin, Radu Popescu, Niculcea e del principe Cantemir.

Già s'incamminano i Rumeni sulla grande via della civiltà; ma ad un tratto tutto s'arresta. Sorge tra loro la discordia; dimenticano le comuni origini, si dilaniarono in lotte cruenti, e indebolendosi vanno incontro alla loro perdita. La tirannia ottomana li calca ed aggioga e li confonde nell'ignoranza e nella superstizione.

Però al principio del secolo XVIII, Pietro il grande, vincitore di Carlo XII, volge gli occhi verso Costantinopoli e si allea a Brancoveanu ed a Cantemir; ma gli intrighi e il reciproco odio di questi due principi distruggono un piano tanto bene ideato. La pace del Prut pone ancora per un secolo il giogo degli Ottomani sui principati danubiani. E al ritiro delle truppe russe, i rumeni perdono anche l'ultima ombra della loro nazionalità ed il loro ultimo diritto, quello di essere governati da principi nazionali. I fanarioti si rendono padroni della Moldavia e della Valacchia.

IV.

Il Settecento rumeno.

La dominazione fanariota dal 1716 al 1821 può anzitutto chiamarsi la dominazione corrottrice, e la sua influenza fu così funesta che anche oggi dopo tanti anni, se ne sentono gli effetti nella educazione e nell'ignavia di certe classi sociali.

La Porta, nella scelta dei principi, subiva l'influsso dei diversi partiti e più ancora quello dei consigli prezzolati dei suoi vizir. I fanarioti spendevano moltissimo per giungere al potere e, quando l'avevano ottenulo, spogliavano il paese per rifarsi lautamente delle perdite subite. Per tal modo si comprende come i grandi dignitari dello stato sovrano avessero un massimo interesse a cambiare sovente i principi, i quali, memori di questo fatto, cercavano d'ar-

ricchirsi il più celere possibile, a danno della popolazione.

Nella loro opera distruttrice essi erano aiutati da una serqua d'impiegati ancor più avidi dei loro padroni, vere arpie che gravavano la mano sui piccoli proprietari e sui servi della gleba e che a poco a poco altrassero a sé le terre infiltrandosi nella classe dei boiari. E quello che fosse una casa signorile (*boereasca*) lo dice Giovanni Ghica: una vera fortezza, uno stato nello stato; nè la polizia, nè la giustizia osavano varcarne la soglia; quando gli occorreva, il boiario poteva chiudere le porte e vivere per mesi interi con la famiglia e la servitù, ottanta o cento persone, senza prendersi cura del mondo esterno. Aveva farina nel granaio, la sua dispensa era colma d'ogni genere di commestibili, aveva sarti, calzolari, ecc., ove occorresse, poteva, colle sue genti, difendersi contro gli sbirri del principe se questo non era protetto da qualche ordine superiore di Costantinopoli. Una vera organizzazione di signorotti e di bravi come s'era vista in Italia nel XVII secolo.

Il boiario fanariato era del resto generoso coi suoi pari; il bene estorto al povero lo sperperava in dissennati bagordi, tracendo sul suo cam-

mino anche i boiari rumeni. Il fasto più sfarzoso albergava nelle loro case e li accompagnava ovunque; né era raro il caso che ai pranzi regalassero diamanti o rubini ai loro ospiti.

Eran più turchi degli stessi turchi e portavano dei turbanti enormi che appena avevano la forza di tenere sul capo. E più i boiari erano agiati, più grande era il loro turbante. Non avevano il senso del bello, come negli atti così anche nella lingua. Il loro discorso era tutto infarcito di vocaboli greci, slavi e turchi; dicevan *flotimie* per *amor propriu*, *cinste* per *onor*, *slava* per *gloria*, *slobozenie* per *libertate*, *dasde* per *contribuțiune*, *mehtup* per *scrisoare*, *prodosie* per *tradare*, *stihuri* per *versuri* ed altri mille.

Nella loro grandigia non rispettavano, non riconoscevano il popolo, il quale non aveva alcun diritto alla libertà, agli averi, alla vita. Furono tanto rapaci che distrussero persino, colle numerose vessazioni ed angherie, l'industria ed il commercio che s'eran particolarmente sviluppati a Bucarest, Ploiesti, Iassi, Focsciani, Galatz e Craiova.

Bucarest, che fu arsa e rovinata molte volte,

non aveva che una popolazione di 25.000 abitanti sopra una superficie di più di 10 chilometri quadrati. Essa rassomigliava più ad un bosco che ad una città: vi s'innalzavano moltissimi alberi fronzuti fra cui rilucevano le croci d'un centinaio di chiese grandi e piccole. Fra il verde si distinguevan qua e là i grandi alberi e le corti signorili; in uno dei punti più alti si vedeva la chiesuola di Bucur (1), ed alla sua destra la croce del modesto tempio degli Otteni che rammenta la lotta eroica dei 24 compagni d'Himariot caduti l'un dopo l'altro ad eccezione di due; questi, apertosi il cammino colla spada attraverso 20,000 turchi, tartari e zaporoiani, sono andati a morire per la libertà della loro patria a Missolongi accanto a Byron (2).

Ma in quella città romantica e di foggia tutta orientale prosperava l'industria del colone, della seta e dei panni, e nelle sue vicinanze v'eran numerose conce di pelli e stabilimenti di pelliccerie e di cappellerie.

(1) Esiste ancora; è, si dice, la chiesa più vecchia di Bucarest e il suo nome è messo in correlazione con quello della città. *Bucurie* significa gioia: onde si vorrebbe fare di Bucarest la città giuliva.

(2) V. *Bucureştii acum o suta de ani*, di Giovanni Ghica.

La mano rapace dei dominatori stranieri, le arpie che li aiutavano nell'opera nefanda, lo sbigottimento, le paure dell'avvenire, la malsicurezza, l'amore ognor crescente delle cose straniere e l'ignavia distrussero quelle industrie e la floridezza del paese. Il solo svolgersi dello stato moderno e delle libere istituzioni potè far rivivere la capitale rumena e renderla, quale è oggi, lo splendido centro della nazione con 300,000 abitanti.

Quelle industrie e quei commerci si riflettevano anche nei libri e ne troviamo curiosi cenni nella cronaca del generale Cantacuzino vissuto tra il 1700 ed il 1770. La sua storia, sebbene rozza e zeppa di vocaboli stranieri — si crede che egli stesso fosse greco — è un monumento dell'epoca e ci dà molti ragguagli interessanti sotto il punto di vista dell'economia sociale. E per questo stesso motivo, ma ancor più per la grande erudizione e per la vastità del concetto è degnissima di menzione la grande Cronaca dei Rumeni (1) che comincia coll'anno ottanta dopo Cristo e giunge sino al 1808, immenso lavoro di ricerche storiche che occupò quasi

(1) *Cronica Românilor.*

tutta la vita di Şincai (1753-1814). La sua opera abbraccia la storia di tutti i rumeni ed è un vero tesoro di citazioni e di frammenti di quasi tutti gli autori che hanno scritto qualche cosa dei Rumeni in Dacia. Egli aveva fatto i suoi studi a Roma, dove si era in particolar modo istruito nelle lingue, ed ancor giovane, in collaborazione con Samuele Klein, aveva pubblicato «*Elementa linguae Daco-Romanae*». Lo spirito d'investigazione sugli elementi linguistici ed etnografici si era quindi già fatto strada nelle menti dei dotti; i lavori di Miron Costin avevan portato il loro frutto ed accanto a Şincai si vedeva Pietro Maior dare una storia sulle origini rumene in Dacia (2) e Beniamino Costachi pubblicare la Cronaca dei Rumeni di Cantemir (3).

Preti ambedue, s'erano occupati anche della storia ecclesiastica. Il primo, Pietro Maior, aveva scritto una *Istoria bisericească* e delle prediche; il secondo, Beniamino Costachi, uomo pieno di devozione, s'era fatto monaco ed aveva atteso specialmente all'istruzione del clero fon-

(1) *Istoria pentru inceputul Românilor în Dacia.*

(2) *Cronica Românilor a lui Cantemir.*

dando all'uopo un seminario. Scrisse la Storia ecclesiastica universale, la Storia dello scisma greco ed altre opere di carattere religioso e morale.

In tal modo la letteratura rumena si arricchì d'un nuovo genere di scritture preziose per la storia dell'umanità. La voce della religione insegnava al malventurato popolo di soffrire in pacc, c, richiamando la morale del Cristo che rifugge dalla lotta e s'inchina, gli indicava una immortalità che « non è solo per chi abita negli alti palagi, ma anche per chi sta ne' tuguri e nei crepacci della terra; non solo di chi veste seta e porpora, ma anche di chi si avvolge in sacchi e in pelli di capra » (1).

Pertanto la consolazione della vita sovranaturale che doveva condurre alla rassegnazione per lo stato delle cose terrene, non doveva trovare suolo fertile per prender radice. Già s'avvicina la fine della dominazione straniera, già il fragoroso rimbombo della rivoluzione francese

(1) Nu numai cel ce locuiește în palate înalte, dar și cel ce locuiește în pesteri și în crăpăturile pământului; nu numai oel ce se îmbracă în vizon și porfiră, dar și cel ce se învelește în sac și în peri de capră... (B. Costachi).

scuote i principotti della Porta e intimorisce i loro satelliti. Il popolo, sebbene non in chiaro affatto di questo movimento inaudito che consacra l'unto di Dio, intravede nuovi orizzonti e si prepara alla riscossa che durerà quasi ancora un secolo, che porterà i martiri della nazione attraverso a diversi moti rivoluzionari, ma che alla fine, dopo tante lotte di patrioti, di scienziati e di letterati, trionferà nel santo principio della libertà.

Anche lo spirito popolare si fa più vivo, più arguto, più indipendente. Prende a gabbo i suoi boiari, il turbante dei fanarioti e canta :

Ciocoiaşul, boer mic,
Poartă sîc cît un mirtic;
Evghenistul oboroacă
Unde soarecii se joacă.... (1).

Si fa semplice perchè più umoristiche sembrano le sue osservazioni e copre la satira col velo dell'ingenuità come faceva il bonhomme Lafontaine. Non dispregia quindi nemmeno la favola, l'aneddoto, la storiella; trova anzi i propri scrittori che, come Demetrio Chichindel,

(1) L'omuncolo rifatto, piccolo boiario, porta turbante come il mirto: il piccolo nobile s'innalza fin dove giuocano i sorci.

vissuto dal 1775 al 1814, nel mentre difende con rara energia i contadini dai soprusi dei boiari, sa dilettarli con favole in prosa, parte sue e parte tradotte, e li educa con raccolte di sentenze e di consigli semplici e sani.

Il risveglio della coscienza nazionale, dello spirito di libertà e l'impulso che gli studiosi trovano nell'Europa occidentale, specialmente in Francia, infondono nuova vita alla letteratura rumena. La scossa politica da Parigi attraversa l'Europa e si ripercuote sulle rive del Danubio e della Dimbovitza; la scintilla crepita, arde e infiamma gli animi, e la storia segna la pagina d'oro dell'arte e delle lettere in Rumenia.

Nel medio-evo l'arte aveva dato la torre Cozia, il cui nome rammenta una leggenda simile a quella della storia della Pulzella d'Orleans, e la Curte d'Arges, splendida chiesa orientale su cui la fantasia del popolo ricamò tante storie che, fra altri, Carmen Sylva (1) illustrò con la sua magica penna.

L'aurora dei tempi nuovi diede la riedificazione di Doamna Balasa ove con fasto orien-

(1) La regina Elisabetta di Rumenia, nota nelle lettere sotto il nome di Carmen Sylva.

tale splende la profusione dell'oro e dei marmi e s'innalza la croce sfolgoreggiante che serviva di segnacolo intorno al quale si raccoglievano i patrioti impazienti del giogo. Poichè, per i Rumeni, la religione fu sempre il baluardo che rinserrò l'orgoglio nazionale e le aspirazioni dell'indipendenza politica. Religione, arte, letteratura convergevano tutte ad un unico scopo: la liberazione del paese.

V.

Lo spirito nuovo.

Tutto questo risveglio nazionale non poteva fare a meno di manifestarsi non solo nel campo politico, ma anche in quello delle lettere.

Infatti al principiare del secolo XIX spira un'aura nuova in Rumenia; non è effimero entusiasmo che tosto svanisce senza lasciar traccia di sè; ma è il lavoro lento e sicuro d'una generazione che studia sè stessa, l'ambiente in cui vive e vince a passo a passo gli ostacoli che le si frappongono. Col nuovo concetto della libertà e della dignità umana sorretta dall'orgoglio — forse troppo spinto, ma che le servi di leva — di sentirsi consanguinea di quella potente famiglia latina che aveva consacrato i diritti dell'uomo e che in quei tempi portava le sue armi vittoriose per tutta l'Europa, la

Rumenia si allestiva alle grandi battaglie del pensiero, nel mentre lottava per la sua indipendenza politica.

L'affermazione della lingua fu uno dei primi campi a cui si accinse con pertinacia, e il merito principale di questo fortunato movimento appartiene in special modo a Giorgio Lazar, ad Asachi, a Eliade Radulescu, che spesero tutta la loro vita in pro' di questa affermazione nazionale.

Giorgio Lazar, nato nel 1779 in Transilvania, venne giovane ancora a Bucarest ove fu nominato professore ad una scuola dove egli introduce l'uso della lingua rumena anche per le scienze che fino allora venivano insegnate in greco moderno, come già s'è detto. Innumerevoli furono gli ostacoli che gli frapposero e le angherie che ebbe a soffrire da parte dei Greci; nel 1821 dovette anzi far ritorno in Transilvania ove morì nel 1832. Ma il buon seme era già germogliato ed i suoi discepoli continuarono impavidi sulla via del progresso.

La buona volontà di Lazar e la sua abnegazione scossero dall'ignavia gli spiriti intorpiditi, ma non morti, e cangiarono l'aspetto delle cose. Egli stesso in un frammento che indica quale

fosse lo stato dei Rumeni verso il 1820, dice:

« Quando sono venuto in questa terra rumena benedetta da Dio, per seminarvi il grano buono e senza zizannia, ho trovato il suolo coperto d'erbacce; ma tuttavia non ho avuto gran pena a ripulirlo; tutti i veri patrioti m'hanno aiutato ed ho potuto seminare facilmente il grano. Sol quando tra la seminagione cominciarono a rilucere innumerevoli migliaia di fiori, venne un nugolo di locuste a cercare le pianticelle per rovinarle innanzi che dessero frutto ».

« Oh! i Greci hanno saputo adescare i Rumeni e renderli persino contrari alla lingua rumena », « e con grande dolore sentono questo fatto alcuni uomini illuminati che portano il nome ed il sangue degli antenati romani. Pur troppo la maggior parte di noi abbiamo dinanzi agli occhi una nebbia che c'impedisce di vedere il sole. E perchè non potremmo avere anche noi dei dottori rumeni che ci illuminino per amore e non per interesse? Perchè non potremmo avere filosofi che ci insegnino la filosofia in lingua rumena? Tutto possiamo ottenere poichè anche noi siamo nati provvisti di quei doni che hanno le altre nazioni. Chi può asserire che i figli dei Rumeni non sappiano impa-

rare tutte le discipline nella lingua della Patria? Io vedo ora quale capacità e qual buona volontà i figli rumeni esplicano negli studi ».

Con lo stesso zelo con cui Lazar si applicava in Valacchia, ma anche con maggior fortuna, lavorava un altro uomo in Moldavia: Giorgio Asachi. Al quale fu dato lottare per lunghi anni ed in quasi ogni ramo dello scibile umano. Nato nel 1788 ad Herza, piccolo villaggio della Moldavia e morto nel 1869, tutta la sua vita fu una continua battaglia, una perenne abnegazione. Studiò a Leopoli, a Vienna, a Roma; si applicò alle matematiche, all'architettura, alla pittura, alla poesia ed all'archeologia, e nel 1813 venne nominato professore alla scuola degli ingegneri di Iassi. Da questo punto comincia ad esplicarsi la grande attività di Asachi in pró della patria e della letteratura. Per la scuola scrisse un corso di matematiche; per la società di Iassi fondò un teatro francese che a poco a poco trasformò in rumeno ed a cui prendeva parte anche in qualità di attore in compagnia dei figli delle principali famiglie, come quelle dei Ghica e degli Sturdza. La rivoluzione del 1821 lo obbliga ad emigrare in Bessarabia. Nominato più tardi agente diplomatico a Vienna

si occupa di lavori storici e degli interessi delle scuole. Ritornato in patria fonda il periodico « *Albina românească* » e la « *Patria* »; insegna filologia rumena, crea nel 1831 una scuola di musica vocale, e nel 1839 un conservatorio filarmonico-drammatico; diventa direttore dell'archivio dello stato, scrive pel teatro i drammi *Fiul perdut*, *Petru Rareș*, *Voichița Elena Dragoș* e le commedie *Pedagogul* e *Țigani*, la sua lira risuona nell'*Harpa româniei* e nelle *Poezii* (1854); compone *Istoria Rusiei*, *Nuove storice* e *Fabule*.

Malgrado ciò egli non può chiamarsi scrittore di grandi meriti letterari e, ben a ragione dice Grădina di lui: « Il suo merito principale è che per l'energia, l'attività ed il patriottismo ha scosso la società moldava dalla letargia in cui giaceva e l'ha posta sulla via del progresso nazionale ».

Epperò ben disse lo storico V. A. Urechia nel discorso pronunciato all'inaugurazione della statua di Asachi (1): « G. Asachi non è solamente un uomo; egli personifica un'epoca in-

(1) George Asachi, cuvânt rostit de V. A. Urechia la inaugurarea statuei lui în 14 octombrie 1890.

tera, un'intera nazione. La storia di Giorgio Asachi è la storia della stessa Moldavia nella prima metà del secolo XIX ».

« Si è detto che i genii rappresentano un grande salto sul livello della cultura comune; io non vedo nell'uomo di genio che la fusione, l'inearnazione di tutte le aspirazioni d'un'epoca, d'uno stato sociale ».

« Il movimento nazionale e sociale che al principio del secolo decimonono diviene sempre più agitato non poteva non avere uomini per condurlo. Fra questi ed anzi alla testa di tutti ci fu G. Asachi, mente culminante della nazione rumena, della civiltà nazionale ».

Lo stesso dicasi di Eliade Radulescu.

La completa inearnazione dello spirito che aveva animato Lazar e Asachi, l'uomo che ha lavorato instancabilmente ed è rimasto incrollabile nella sua fede nell'avvenire della Rumenia è senza dubbio Giovanni Eliade Radulescu. Il quale, nato nel 1802 e morto nel 1872, fu per un mezzo secolo l'apostolo più grande della sua patria. La generazione che agitò la spada di Tudor e che scrisse con la penna di Eliade è quella che chiamò la Rumenia alla vita, alla luce, alla libertà,

Nel 1823, quando Lazar era già ritornato in Transilvania, Eliade gli successe nella cattedra del liceo di Santa Sava; il discepolo divenne docente.

Convinto del grande interesse che aveva per lo sviluppo della Rumenia una cultura intellettuale nazionale, persuaso che una nazione senza letteratura è una nazione che non può progredire, il successore di Lazar si pose subito all'opera. Appena salito sulla cattedra, pubblicò una grammatica, e, in mancanza di libri didattici, tradusse dei trattati di matematica, di filosofia e di letteratura.

La sua attività è gigantesca; egli si fa ad un tempo traduttore, pubblicista, tipografo, editore, professore, direttore di teatro, critico, poeta, filosofo ed economista.

Nel 1828 fondò il primo giornale del paese, intitolato *Curierul românesc*, nel quale preparò il popolo alla grande rivolta del 1848. Al giornale politico diede nel 1836 un compagno col *Curierul de ambe sexe* per far sorgere il gusto della lettura e per sviluppare la letteratura. Collo stesso scopo scrisse *Literatura critică* e *Paralelisme între limbă română şi italiană*.

E siccome fino allora i Rumeni non avevano

avuto teatro nazionale fondò la *Societate flarmonică*, che fu la scuola di declamazione. Ma non ancor pago di ciò, nel 1853, il fondatore del teatro rumeno cominciò la pubblicazione della « *Gazeta teatrului* ».

Le riforme da lui introdotte nel paese furono opera di rigenerazione, poichè egli seppe toccare anche le corde più dolci del cuore umano, parlando non solo alla mente, ma anche al cuore. Fu poeta geniale e lirico, e primo in Rumenia fece conoscere al popolo i versi di Tasso, d'Ariosto, di Lord Byron e di Lamartine. Fu profondo filosofo nelle sua lirica ardente e piena di fresca, di greca vitalità, come nel poemetto *Androginul*, o commovente e calmo sebben mesto, nella ballata *Sburatorul*. S'era provato anche nella poesia epica colla *Mihaiada* in cui decanta le gesta di Mihai cel bravu, il principe che nel medio-evo aveva riunito sotto un solo scettro i principati danubiani; ma non riuscì, ché i riformatori agiscono; essi fanno e non cantano la storia.

Per tutti i suoi meriti, Eliade Radulescu venne chiamato padre della letteratura rumena; eppure la sua attività non si restrinse al solo campo dell'arte. Il suo lavoro di rigenerazione

fu anche politico e la rivoluzione del 1848 lo ebbe alla testa; ma, pur troppo, dopo tre mesi di indipendenza nazionale, le armi straniere uccisero la libertà. I patrioti rumeni che avevano preso parte principale alla rivoluzione dovettero battere la via dell'esilio. Fra essi si trovò naturalmente anche Eliade che visse fuori di patria per 7 anni. Tuttavia questi anni non andarono perduti per la causa nazionale. Scrisse nel 1850 i *Souvenirs et impressions d'un proscrit* e poi le *Mémoires sur l'histoire de la régénération roumaine* ed altre opere di carattere politico come facevano in quel tempo, e in quasi identiche condizioni, gli stessi fuorusciti italiani.

Ritornato dall'esilio dotò la letteratura rumena di nuovi lavori fra cui un commentario della bibbia sotto il nome di *Biblicele*. Però la sua carriera finisce nel 1848, la sua voce non si alza più che una sola volta, nel 1866, alla costituzione rumena, per scongiurare l'elezione d'un principe straniero, per dimostrare che in Rumenia la dinastia è contro le tradizioni, che le dinastie hanno causato sempre dolori e sventure, che esse sono un'usurpazione sulla proprietà nazionale e sono contrarie ai principi ed alle aspirazioni verso cui tende il mondo

moderno. Ma l'ultima parola del grande oratore non doveva trovare ascolto e la storia continuò il suo cammino.

Accanto ad Eliade Radulescu trova posto fra i precursori della rivoluzione anche Arion Florian, il quale in ambito più modesto, ma non meno geniale per lo spirito della rigenerazione, attese ad istruire la gioventù. Nato nel 1805 in Transilvania, passò ben presto in Rumenia ove fu professore. Sofferse l'esilio; ma, ritornato, continuò la sua opera. Scrisse di geografia e di storia e pubblicò anche un dizionario francese-rumeno. Morì nel 1887 a Bucarest.

Per fortuna il lavoro di Eliade per coltivare la gioventù rumena non rimase lavoro puramente individuale. Una corona di nobili spiriti lo aiuta nell'ardua impresa non essendo dato ad un uomo solo di mutare l'indirizzo dei tempi; il bisogno di questo mutamento deve essere sentito da molti. Così a Radulescu fanno corona Costantino Golesco che fonda una scuola rumena nelle sue terre, Alessandro Beldiman che canta in poema la rivoluzione del 1821, Giovanni Vacarescu, Costantino Negruzzi e Gregorio Alexandrescu per non parlare che dei migliori

Giovanni Vacaresco apparteneva ad una famiglia di nobile lignaggio, venuta dalla Transilvania; ma il suo boierismo, se è lecito il neologismo, fu anzi per lui una ragione di più per lottare in prò della patria sino alla morte, sino alle sue ultime parole:

Urmaşilor mei Vacaresti
Las voă mostenira
Creşterea limbei româneşti
Şi a patriei cinstire (1).

Nato nel 1786 e dotato d'un grande senso patriottico nel quale egli poetizza il suo genio, Vacaresco può essere considerato come uno dei più validi sostenitori del risveglio nazionale e uno dei miglicri traduttori delle classiche produzioni teatrali della Francia. Poeta del riscatto e del fervido amor patrio nel *Glasul supt despotism* (2), nella *Marcia rumena*, nel 1821, egli è pure un forte poeta lirico che sente le passioni umane nel suo carme *Primăvara Amorului* (3) e sa cogliere le più delicate sfumature delle impressioni nostre con una potenza di

(1) Miei posteri Vacaresti, vi lascio in retaggio lo sviluppo (crescere) della lingua rumena e l'onore della patria.

(2) La voce sotto il despotismo.

(3) La primavera dell'Amore.

pennello quale a stento potrebbe dare la smagliante tavolozza d'un pittore flammingo. Ma nel suo descrivere, come nella poesia *La țară* (1), non manca mai il senso del giusto e del vero in mezzo alle sue fine osservazioni: il suo non è un mondo convezionale, raffazzonato dalla fantasia d'un poeta ammalato, ma per tutto vi soffia l'alito vitale e vi scorre un sangue turgido e sano. E quando le muse lo abbandonarono, piuttosto di affaticare i versi a dire cose che l'animo non sentiva, tacque, di modo che quando morì, nel 1863, ben pochi potevano capacitarsi che quel vecchio d'illustre progenie fosse lo stesso che aveva dato una quarantina d'anni prima alcune delle migliori poesie di cui si possa vantare la letteratura rumena.

Fra i collaboratori del « *Curierul de ambe sexe* » di Eliade Radulescu, ve n'era uno giovane, un allievo del grande maestro, che si faceva notare per le sue poesie e per le novelle: Costantino Negruzzi. Ed allato a lui un altro, ancor più giovane, Alexandrescu, scrivendo nelle colonne di quello e di altri giornali, si guadagnava meritata fama per le favole e per le satire.

(1) In campagna.

Dopo Radulescu sono certamente questi gli scrittori che hanno esercitato la maggiore influenza sulla società rumena nella prima metà del secolo scorso. Nei loro scritti pieni di gaiezza, d'ironia e di sarcasmo essi hanno frustato a sangue i difetti del loro tempo.

Negruzzi era nato in Moldavia nel 1809 ed ancor giovinetto s'era dato a tradurre dal francese e dal russo; fra quei suoi primi lavori sono ancor degni di menzione *Şalul negru* (Lo scialle nero) di Puschkine e diverse poesie di V. Hugo.

L'opera colla quale Negruzzi fissò maggiormente l'attenzione del pubblico sopra di lui è il poema storico *Aprodul Purice* di carattere nazionale in cui mostra ai boiari degenerati quali fossero gli eroi gloriosi di epoche passate che sapevan morire colla spada in mano per la difesa del paese. Egli fu pure uno dei primi che diede nuove creazioni drammatiche al teatro nazionale e che si acquistò fama di buon prosatore pel suo stile semplice e naturale. Morì nel 1868.

Gregorio Alexandrescu fece risuonare pel primo le corde della satira adempiendo per conto suo in tal modo al dovere di discepolo

della scuola di Lazar e di Eliade. Col pungolo della favola e della satira egli assillava i neghittosi ed i tiranni e, come il riso talvolta non serve che a mascherare le lagrime, la sua lira dette pure dei suoni elegiaci di raro valore.

Egli è, senza alcun dubbio, il primo fabulista rumeno: verso chiaro, vivace e limato, pensieri profondi sotto una forma semplice, indipendenza di carattere ed ardentissimo amore di libertà, tali sono i pregi delle opere e dell'uomo.

Nella sua *Professione di fede*, che arieggia al *Gingillino* del Giusti, egli sferzò quei falsi liberali, piovre della società, che vivono delle sofferenze altrui nel più sozzo egoismo, e lo stesso fece nella favola *Vulpea liberată*.

La favola rumena, del resto, ha trovato molti cultori nella prima metà del secolo XIX. Notiamo fra i migliori: Momuleanu, Seulescu, Pann e Donici. Il primo, oltre alle poesie, ha pubblicato anche una serie di *Caratteri* ad imitazione di quelli del La Bruyère. Seulescu scrisse in prosa, ma oltre le favole dettò diverse altre opere di genere didattico come la Grammatica rumena, la Prosodia rumena, un trattato di Rettorica, ecc. Il suo spirito non è vivace, le

sue opere attestano erudizione, ma vi manca vivacità di spirito.

Antonio Pann ebbe vita agitatissima e fortunosa, simile in molti punti a quella di Giangiacomo Rousseau. Nacque nel 1797 in Bulgaria da povera gente; fu prigioniero in Russia dove suonava nella musica militare; fuggì e si stabilì a Bucarest come maestro di musica ecclesiastica. Percorse i villaggi della Rumenia per imparare i canti popolari, scrisse calendari, favole, diversi canti, dialoghi in russo, turco e rumeno, note musicali per liturgie. Dotato d'ingegno pronto ed arguto, i suoi scritti portano impronta giuliva; tutto per lui si colora in rosa e s'ammanta a festa. Le favole ed i racconti di Pann sono ancor oggi apprezzati per la loro semplicità, e per il carattere popolare di cui vanno adorni.

Nome onorato porta tra i fabulisti anche Alessandro Donici (1806-1866), sebbene la maggior parte delle sue favole sia d'origine straniera. Abbandonata la Russia, ove aveva servito sotto le armi perchè di famiglia bessarabiana, si stabilì a Iassi e dimostrò di appartenere, a giusto diritto, alla pleiade animata dallo spirito nuovo.

Dal principio del secolo XIX in poi, Parigi, (lo si è già detto) esercitò sempre una grande influenza in Oriente. La rivoluzione francese coi suoi principi d'eguaglianza e di libertà, l'epoca gloriosa di Napoleone, le teorie dei filosofi francesi e il positivismo con le sue applicazioni politiche e sociali apparivano ai Rumeni come i raggi d'un nuovo sole spuntato sull'orizzonte della storia il quale prometteva loro una nuova vita civile. E là a Parigi i migliori di essi andarono a studiare questa nuova epoca di cui erano entusiasti. Se verso la fine del secolo XVIII le notizie del terribile moto rivoluzionario giungevano a stento e tardi a Bucarest, i primi atti del Consolato e dell'Impero vi furono conosciuti colla velocità del lampo. Attoniti di quel fiammeggiare di spade che passò loro accanto, quando il genio di Napoleone era già al suo declinare, essi non credettero alla sua fine e la reazione politica francese non assunse per i Rumeni l'aspetto d'una sconfitta morale. Né avevano torto, perchè sui ruderi del militarismo e sotto lo stesso usbergo dei vecchi principi monarchici, la Francia dava un St. Simon ed un Cousin: i germi della scuola socialista e della filosofia positiva.

Gli spiriti più eletti dei principati danubiani, come già accennammo, studiavano allora a Parigi e vi cominciavan a balbettare la parola della libertà. Rossetti, che doveva diventare più tardi il primo pubblicista ed il primo apostolo dell'indipendenza; i fratelli Bratiano, che furono poscia ministri del Regno rumeno, e Giovanni Ghica, il più forte e coscienzioso economista rumeno, e lo storico Boliac e lo statista Michele Cogălniceanu ed il poeta Bolintineanu e Alexandri, il gran vate patriottico, e Balcescu e mille altri ebbero a Parigi il primo impulso che li doveva spingere a redimere la patria.

Tra le più simpatiche figure dei giovani rumeni che ricevevano a Parigi il verbo della libertà dobbiamo annoverare Nicola Balcescu, poeta, storico e patriotta insigne. « Fra quegli apostoli giunti appena al fior dell'età — dice Alexandri nelle sue Memorie — Nicola Balcescu era uno dei più ardenti. Presentando l'avvenire della Rumenia, egli si studiava d'affrettare i passi dei Rumeni verso di esso, mostrando ai loro occhi il prestigio risplendente della gloria antica e facendo penetrare nel loro animo la voce incantevole della storia passata ».

Balcescu nacque a Bucarest nel 1819, studiò

al collegio Santa Sava, servi nelle milizie, ma per le sue idee democratiche fu imprigionato. Fino al 1848, sebbene fosse uno dei più ardenti propagatori dell'idea rivoluzionaria, si occupò continuamente di studi storici, ora a Parigi, ora nei Principati e pubblicò i suoi lavori nel *Magazinul istoric pentru Dacia*.

Dopo la miseranda fine della rivoluzione, a cui aveva preso parte attivissima, batté nuovamente la via dell'esilio verso Parigi ove nel 1850 comparve la sua *Question économique des principautés danubiennes* e nel 1851 il poema biblico in prosa *Cântarea României* (1).

Tuttavia l'opera sua principale, quantunque non condotta a termine in causa della malattia che lo minava e lo condusse a morte, è la Storia di Michele il valoroso (*Istoria lui Mihai Viteazul*), cioè quella dell'epoca più gloriosa per le armi rumene nel medio evo (1593-1601) (2). La sua storia, come egli voleva che fosse e come è infatti, doveva formare un monumento letterario e perciò si avvicinò e si pose al la-

(1) Alcuni critici attribuiscono il piano di questo lavoro ed Alecu Russo.

(2) Come già si è visto, gli storici rumeni prolungano il loro medio evo sino all'anno 1716 (V. Cap. IV).

voro con un religioso rispetto. E perciò dice nell'introduzione: « Apro il santo libro ove si trova iscritta la gloria della Rumenia per porre innanzi ai di lei figli alcune pagine dell'eroica vita dei loro genitori. Voglio mostrare le lotte gigantesche sostenute per la libertà e l'unità nazionale con cui i Rumeni, sotto la guida del più celebre e del più grande dei loro sovrani, chiusero il XVI secolo. Eredi di diritti per la cui conservazione i nostri vecchi hanno lottato negli scorsi secoli, possa il ricordo di quei tempi eroici svegliare in noi il dovere che abbiamo di conservare ed aumentare in avvenire questo prezioso retaggio ».

Ma il grande storico si sentiva mancare le forze. Da Hyères, in Francia, egli scriveva una delle sue ultime pagine in cui mostrava la propria mestizia e lasciava quasi un testamento politico alla sua nazione: « I minuti in cui scrivo sono pieni d'amarezza e di tristezza. Mentre l'Europa intera si preparava a salutare il trionfo della libertà, l'eroica Francia dalla quale, come sempre, s'attendeva il segnale, la Francia per la fatalità e per la disunione dei suoi figli cade gemendo ed impotente sotto un giogo umiliante. I figli fuor della legge trionfano

in tutti i partiti e fondano la loro sozza tirannia. Gli animi generosi, vinti e feriti a morte, vedono allontanarsi il giorno della redenzione. Io stesso, col cuore sfasciato dal dolore, lottò contro una malattia cruda ed inesorabile, e cerco di guadagnar tempo e di sorpassarla in prestezza per poter lasciare ai miei fratelli queste pagine della vita de' nostri padri (1) e cado affranto di forze e sfinito. Malgrado tutti questi motivi di scoraggiamento, la mia anima ti venera ancora, divina libertà, e sebbene abbiano coperto la tua dolce faccia di un velo negro, essa crede che verrà il giorno felice, il giorno della vittoria, quando l'umanità intera si alzerà per stracciare quel velo ed i tuoi nemici impiegheranno alla vista del sole e della luce; allora non ci sarà più né un uomo servo, né una nazione serva, né un uomo padrone d'un altro, né un popolo padrone dell'altro, ma dominerà la giustizia e la fratellanza! Queste parole che diedi una volta per divisa alla mia nazione domineranno il mondo; allora l'aspirazione ed il sogno della mia vita si adempiranno; allora tutti i Rumeni saranno uniti, liberi e fratelli! Ahimè!

(1) La storia di Michele il valoroso.

non avrò la ventura di vedere quel giorno, quantunque anch'io abbia lavorato e patito per la giustizia, sebbene anche la mia ultima parola sia ancora un inno per te, mia carissima patria! ».

Volle rientrarvi per morire; ma non glielo concessero: ai boiari d'allora faceva timore persino quell'uomo sfinito, già sul limitar dell'avello, ed egli che già si trovava alla frontiera dovette volgersi verso altri lidi. Il 5 ottobre 1852 — dice Odobescu — egli arrivò a Palermo colla speranza che il clima caldo della Sicilia gli avrebbe sollevato il petto; ma dopo sei settimane di vita mesta ed isolata, il 16 novembre spirò lontano da ogni cuore amico, nel letto di una locanda e lasciando colle sue ultime parole tutti i suoi scritti al suo amico Giovanni Ghica. Venne sepolto nella fossa comune dei poveri.

« Quando nel 1863 — continua Odobescu — abbiamo domandato ed ottenuto dal principe Cuza, che amò e seppe apprezzare Balcescu, l'autorizzazione di mandare da parte del governo rumeno a prendere dalla terra straniera ed a portare in patria le ossa di quell'uomo di cui la nazione rumena può andare orgogliosa, il nostro inviato Nicola Ionescu non ha potuto far altro che constatare sul luogo che il corpo

di Nicola Balcescu era per sempre confuso tra gli ossami della poveraglia di Palermo » (1).

Così terminò uno dei più ardenti preparatori della rivoluzione del 1848; rivoluzione che ebbe carattere cosmopolita, ma che appunto per ciò non riuscì, perchè il popolo non v'era ancora completamente preparato. E gli stessi capi del movimento, Rossetti per primo, dovettero più tardi piegare il capo verso ideali meno alti, ma più positivi.

Poiché nel processo della storia non si va a sbalzi; ma tutto segue la sua via regolare, appena qua e là scossa da forti rivoluzioni quando lo spirito nuovo è già penetrato negli animi. Ogni addentellato serve al progredire umano, ma tutto procede per lenta evoluzione ed occorre alla nazione rumena un'altra generazione affinché potesse, in parte, avverarsi il sogno di tanti nobili pensatori e risuonare su terra libera l'inno del 1848 (2):

(1) V. nel mio *Bollettino di filologia moderna*, anno IV 1902, n. 8, articolo pubblicato in occasione del cinquantenario della morte di Nicola Balcescu.

(2) Inno di Andrea Mureşeanu che si cantava nel 1848 in Transilvania e che passò in Rumenia.

Deşteaptă-te, Române, din somnul cel de moarte,
 În cere ta adânciră barbarii da tirani!
 Acum, or niciodată croeşte-ta alta soartă,
 La care să se lachine şi cruzii tei duşmani;
 Acum, or niciodată să arătam în lume,
 Ca 'n aceste mâni mai curge un sânge de Român,
 Si că 'n a noastră pepturi păstrăm cu falsă un nume
 Triumfător în lupte, un nume de Traian (1).

Il 1848 non è dunque che una fase della rigenerazione rumena, non la risoluzione della questione nazionale intorno a cui più generazioni s'erano affaticate.

Epperò canta Alexandri nella sua *Deşteptarea României*, 1848:

Până când în țara noastră tot străinul să domnească?
 Nu suntați satul de rele, n'ați avut destui stăpâni?
 Ln arme, viteji, la arma! faceți lumea să privească
 Pe câmpia românească
 Cate mândre de Români! (2)

(1) Risvegliati, Rumeno, dal sonno di morte nel quale ti sprofondarono i barbari tiranni! Ora o non mai più creati un'altra sorte a cui si inchinino anche i tuoi crudeli nemici. Ora o non mai più mostriamo al mondo che in queste mani scorre sangue di Romani a che nei nostri petti serbiamo con orgoglio un nome che trionfa nella lotta, il nome di Traiano.

(2) Fino a quando continuerà nel nostro paese a dominare lo straniero? Non siete satelli del male, non avete avuto padroni abbastanza? Alle armi, prodi, alle armi! fate che il mondo osservi, sui campi rumeni, schiere superbe di rumeni.

Hai copii de acelas sânge! hai cu toți într'o unire
Libertate acum snu moarte sa cătăm, sa dobândim,
Pas, Români! lumea ne vede.... pentru a patriei iubire,
Pentru a mamei desrobire
Via! a noastră să jertfăm!
Fericit acel ce cnlcă tirania sub picioare!
Cnre vede în a lui țara libertatea re'nviind;
Fericit, mare! acela, care sub un falnic soare,
Pentru patria sa moare.
Nemurire mostenind! (1)

L'ardente amor di patria, le ricerche storico-linguistiche delle generazioni che avevano preparato il terreno e degli scrittori che avevano scrutato addentro nei penetranti della vita rumena per far risorgere la lingua nazionale, fecero nascere anche il senso critico; così il primiero complesso di intuizioni che s'affollavano e si addossavano le une alle altre venne seguito da lente ed accurate analisi per sviscerare tutto il mondo dei secoli scorsi e da sintesi ardite, ma basate sulla scorta della critica scientifica e storica.

(1) Avanti fanciulli dello stesso sangue! avanti tutti uniti; ed or cerchiamo, conquistiamo la libertà o la morte; avanti, Rumeni! il mondo ci vede; sacrificiam la vita per amor della patria, per liberar la madre!

Felice chi schiaccia la tirannia sotto ai piedi, chi vede risorgere la libertà nel proprio paese, felice e grande chi sotto uno splendido sole, muore per la sua patria ereditando così l'immortalità.

Ecco allora sorgere storici e critici insigni, economisti ed uomini politici: ecco la scienza moderna acquistare terreno in Rumenia e andarvi di pari passo verso la conquista delle politiche libertà. Così troviamo in Transilvania, Timoteo Cipario (1805-1887) che studia la lingua sotto differenti aspetti: secondo l'ortografia, secondo i dialetti, secondo i monumenti, e che rivolge la sua mente anche alla storia ecclesiastica (1).

Troviamo Cesare Boliae che fece risplendere il suo alto ingegno nella poesia, nella storia, nel teatro e in politica. Egli nacque in Bucarest nel 1813; studiò al liceo S. Sava ed entrò quindi nella milizia. Nel 1833 pubblicò la sua prima collezione di versi a cui fece seguire un dramma e, nel 1837, un giornale e le satire politiche per le quali venne incarcerato. Libero, pubblica il poema *Domnul Tudor* e durante la rivolta del 1848 prende parte al potere ed è incaricato di formulare la legge sull'emancipazione degli zingari. Obbligato poi a fuggire fonda

(1) La sue opare principali sono: *Acte și fragmente istorice bisericesti* (1853); *Limba română dupa dialecte și monumente vechi*; *Analecte*; *Gramatica limbei române* (1869-1879).

in Transilvania la gazzetta *Espatriatul*; va poi a Costantinopoli per incarico di Kossuth, quindi si reca a Parigi a difendere gl'interessi del suo paese, a lavorare ad una carta in rilievo della Dacia ed a completare i suoi studi archeologici di cui vediamo più tardi i frutti nelle sue opere sull'archeologia in Rumenia.

Il 1859 lo ridona alla patria ed egli entra ancora nel giornalismo. Nel 1863 muove un'aspra guerra ai conventi col volume *Monastirile inchinate* e *Monastirile Brancovenesti* e diventa più tardi direttore degli archivi. Morì nel 1881.

Nella sua vita operosa è uno dei primi che si sente toccare il cuore dalle miserie dei poveri ed in ispecie degli zingari che vi erano, e vi sono in parte anche ora, disprezzati, vilipesi, cacciati come la lebbra o la peste, respinti dalla legge e trattati peggio dei cani.

Poichè in oriente i pregiudizi di razza esistono inveterati nel popolo. E gli zingari, accozzaglia d'individui d'una nazione spenta per sempre e quasi ignota alla storia, rimasuglio dell'invasione di un popolo nomade, occupano ed infestano più particolarmente l'Ungheria e la Rumenia. Scarmigliati, seminudi, percorrono le città e la campagna, s'attendano sotto il cielo

libero o si rannicchiano nel loro carro per passare la notte accanto ad una pubblica strada; rubano dove e quanto possono per poi fuggire e perpetrare altrove altri furti.

Dimora stabile non hanno che per l'inverno. Scavano allora nella terra una buca della profondità di circa un metro. La coprono a guisa di tenda conica con tela o pelli d'agnello. Là in quel buco di due metri cubi, vivono insieme due o tre famiglie nella più squallida miseria, nel tanfo, nel putridume e nella più ripugnante promiscuità.

La redenzione di tali sventurati e dei poveri lavoratori era uno degli scopi a cui tendeva Boliac. Nella sua testa di poeta e d'archeologo c'era, inconsciamente, una forte tendenza socialista, come lo mostra apertamente nelle sue patetiche poesie *Muncitorul* e *Sila*. La rivoluzione politica egli voleva unita ad una riforma sociale.

Non gli bastava la riforma politica preconizzata da alcuni, i quali, — memori delle lotte che sul territorio rumeno i Russi avevano sostenuto contro i Turchi a Focsciani ed a Rimnic nel 1789 e poscia nel 1828, volevano essere liberati dai Turchi per porsi sotto la magra protezione

della croce e dello knut dello czar. Tra questi propugnatori incoscienti d'una grande aberrazione si trovò Michele Cogălniceanu (1817-1893) il più eloquente cultore di storia che conti sino ad oggi la Rumenia: uomo di studio profondo, di mente vastissima che in Francia attinse lo spirito della libertà, in Germania le idee della nuova filosofia di Kant e di Fichte e le teorie estetiche di Schlegel ed Herder; che resse per diverse volte le sorti del suo paese: storico di sintesi acuta e profonda, oratore eloquentissimo, professore eruditissimo.

Fu soltanto ne' suoi ultimi anni, allorchè il pericolo d'una occupazione russa parve essere completamente allontanato, che l'insigne statista diede a comprendere che la Russia non era la nazione sulla quale si dovesse fare assegnamento, poichè ben presto il panslavismo avrebbe inghiottita la Rumenia come ora a poco a poco slavizza la Bessarabia.

La idea del bisogno d'una protezione russa era, tempo addietro, assai radicata nel popolo rumeno; epperò non si può in niun modo tacciare di poco patriotismo chi n'era invaso. Pochi scrittori seppero anzi come Cogălniceanu tener alto l'onore nazionale.

Michele Cogălniceanu, in mezzo ai suoi tenennamenti, per il suo spirito critico ed il suo profondo pensare, esercitò per moltissimi anni grandissima influenza nel suo paese. Già nel 1836 aveva pubblicato in francese un'*Esquisse sur le cigains* e poi si dedicò al giornalismo letterario e politico.

Le sue principali opere in lingua rumena sono poi: *Istoria Valachiei, Moldovei și a Românilor de peste Dunare* ed una raccolta da lui fatta delle cronache rumene o *Letopiseșe* (1873).

Malgrado la fervida elocuzione del dire, anzi forse in causa di essa, Michele Cogălniceanu non ha raggiunto l'apice della gloria a cui può aspirare uno scrittore di storie secondo il moderno concetto che ci facciamo della Storia. Le sue Cronache sono certo migliori di quelle degli antecessori; vi spira per entro lo spirito indagatore che le completa e le rinnova; ma vi manca ancora lo spirito che anima, che vivifica e dà forma plastica agli uomini ed agli avvenimenti.

La letteratura rumena non ci ha dato sinora né un Ranke, né un Mommsen che relegarono nel campo delle leggende quello che per molto tempo si era creduto vera storia, né un Grego-

rovius che tolse dalle tenebre il medio-evo di Roma con profondità d'analisi e vastità di sintesi; essa non ha nè un Romagnosi, nè un Cattaneo, nè un Ferrari, fondatori della filosofia storica positiva, e tale mancanza proviene certamente da due principali cause: il *chauvinisme* politico originato dalla posizione del paese e necessario pel suo sviluppo durante la rivoluzione, e poi la troppo grande celerità con cui il popolo rumeno dal 1820 al 1870 volle modellarsi sulla civiltà delle nazioni occidentali, imitandone leggi, usi ed istituzioni, anzi che elaborare nel proprio seno gli elementi necessari ad una caratteristica civiltà.

Ma gli studi storici rumeni sono ora già sulla buona strada. Ce lo dimostrano le lezioni dettate dal prof. V. A. Urechia all'università di Bucarest sulla storia rumena, i lavori storici e filologici di Hasdeu, simile all'Ascoli, nonché quelli del professor A. D. Xenopolu e gli studi archeologici di Odobescu, uno dei più eleganti prosatori rumeni del nostro tempo.

E le ricerche storiche si fanno con grande attività ed attenzione. All'archivio di stato di Bukarest ed a quello di Iassi ferve il lento ma proficuo lavoro di selezione e ricostruzione; nei

periodici e negli atenei si illustra la vita del popolo e de' suoi voevodi. Le cattedre dell'università, occupate quasi tutte da uomini insigni, sono nuovi fari di luce, e la gioventù rumena si prepara con ardore e con fermezza a conquistare il posto che le spetta e che non poteva chiedere la generazione del '48 troppo incalzata dalle urgenze politiche e dalle battaglie rivoluzionarie.

Fra i vecchi colui che, malgrado tutti i problemi della redenzione, non mancò di volgere uno sguardo alla storia della nazione scrutandola nelle sue forme sociali e che ammonì severamente, ma a ragione, il popolo per trarlo a nuova vita civile ed economica, tra quei vecchi, il primo, forse l'unico, è Giovanni Ghica, rampollo di casa principesca, autore di studi storici ed economici, fra cui basterà citare *Reorganizarea României*, *Pământul şi omul*, *Scrisori ale lui I. Ghica către V. Alexandri*, in cui narra molti episodi storici e descrive gli usi rumeni del principio dello scorso secolo, e infine *Amin-tiri din pribegia dupa 1848*.

Ed ora prima di passare a vedere i frutti poetici e gli studi profondi della nuova generazione, ci si permetta di parlare d'un uomo che fu l'anima dei moti del '48, '59 e del '66, di colui

che li ispirò, e che colle opere, coi giornali e con gli atti rappresentò una gran parte nel riscatto nazionale: vogliam parlare di Rossetti.

Fatto di quella pasta che ci dà gli spiriti superiori, come Mazzini e Garibaldi, dei quali ebbe pure le virtù civili, tutta la sua vita fu una lotta continua. Quando un giorno la regina Margherita d'Italia gli ebbe a domandare perchè avesse abbandonato le muse, Rossetti le rispose: « Perchè le sofferenze della mia patria non m'hanno lasciato cantare; bisognò che io lottassi. » Nulla omise perchè il suo pensiero d'una patria libera ed indipendente divenisse realtà; ed all'indipendenza, come Garibaldi, sacrificò il sentimento repubblicano: fu soldato e poeta come Maneli, fu persino capo di polizia, ma dovette ritirarsi. Fu libraio e tipografo, nel 1848 membro del comitato rivoluzionario, poi incarcerato dal principe Bibescu. Ma il popolo lo libera ed egli poco dopo salva dal furore popolare quello stesso principe Bibescu per evitare spargimento di sangue. Fu segretario del governo provvisorio, fuggiasco quindi a Parigi, dove aveva passato prima quattro anni. Si fa giornalista e quando ritorna in patria fonda il primo giornale politico quotidiano, è nominato gonfaloniere dei

commercianti di Bucarest, ministro nel 1860, prepara la rivoluzione di palazzo del 1866. Ma ritorna a Parigi sotto il governo conservatore e non lo vedono più a Bucarest che nel 1876: è poscia deputato, ministro, presidente della Camera: persuade alla partecipazione della guerra turco-russa, sostiene nella Camera la revisione dello statuto e la completa libertà di stampa e si ritira poscia dall'agone affranto dalle malattie e dal pensiero che i suoi ideali non si erano appieno compiuti. Mori nel 1885 in età di 69 anni.

Rossetti era stato più volte incaricato di missioni importanti dal governo del suo paese: fra esse vogliamo notare quella presso il re d'Italia nel principio del 1879 per far riconoscere l'indipendenza della Rumenia.

Vedendo che l'Italia aveva mandato delle lettere di credito al suo ministro in Rumenia, ma che telegraficamente l'avvisarono di non servirsene, Rossetti partì da Roma indirizzando a re Umberto una lettera che oltre ad essere una succinta storia del popolo rumeno, ha importanza anche per noi come documento storico della nostra indipendenza. Eccone le parti principali tradotte dal testo rumeno trovato tra le carte di Rossetti:

« Piange il bimbo per avvisare i genitori del suo dolore. Perciò ho ardito rivolgere alla M. V. il pianto d'un'intera nazione.

Due fra i più insigni imperatori romani, Traiano e Marco Aurelio, hanno creduto che la migliore politica per l'impero fosse quella di acquistare il potere in oriente; da ciò nacque la colonizzazione della Dacia fatta sopra una scala più larga che altrove.

Le repubbliche italiane del medio-evo, Genova e Venezia, hanno seguito la medesima politica.

Ancor oggi abbiamo sul Danubio città come Giurgevo (Banco di San Giorgio), Calafat (porto dei Calafatai) che furono fondate dai Genovesi.

Sul littorale marittimo della Bessarabia la città rumena Cetatea Alba, conosciuta in Europa sotto la denominazione tartara di Ackerman, non è altro che il porto fondato da Genovesi e chiamato Moncastro.

Oggi si è constatato che appena si abbandonò la politica che consisteva nell'avere un piede stabile in oriente, tanto l'impero quanto le repubbliche italiane decadde.

Per lo spazio di molti secoli l'Italia ha sofferto ed ha sofferto la Rumenia.

E l'una e l'altra hanno avuto da lottare contro numerose invasioni.

Tutte le orde barbare che son scese come blocchi ciclopici sull'Italia non si son forse urtate prima colla potente colonia romana nella valle del Danubio inferiore?

Furono numerose le legioni che noi arrestammo per via. Ma eravamo uno contro sei, uno contro cento e fummo obbligati infine a porci da parte ed a lasciar passare le orde devastatrici.

Ah! se si fosse rinforzata l'avanguardia posta alle foci del grande fiume, l'impero romano esisterebbe ancora!

Sic voluerunt fata!

Noi Latini del Danubio, Latini della madre patria, abbiamo sopportato tutte le sventure! Siamo stati ridotti in frammenti. Obbligati a chinarci, non siamo stati vinti. Ed il mondo si meravigliò quando gli mostrammo che nessun potere umano non aveva potuto distruggere la colonia di Traiano.

I più grandi dotti e storici attuali, fra cui Michelet, Quinet, Henri Martin, Correnti, Veguzzi, Ruscalla, hanno dimostrato quello che a tutti pareva un miracolo, e cioè che il cittadino

rumeno del Danubio è ancor oggi identico in tutto al legionario romano dell'anno 101. »

.

« Nel 1821. quando ci fu un moto in parecchi punti d'Europa, i Rumeni presero le armi per riconquistare la completa indipendenza e l'unità nazionale. Non vi riuscirono come non v'erano riusciti altre volte.

Nel 1848 i Rumeni rialzarono gli stendardi della nazione e dei grandi principii moderni, e non perdettero la loro causa che quando quello stesso stendardo era caduto in Francia, a Roma, ed a Venezia.

Gli esiliati rumeni lavorarono dal 1848 sin dopo il 1857 insieme ai grandi patrioti italiani, fra cui non citerò alla M. V. che Manin e Cavour.

Sventuratamente le Camere di Bucarest e di Iassi ed il principe allora eletto non intesero e non seppero eseguire ciò che avevamo concordato con Napoleone III e con Cavour di passare i Carpazii con centomila soldati rumeni ove dovevamo trovarne altrettanti in Transilvania, nel Banato e in Bucovina. In quel frattempo la Francia doveva passare le Alpi.

I Rumeni commisero un grande errore a non

adempire questo accordo, errore che ci causò grandi sventure.

Ma la M. V. sa che i popoli a stento intendono le idee astratte.

Il mio sovrano d'allora non era di quella stoffa dei re che casa Savoia ha dato all'Italia, ed a noi non era permesso, sotto ogni punto di vista, di divulgare il patto conchiuso a mezzo di Cavour con Napoleone III e con Vittorio Emanuele.

Infine, dopo numerose lotte, siamo riusciti, non badando a sacrifici, ad avvicinarci al nostro ideale nel 1877 e '78 e a mostrare, colle armi in mano, che siamo ancor oggi degni discendenti dei conquistatori del mondo.

È un fatto che ha del prodigio: ma il patriottismo e l'intelletto della M. V. intenderanno che è soltanto l'effetto naturale delle cause quello che fa provenire da Roma l'influenza più efficace su tutte le regioni occupate da' Latini; e per questo fatto la Rumenia cade quando l'Italia s'indebolisce e la nostra colonia del Danubio si rialza quando l'Italia ripiglia la sua grandezza.

Or tutti noi diciamo: *habemus imperatorem*, abbiamo non solo il dio dei latini nei cieli, ma abbiamo anche il nostro imperatore in terra.

Poiché, sire, pei rumeni, V. M. è re d'Italia ed imperatore dei Latini.

E malgrado ciò, che è accaduto?

Al congresso (*di Berlino*) hanno voluto levarci una delle nostre coste, la Bessarabia.

Il diritto era dalla nostra parte, poichè la Bessarabia non ci venne tolta dalla Russia colle armi alla mano.

L'impero dei sultani la diede in dono alla Russia il 16 aprile 1877; per questo lo czar Alessandro si obbligava di non permettersi in nessun modo di toglierci un dito del nostro territorio.

E abbiamo ancora in nostro favore che, senza esserne obbligati, all'appello dello czar, siamo accorsi in suo aiuto e il mondo ha visto quello che abbiám fatto a Plewna.

L'Italia, più che altri, deve andare altera della condotta dei suoi figli danubiani. ».

.

« Sire, l'anima vostra di italiano, i vostri sentimenti di re e di figlio di Vittorio Emanuele comprendono il dolore di quei dieci milioni di Latini.

Dopo 18 secoli di dure prove, la Rumenia libera diviene indipendente col sacrificio del proprio sangue e incarica per la prima volta un suo inviato, il presidente della Camera dei de-

putati, d'andar a salutare il re della madre patria e di dirgli: *Imperator, ecce colonia tua! Iam libera; este hodie quod semper fuit.... Accipe eam sicut Romae filiam!* » E che rispondono i ministri di V. M.? « *Roma libera ti riconoscerà quando tutti gli altri poteri ti avranno riconosciuta* ».

Il signor presidente del consiglio ci ha mostrato e ci mostra la più fraterna e sincera simpatia. Ma perchè allora foste dalla parte delle tre potenze che non ci hanno riconosciuti? E queste ultime non sono del nostro sangue e non ci furono sempre amiche.

Sarà certamente una politica giusta, intelligente, nazionale. Ma io, paesano del Danubio, non potendo alzarmi a tanta altezza per capire quella politica, non ho altro da fare che inchinarmi davanti alla M. V. ed a S. M. la regina e partire immediatamente col cuore lacerato dal dolore per dire ai Romani del Danubio che m'hanno mandato presso colui che regna nella grande città del mondo: — « *Roma ci respinge* » (1).

(1) Dopo aver spedito questa lettera Rossetti era partito per Napoli, ma fu subito richiamato a Roma da re Umberto che si mostrò più favorevole verso i Rumeni.

VI.

Vasile Alexandri.

L'incarnazione più completa del nuovo spirito rumeno, nella sua esplicazione viva e balda da una parte, scoraggita e scettica dall'altra, la forma dei due principii che accompagnano e seguono ogni moto della vita dei popoli — l'ottimismo e il pessimismo — è rappresentata da due grandi menti: Basilio Alexandri e Michele Eminescu.

Lo spirito elleno, calmo e ridente, caldo di amor patrio e fremente al nudo seno della natura, è personificato da Basilio, o come si dice in rumeno da Vasile Alexandri. Nacque egli a Bacău nel 1821, studiò medicina, diritto e letteratura a Parigi; viaggiò per quasi tutta l'Italia; visitò l'Asia Minore, la Grecia, la Francia, la Barberia ed arricchì la letteratura rumena

di belle e spigliate descrizioni de' suoi viaggi.

Ritornato in patria, prese parte attiva al governo, ma, più che uomo politico, fu grande poeta, anzi il più nazionale dei poeti rumeni. Fu lui il primo che raccolse dalla bocca dei campagnoli le poesie popolari in cui splende il genio nazionale.

Alexandri, del resto, non è stato nè filosofo, nè pensatore: egli non studia, dipinge; non approfondisce, accarezza. È stato poeta lirico perchè era una natura sensibile che cristallizzava il sentimento in versi scritti in una lingua dolce e scorrevole come le onde di un ruscello che serpeggia tra i verdi prati. Volgendosi a un popolo torturato, incurante di filosofia, ma che aspettava incoraggiamenti ed eccitazioni, tutto il senso poetico d'Alexandri ha per iscopo, non la testa, ma il cuore. Il tempo e le circostanze per le quali passava allora la terra rumena hanno impresso al poeta lo stampo del lirismo.

Doine, lăcrimioăre și mărgăritarele (1) è il primo volume pubblicato dal poeta. La prima parte, *Doinele*, non rappresenta ancora la personalità dell'autore; come lo dice il titolo stesso,

(1) Mesti canti, lacrimi e margherite.

che significa mesti canti popolari, *Doinele* è una raccolta di leggende e di tratti epici in cui, come onda sonora di tempi passati, ci giungon le gesta degli Haiduci e dei vecchi sovrani.

Lăcrimioarele sono il primo suono di quello spirito che sente per la prima volta l'amore; passione che dal Danubio lo porta alle azzurrine acque del Bosforo, ove tutto è incanto e tutto parla d'amore, al lido di Venezia, la bella regina dell'Adriatico, ed alla gioconda Napoli raggiante intorno al seno di smeraldo del suo mare. Ma la disillusione di quel primo profondo affetto non fa perdere ad Alexandri la bella calma ellenica che contraddistingue il suo carattere. Piange, ma non maledice e non impreca alla sorte ed agli uomini. Il suo sangue scorre ancora gagliardo ed è anzi purificato; e il poeta nelle *Mărgăritarele* volge ad altre donne lo sguardo ed il sorriso, perchè il suo amore non può fissarsi in una sol forma, in un solo stampo. In questo libro egli comincia già a fare risuonare, e forte, la nota del patriottismo e della lieta spensieratezza.

Infatti al temperamento giulivo del poeta non si addice la lirica nevrotica; per lui vivono le ioniche aure serene cui beò la Venere anadio-

inene; egli sente il mondo reale quale è, non attraverso a un prisma che glielo sformi, non con preconcelli che lo guastino. Sereno e lieto egli spande l'allegria e la salute sopra la natura che dipinge come è egli stesso, cioè a colori vivi, smaglianti. Questa dipintura sale all'apogeo nei *Pastelli* ove egli dispiega un talento raro di colorista, grande finezza nello studio della natura e calda simpatia per l'umanità.

« Nell'opera d'un poeta — dice il dotto critico Nicola Iorga nella *Revista nouă* (1) — vi sono delle parti che scompaiono dopo un dato tempo e non formano la parte eternamente nuova ed eternamente viva, in base alla quale le generazioni venture giudicano la sua figura letteraria. *Doinele și lăcrămioarele* soffriranno in gran parte questa sorte: di tanti leggiери gorgheggi, di tanti saggi poetici spesse volte senza nerbo, in cui la grazia e lo spirito tengon luogo di ciò che fa il vero merito della poesia soggettiva — l'accento sincero ed addolorato delle grandi passioni e un cuore che gronda sangue, — rimarranno forse alcune in cui la bellezza della forma nasconde la povertà delle idee e la fred-

(1) *Revista nouă*, Bucarest, n. 7, 15 ottobre 1890.

dezza infantile dello sfondo. Con ciò non nego il fatto che *Doinete și lăcrămioarele* non sieno state *sentite*, che il poeta non sia stato sincero, dipingendo cioè uno stato dell'animo che egli non aveva ed al quale era affatto straniero. Al contrario, Alexandri è stato tra i nostri poeti quello che ha cantato più liberamente e con maggior cuore; egli non sarebbe stato in grado di creare di un sentimento artefatto, d'un dolore letterario, un terreno da sfruttare, un fondo di sentimenti menzogneri per vestirli colla musica dei suoi versi sonori. Non dimentichiamo che Alexandri è nato poeta, che non il mondo esterno lo ha fatto cantare, come ha fatto cantare Boliac o Mureșanu, ma sibbene la sua voce interna nata con lui. Bisogna quindi distinguere tra sentire e sentire; non tutti i cuori danno un suono egualmente profondo e la medesima circostanza può lasciare indifferente uno, nel mentre in un altro sveglia un mondo intero di pensieri e di dolori. Di fronte al dolore vi sono dei poeti più refrattari, e Alexandri è di quelli: mai non ebbe quest'uomo, sereno ed allegro, le tenebre della disperazione nel cuore, mai rivolte violenti contro la vita dolorosa o rimpianti amari per ideali scomparsi, o innal-

zamenti mistici verso un mondo cercato colle lagrime nella prosa della vita. Come un poeta dei tempi antichi, egli ha conservato ognora nella sua vita la serenità olimpica di Goethe; non ha mai pianto come Lamartine, non ha bestemmiato come Byron, non ha sentito premer la pazzia in fronte come Eminescu. S'è rinchiuso nella sua torre d'avorio ed ha frenato le passioni che poteva avere, ed il suo soggettivismo non riflette che i dolori leggieri, le passioncelle, le lagrime misurate. Perciò un temperamento come quello d'Alexandri sbaglia quando sceglie il suo proprio essere ad oggetto di canto. Un soggettivo deve avere altre proprietà: profondità di sentimenti, risonanza potente e in pari tempo variata dei dolori, nonchè una quantità enorme di pensieri. Altrimenti la lira suona falsa, il dolore si sminuzza e l'essere che si specchia nei versi, diviene monotono e freddo. Ma tutti questi difetti scompaiono quando il poeta, trovando infine il suo vero terreno, comincia con *Pastelele* la parte obiettiva della sua opera ».

Ecco il primo di questi pastelli che diamo in traduzione certamente sbiadita:

FINE D'AUTUNNO.

Gli ospiti nostri, rondini e cicogne,
Han lasciato i lor nidi e i giorni acerbi;
E i gru facendo di se lunga riga
Col rimpianto sen van del nostro core.

La verde e lieta zolla è fatta triste;
È brullo il prato sotto fosca nebbia;
Si staccan, cadon, perdonsi le foglie
Come i dorati sogni della mente

Da ogni parte s'innalzan verso il cielo,
Come orchi, nere nuvole gelate;
S'asconde il sole e intanto dalle nubi
Uno stormo di corvi scende e crocida.

Cala il giorno e l'inverno vien ben presto,
Soffia e spaventa il vento ne' camini,
Si lagnan gli animali e latra il cane,
E, pensieroso, l'uom s'accosta al foco.

Ma più che dell'autunno, Alexandri è il poeta dell'inverno. L'inverno è la sua passione. Non gli piacciono, dice Iorga, gli spettacoli romantici, l'anemia delle notti col chiaro di luna, col cielo turchino e pallido smaltato di stelle, con i laghi silenziosi ed i boschi solitari.

Ed ecco una delle diverse sue descrizioni dell'inverno, un vero pastello fiammingo:

— « Son calate le cortine ed accesi i lumi, nella stufa arde il fuoco, compagno consolatore, ed i quadri dorati appesi alle pareti appaiono misteriosi sotto la pallida luce.

Fuori piove e nevica, fuori c'è tempesta e l'aquilone corre sui campi; ma io, ritirato in pace, aspetto che venga dal cielo una fata gentile dalla voce dorata.

Sulla mia sedia, accanto alla tavola con una penna in mano, or scrivo una dolce strofa che prendo al volo; or l'occhio mio incontra ed ammira un'odalisca che nel suo quadro mollemente sopra un tappeto si stende.

Bella, bianca, giovane, dalle forme rotonde, la gamba marmorea, col seno dolcemente ondeggiato, essa pare la dea Venere uscita dalle onde per mostrare al mondo il bello ideale.

Allato appare un campo d'aspra lotta, macchiato di sangue nero, coperto di morti. Un giovane nel fior della vita, stringendo una spada infranta guata con occhio smorto alla porta dell'eternità.

Poi lo sguardo mio, errando per la casa, con dolore si arresta ad una città silente, a Venezia, regina che si specchia nel mare, senza vedere sulla sua fronte lo splendore passato.

Una lagrima..... ma ecco galleggiare sulla spuma del mare un'agile silfide, un ratto alcione; ed ecco là ne' cieli i passeggeri del mondo, le gru che in stormi volano per l'orizzonte.

Oh incanto, dolce incanto della vita viaggiatrice, profonda nostalgia di cielo queto e turchino! Desiderio ardente di luce, amor di dolce sole, voi mi rapite quando viene l'aspro gelo!

Fuori nevica, piove e la rigida tempesta spande freddi tremili fra le nere tenebre ed io sogno le alte vette su cui la bianca luna versa un'ondata d'oro che scorre tra i fiori.

Vedo belle isole e mari ignoti e splendide città e laghi di smeraldo e orde di selvaggi perduti tra le dense foreste e fate voluttuose che si bagnano sul far della sera.

Tra il fumo della sigaretta che si alza in spirali veggo eroi lottare sul campo d'onore e nei segreti serragli prodigi orientali che accarezzano l'animo con sogni d'amore.

Poi l'immaginazione serra le ali; tutti i quadri si cancellano, scompaiono adagio e mille ricordi si affollano in un istante alla mente dinanzi ad un ritratto dolce e gentile.

Allora la mia anima vola ai tempi del paradiso della mia vita, al tempo molto felice in cui ho sofferto. E allora boschi e laghi e mari e fiori e stelle intuonano per me un inno infinito!

Così nella solitudine quando di fuori nevica, il mio pensiero passeggia fra superbi archiba-

leni fino a che il fuoco nella stufa e la lampada si spegne ed il micino mi salta giù dai ginocchi ». —

L'ottimismo e la serenità del poeta lo portano a vedere piuttosto troppo in bene la realtà che lo circonda. « Il poeta, dice ancora Iorga, non si avvicina alla natura col dolore nell'anima e il disgusto nel cervello. Essa è per lui uno spettacolo e non una consolazione per le sofferenze. La fonte non sospira per lui, perchè egli non ha dolori, la luna non galleggia come una morta sul cielo, come un *vaso perduto per mare* nei giorni di procella, essa non versa su lui la melanconia e il mistero perchè nessuna ferita sanguinosa non gli rammenta i dolori.

La natura in sé è una carta bianca; ognuno vi scrive i propri pensieri, i propri sentimenti. Né triste, né allegra, essa dorme in pace grandiosa il sonno della sua eterna indifferenza, la sua notte di materia incosciente. »

Eppe-^{ro} egli simpatizza per tutti gli esseri umani e particolarmente per il popolo. Questa simpatia non rimase in lui allo stato sporadico di poeta, ma egli la mostrò col fatto non mai abbastanza lodato di aver liberato dalla servitù i suoi propri contadini prima ancor che questo atto fosse stato decretato in Moldavia dal principe Ghica.

Il genio d'Alexandri si sprofonda nell'intima storia del popolo rumeno colle Leggende e con la Raccolta delle poesie popolari che egli attinge sui monti e nelle valli della Moldavia e della Transilvania. Nelle leggende ha potenza di stile ed energia di concetti; fra esse *Dan, Capitan de plaiu* assume in alcuni punti proporzioni epiche e venne perciò chiamata la più alla manifestazione letteraria del patriottismo di Alexandri.

Ma quel suo genio, preso fuori dall'obbiettivismo della natura e dal patriottismo si è appoggiato troppo all'influenza francese che ha invaso nello scorso secolo tutta la società rumena e lo si è visto torturare il verso per rendere idee non sue e non sentite. La sua produzione, in questo senso, fu troppo abbondante, e lo si sarebbe potuto paragonare al Foscolo già loquace, se l'amore più del verso che del pensiero, più della forma che della sostanza, non ci obbligasse talora a vedere in lui un Metastasio. Un Metastasio moderno, senza dubbio, tanto nella lirica che nella drammatica, ma vuoto come lui quando il suo cuore non ha nulla da dirci, quando lavora per la corte di Bucarest come Metastasio scriveva per quella

di Vienna e quando ci dà il suo repertorio teatrale (*Cocoana Chirița, Celatea Neamțului, Fântâna Blandusiei, Ovidiu, Despot-Voda*, ecc.) in cui manca la vera vita, poichè non è su questa che si regge il suo teatro fondato su tesi aprioristiche.

Epperò tra le sue poesie patriottiche quelle che sono davvero sentite, come *Grazia, Cântecul gintei latine*, (1) *Deșteptarea României, Român Gruie, Resbunarea lui Palma, Peneș Curcanul*, ed altre, non mancano di vivacità e di naturalezza.

A titolo d'esempio diamo la traduzione e il testo di *Peneș Curcanul*:

Siam partiti in nove da Vaslui e col sergente in dieci, e nessuno, in verità, non aveva freddo in petto il cuore. Vispi come il leggiro falco che vola sopra i monti, avevamo penne ai piedi e penne in fronte (2).

(1) V. Manuali Hoepli, Grammatica rumena, ed. 2^a, p. 138.

(2) Plecat am noă din Vaslui

Și cu sergentul zece.

Și nu eră, zău, nimănu

În pept inima rece.

Voioși ca șoimul cel ușor,

Ce zboară de pe munte,

Aveam chiar pene în picior

Ș'aveam și pene în frunte.

Tutti dorobantzi, tutti col berretto, Rumeni del vecchio stampo, portando sandali, suman (specie di veste contadinesca) e brache e il berretto a pelliccia sull'orecchio. Ci dette il nome di lacchino un burlone per beffarci; noi abbiamo cambiato presso ai Balcani il soprannome in rinomanza.

Dal campo, dalla casa, dall'aratro siamo partiti quest'estate, per liberare dai turchi, dal giogo, la povera e cara patria. Così ci disse colla sua voce il sergente Mătrăgună (belladonna) e noi ce ne siamo andati con Dio, ce ne siamo andati allegramente (1).

Chiunque c'incontrava per via cantando ad alta voce si fermava e rimaneva sedotto preso

(1) To'i doroban'i, to'i căciulari
Români de vita veche,
Purtând opinci, suman, i'ari,
Și cu;ma p'o ureche.
Ne dase nume de Curcani
Un hătru bun de glume;
Noi am schimbat lângă Balcani
Porecla în renume.

Din câmp, d'a casa, de la plug,
Plecat-am astă vară,
Ca să scăpăm de Turci, de jug
Sărmană, scumpă țară.
Așa ne spuse în graiul său
Sergentul Mătrăgună,
Și noi ne am dus cu Dumnezeu,
Ne am dus cu voiă bună.

da ammirazione; e poi passando ci domandava se andavamo forse a nozze. Noi rispondevamo a gran risa « Ma che? Voliamo alla cruenta lotta! »

« Dio v'accompagni (*andate coi giorni*), miei cari, e ritornate sani e salvi (*e venite coi giorni*) » dicevano e vecchi e donne e preti e fanciulle. Ma il sergente senza mustacchi gridava: Non abbiate paura, il Rumeno ha sette vite nel suo petto di bronzo (1).

Ah! a chi sarebbe passato per la mente o chi avrebbe mai creduto che molti mancherebbero presto della nostra orgogliosa schiera! Guardate, di nove come eravamo, e col sergente dieci, son rimasto sol io ed ho in petto un gelido cuore!

(1) Ori cine 'n cale ne întălniă
Cântând în gura mare,
Stăteă pe loc, s'ademeniă
Coprins de admirare;
Apoi în treacăt ne 'ntrebă,
De mergem la vr'o nuntă.
Noi respundeam în hohot, « Ba!
Shurăm la luptă cruntă! »

— Cu zile merge'i, dragii mei,
Și să veni'i cu zile! —
Ziceau atunci bătrâni, femei
Și preo'i și copile.
Dar cel sergent fără de mustă'i
Răcniă: « Să n'ave'i teamă,
Românul are șapte vie'i
În pieptu i de aramă! »

Crudo è quando entra fra le quercie la fatale scure che abbatte tutti i grandi tronchi della superba foresta! ma guai quando la nera stella del mondo, la morte implacabile, penetra nel bosco vivo e quando la scure è falce (1).

Fanciulli portate un orciuolo d'acqua di quella della roccia per estinguere l'incendio del mio dolore e il mio profondo cordoglio. Ah! i miei occhi sono pieni di scintille e soffro crudelmente quando penso ai fratelli miei che son tutti periti nel fior dell'età.

Cobuz (cetra), pastore, a Calafat suonò allegramente il flauto e poi ballammo la *hora*

Ah! cui ar fi trecut prin gând
 Ş'ar fi crezut vr'o dată,
 Că mul'i lipsi-vor în curând
 Din mândra noastră ceată!
 Privi'i din noă că'i erăm,
 Şi cu Sergentul zece,
 Remas am singur eu..., şi am,
 În piept inima rece!

- (1) Crud e când intră prin stejari
 Năprasnică secure,
 D'abate to'i copacii mari
 Din falnica pădure!
 Dar vai d'a lumii neagră stea
 Când moartea nemiloasă,
 Ca 'n codru viu pătrunde 'n ea
 Si când secura e coasă.

contadinesca ridendo del fischiar delle bombe quando ad un tratto una scheggia di obice rintuonando, il diavolo se la prenda, taglia via la testa a Cobuz e c'interrompe il ballo.

Tre giorni dopo tragittammo sul Danubio enfiato e ci siamo accampati non lontano da quella maledetta Plewna. In faccia a noi s'innalzava la trincea di Grivilza, cruento fantasma che minacciava coi suoi artigli invisibili (1).

Ma anche noi stavamo in guardia come si fa con una fiera e pensavamo come farcela cadere nelle zanne e ogni giorno i Turchi e noi scaraventavamo il piombo in aria come quando si

- (1) Copii, aduce'i un urcior
De apă de sub stâncă,
Să sting pojarul meu de dor
Și jalea mea adâncă.
Ah! ochi 'mi sunt plini de scântee
Și mult cumplit mă doare,
Când mă gândesc la fra'ii mei
Cu to'î peri! In floare.

Cobuz, cloban, 'n Calafat
Cântă voios din fluer,
Iar noi jucăm hora din sat
Rizând d'al boambel șuer.
D'o dat'o chijă de obuz
Trăsnind-mâncă o ar focul!
Rătează capul lui Cobuz
Și ea ne curmă jocul.

Trei zile 'n urmă am rășbit
Prin Dunarea umflată,
Și nu departe am tăbărit
De Plevna blestemată.
In fa'n noastră se 'năl'a
A Grivi'ei redută,
Balaur crunt, ce amenin'a
Cu ghiara i nevăzută.

gettano i granelli di mais per nutrire i colombi.

A centinaia luonavano i cannoni e la terra tremava; migliaia di bombe fischiarono passando al volo come vento; il tureo stava nascosto dietro i trinceramenti, come l'orso nella tana, nel mentre noi sparavamo sempre nel vuoto ed essi nella carne viva (1).

Tzintes (*Imperterrito*) era abile artigliere e tutti i suoi proiettili colpivano giusto nell'esercito (*furnicar*, formicaio) tureo portandovi la morte; ma un giorno venne dal forte una palla, una sola, e il povero Tzintes cadde morto abbracciando il cannone.

In una notte fosca Bran e Vlad erano a far sentinella, l'aria ardeva come all'inferno per bombe e spari; al giorno li trovammo ambedue

-
- (1) Dar și noi însă o pândiam,
 Cum se pându-te o flară,
 Și tot chitiam și ne gândiam,
 Cum să ne ceză 'n ghieră.
 Din zori în zori și Turci și noi
 Svârliam în aer plumbii,
 Cum svârli grăun'ți de păpușoi,
 Ca să hranești porumbii.
 Și tunuri sute hubuiau....
 Se cletine pământul!
 Și mii de boembe văjaiau
 Trecând în sbor ce vântul,
 Ședea ascuns Turcu 'n ocol
 Ca ursu în vizunie,
 Pe când trăgeem noi tot în gol,
 El tot în carne vie....

tagliati da iatagan allato ad una collina di cadaveri mussulmani.

Poveretti! ben lottarono contro i barbari pagani ed anche morendo non lasciarono cadere le armi di mano; ma che pró! La nostra schiera diminuiva e non rimanevano più che cinque giovanotti e col sergente sei (1).

Venne anche il giorno dell'assalto, il giorno bagnato di sangue! Ogni uomo pareva più grande dinanzi alla cruda morte. Il nostro sergente, un prode indiavolato, ci disse queste parole: Ragazzi, fin che non saremo morti voi cinque ed io, sempre avanti!

- (1) Tinte; era dibociu lunar,
 Căci toate a lui ghiulele
 Loviau turcescul furnicar
 Ducând moartea cu ele;
 Dar într'o zi eni din fort
 Un glonte, numai unul,
 Si bietul Tinte; căzu mort
 Imbră'isându-și tunul.
- P'o noapte oarbă Bran și Vlad
 Erau în sentinele,
 Ferbea vădudul ca un iad,
 De boambe, de șrapnele;
 În zi găsit am p'amendoi
 Tăis'î de iatagane
 Alături c'un movilo
 De le;uri musulmane.
- Sermanii! Bine s'au luptat
 Cu lista cea păgână,
 Și chiar murind ei n'au lăsat
 Să cad'arma din mână;
 Dar ce folos! Ceata scădea,
 S'acuma rămăsese
 Cinci numsi, cinci flăcăi din ea,
 Și cu Sergentul șease!..

Facendo tre volte il segno della croce, abbiamo risposto: « Amen e Dio ci aiuti ». E poi correndo siamo andati ad urtare contro la trincea dei Turchi. Avanti! O come volavan con me tutti quei valorosi e correvano ai trinceramenti con scale e fascine (1).

Eccoci giunti.... ancora un passo, urrah! avanti! urrah! Ma molli rimangono senza voce, la morte chiude loro la bocca! La trincea ci lancia adosso un fuoco che non si può immaginare; una fila intera cade sul posto; ma un'altra ne prende il posto.

Burcel muore nella fossa schiacciando un barbaro pagano; Sim (avoltoio) cade pure nella fossa gridando: « Viva la Moldavia! »

-
- (1) Veni și ziua de asalt,
Cea zi da sânge udă!
Părea tot omul mai înalt
Fa'ă cu moartea crudă.
Sergentul nostru, pui de zmeu,
Ne zis'aste cuvinte: —
Cât n'om fi mor'i, voi cinci și eu,
Copii! tot înainte! —

Facând trei cruci, noi am răspuns:
« Amin și Doamne ajută! »
Apoi la fuga am impuns
Spre a Țurcilor redută.
Alelei! Doamne, cum șurau
Voinicii to!i cu mine!
Și cum la șanțuri alergau
Cu scări și cu fășine!

Due fratelli di lassi mutilati si dimenano nel sangue, ma nessuno però, o cari fanciulli, nessuno si lamenta.

Allora il prode capitano dalla fronte rugosa grida con gioia: « Chi é tacchino, sia aquila di monte! » Colla bandiera in mano, agile sale sopra un'alta scala: ed io ed il sergente dopo lui saliamo sopra un'altra (1).

(1) *Fată-ne ajunşi... , încă un pas,
 Ură! înainte! ură!
 Dar mul'î rămân fără de glas,
 Le 'nchide moartea gura!
 Reduta 'n noi repede un foc,
 Cât nu 'î incape gândul,
 Un şir întreg s'abate în loc...,
 Dar altul 'î ia rândul.*

*Burcel în şan'u moare sdrobînd
 O tîgvă păgânească,
 Şoim în rădan cade răcnînd:
 « Moldova să trăiască! »
 Doi fra'î leşeni, ciunţi'î de vii,
 Se svârcolesc prin_sânge;
 Nici unul însă, dragi copii,
 Nici unul nu se plînge.*

*Atunci viteazul Căpitan
 C'o largă brazdă 'n frunte,
 Strigă voios: « Cine-i Curcan
 Să fie şoim_de munte!
 Cu steagu 'n mână, el sprintenel
 Se sue-o_scară 'naltă,
 Eu cu sergeutul după el
 Sărim de la o l'altă.*

Tra il fuoco, le spade, le palle, il fumo e mille baionette saliamo, lottiamo ed eccoci su, sopra il parapetto. Allah! Allah! gridano i Turchi venendo in cento contro noi; ma pur poniamo lo stendardo rumeno sulla terribile trincea.

Urrah! Magnifica s'innalza al vento la bandiera rumena! Ma noi giacciamo al suolo caduti preda della lotta; il sergente muore fischando i Turchi e il capitano ammirando lo stendardo che sventolava! (1).

E quando io chiusi gli occhi credendomi dannato, dissi: Ah! ora posso morire chè nostra è la vittoria! Poi quando mi svegliai nuovamente da quella notte amara, là sopra le ferite ho trovato la medaglia al valor militare.

-
- (1) Prin foc, prin spăngi, prin glon'î, prin fum
 Prin mil de baionete,
 Urcăm, luptăm..., eată-ne acum
 Sus, sus la parapete.
 Alah! Alah! Turcii răcnesc
 Sărind pe noi o sută,
 Noi punem steagul românesc
 Pe crâncena redută.
 Ura!... măre' se înalta 'n vânt
 Drapelul României!
 Noi însă jăcem la pământ
 Căzu'î prada urgiei (*rabbia*):
 Sergentul moare şuerând
 Pe Turci î' risipire,
 Iar Căpitanul admirând
 Stindardu 'n falfăire!

Faccia il Signore che mi si raddrizzi questa mano rotta, che mi guariscano le ferite del petto per poter ritornare alla lotta; poichè oggi nulla c'è di più caro nel mondo terreno quanto un nome di prode ed una morte valorosa (1).

(1) Şi eu când ochii am închis,
Când mi am luat osânda,
Ah! pot să mor d'acum, am zis,
A noastră e ishândn!
Apoi, când iarăşi m'am trezit
Din noaptea cea amară,
Colea pe răni eu am găsit
Virtutea militară.

Ah! dare-ar, Domnul, să mi îndrept
Acestă mână ruptă,
Să mi vindec rănila din piept,
Să mă întorc iar la luptă;
Căci nu 'i mai scump nimică azi
Pe lumea pământescă,
De cât un nume de viteaz
Şi moartea vitejescă! —

VII.

Mihail Eminescu.

Il più stridente contrasto di carattere, di pensieri, d'animo, dopo l'apparizione di Alexandri, lo troviamo in un altro grande poeta rumeno, in Michele Eminescu.

Svanito in Rumenia l'entusiasmo della rigenerazione politica, i figli dei rivoluzionari del 48 cui manca la fede in un alto ideale e che brancicano ancora tra il verbo delle superstizioni e la serenità della scienza, si mostrano sfiaccolati, inerti, scettici. Perciò il loro lavoro non è di costruzione, ma sol di distruggimento. E quando giudicano la società non lo fanno che col ghigno sardonico sulle labbra; ed è ancor molto se si elevano a lirica calda e sentita quando espongono sinceramente le intime passioni del cuore. Appartiene a questa generazione Mi-

chele Eminescu. A lui mancò l'animo di gettare il nuovo seme, ed è meraviglia, che egli, seguace di Schopenhauer, abbia avuto tanto fine il senso della natura. Ma con quel suo scetticismo è incapace d'alzarsi a pindarici voli se non che nel dolore. È la malattia del tempo nostro, la nevrosi del mondo moderno. Così fra i Rumeni, così anche fra noi. Quante intelligenze sciupate, quanti cuori inariditi! Dal Leopardi che muore di languore al Rovani che spira per abuso di assenzio, dal Pinchetti suicida al vecchio Camerini, quanti dolori, quali spasimi! Ad essi noiosa, anzi repugnante la vita. A tanto strazio l'Eminescu ne aggiunge uno ancor maggiore e tragico: la fine del Maupassant, l'estinzione dell'intelligenza nelle cellule del suo cervello quando era salito a fama di gloria poetica e dopo avere inteso meglio che altri, nella miseria e nei dolori, il palpito della vita moderna, lasciando nella sua opera il documento più vivo delle condizioni patologiche della società rumena d'oggi.

C'è nella sua lirica una finezza di tratti, una specie di mosaico vivo e smagliante allato ad una melanconia che penetra nell'animo perché dall'animo proviene. I suoi versi, quando de-

scrive il mondo che lo circonda, formano dei veri pastelli, come quando nella solitudine dice:

Colle cortine abbassate
Seggo al tavolin di pino;
Arde il foco nella stufa,
In pensieri il capo io chino.

A frotte passan in mente
Dolci illusioni e risuona
Tra i vecchi mur, come grillo,
Ogni rimembranza buona,

E, come stilla di cera
Che cade giù ai piè del Cristo,
Si raccoglie per conforto
Nell'animo tanto tristo.

Negli angoli della stanza
Il ragno ha preso dimora,
E fra le mie carte e i libri
Passeggian i sorci ognora.

Ed in questa dolce pace
Alzo al soffitto lo sguardo,
E ascolto com'essi i libri
Rodon con ogni riguardo.

Ah! quante volte non volli
Buttar la lira da parte,
Lasciar e per sempre i versi
E ogni sentimento d'arte!

Ma in allora e sorci e grilli
Col loro passo leggiero
Melanconico mi fanno,
E in versi dò il mio pensiero.

Talora, ma ben di rado,
Quando tardi il lume brilla
E odo il campanel suonare
M'arde in petto una favilla.

È *Lei*. La casa deserta
Subito piena mi pare
E nella mia fosca vita
È un'immagine d'altare.

E non so come sen passi
Il tempo, quando mi tocca
La mano e ridendo stiamo
Allato bocca su bocca.

Nell'edizione postuma delle poesie di Eminescu il professore Tito Maiorescu, una delle più spiccate illustrazioni dell'università di Bucarest, dice nella prefazione e in uno studio pubblicato sui giornali:

« La giovane generazione rumena è oggi sotto l'influenza dell'opera poetica di Eminescu. Perciò è nostro dovere di studiare l'individualità dell'uomo, che in modo sì luminoso ha saputo personificare in sé l'ultima fase della poesia rumena dei nostri giorni.

Verso la metà del secolo scorso, predominava nella lingua e nella letteratura rumena, una tendenza semi-erudita di latinizzare fomentata da una legittima rivendicazione nazionale. La quale tendenza però portava con sé il pericolo di una divergenza di viste fra il popolo e le

classi più colte. Poi vi fu una reazione in senso contrario, un movimento per così dire nazionale. Dal 1860 ad oggi data questo movimento; esso comincia con Basilio Alexandri, il quale seppe risvegliare il gusto per la poesia popolare, e si continua e compie coll'investigazione delle condizioni necessarie allo sviluppo della lingua popolare.

Essendosi così trovato l'accordo naturale a formare il primo gradino per innalzare la letteratura nazionale, in unione stretta con tutte le aspirazioni della nostra generazione verso la civiltà occidentale, si doveva rispondere a due domande: in primo luogo come mostrare una parte dei pensieri e de' sentimenti che agitano l'intelligenza europea nelle arti, nelle scienze ed in filosofia; in secondo luogo trovare una lingua capace di esprimere senza sforzi e fedelmente questa amplificazione del pensiero.

Ambedue queste condizioni sono realizzate dalla poesia di Eminescu, nel limite in cui le può realizzare la poesia lirica. Perciò Eminescu fa epoca nel nostro movimento letterario.

Qual'è la personalità del poeta?

La sua vita esteriore è tutt'affatto semplice e

non crediamo che in tutto il suo corso qualche avvenimento esterno possa avervi avuto qualche influenza. Quello che fu e che è divenuto Eminescu, è il risultato del genio suo innato, troppo potente in se stesso perchè l'abbia potuto abbattere un contatto qualunque nel suo cammino attraverso le genti. Se Eminescu fosse stato educato in Rumenia o in Francia, in Austria o in Germania; se avesse ereditato od accumulato più o meno averi; se avesse occupato un posto più o meno elevato nella gerarchia dello Stato; se avesse incontrato nella vita sua sentimentale altre figure umane, Eminescu sarebbe rimasto lo stesso, la sua sorte non si sarebbe mutata!

Nato il 20 dicembre 1849 nel villaggio d'Ipostesti vicino a Botosciani ricevette la sua prima istruzione a Cernovitz. Nel 1864 abbandonò la scuola per entrare nella truppa drammatica Fanny Tardini in Rumenia ed in Transilvania, lasciando poi anche della truppa per gettarsi nel movimento di diversi studii a Vienna, da dove passò a Berlino e più tardi a Jassi in qualità di ispettore scolastico e di bibliotecario. Il governo d'allora lo destituì ed egli divenne redattore del giornale *Timpuł*. Fu allora riscat-

dato per qualche tempo, ma solo allo stato sporadico, dall'incanto d'una donna in cui sono rimaste nelle sue poesie alcune orme di capegli biondi, di occhi oscuri, di mani fredde, di *un non so che* e di *un non so come*.

Nel giugno 1883 fu preso da una allucinazione mentale che durò ad intervalli sino alla sua morte avvenuta il 15 giugno 1889 in un istituto di alienati.

Al primo sguardo superficiale, la fuga di Eminescu per entrare in una truppa d'attori, il suo processo di destituzione, la sua attività come redattore d'un giornale, che non si potrebbe spiegare se non per necessità materiali, la mancanza completa di distinzioni convenzionali, di premi accademici, di decorazioni, ecc., tutto ciò, posto in relazione colla sua alienazione mentale, parrebbe dare alla sua vita un colore romantico, ed alcuni giornali, che l'hanno ignorato in tutto il tempo che fu nel suo vigore, hanno trovato l'occasione di fare del sentimentalismo e di accusare la società rumena d'aver lasciato nel dimenticatoio e nella miseria un uomo che per ciò divenne pazzo.

Noi crediamo che un simile apprezzamento sia falso.

Ciò che innanzi tutto caratterizza la personalità di Eminescu è una intelligenza superiore coadiuvata da una memoria ferrea che non gli falli mai, nemmeno durante la sua alienazione mentale. Tutto quanto era caso individuale, avvenimento esteriore, convenzione sociale, avere o povertà, rango o livello universale e persino la sorte esterna della sua persona come persona, gli erano indifferenti ».

Tutto pareva indifferente a quell'uomo, ma egli sentiva battere nel cuore gli aneliti di nuovi tempi e soffriva dinanzi alla realtà che non poteva accordare colla propria coscienza d'artista e di poeta. Eminescu ha rappresentato tutte le irrequietezze e tutto il dolore dell'uomo che sente e giudica, che ama il vero ed il bello; e per questo suo pensare, per l'idea sotto cui la gioventù lo considerò e ravvisò sè stessa e i suoi propri desideri, per tutto questo mondo del pensiero venne amato come noi amammo Foscolo e Leopardi. La nuova generazione vide in lui l'uomo scettico, ma libero, e non gli domandò in qual campo politico lottasse e l'amò e l'ammirò perchè egli incarna in sè il mondo nevropatico moderno in una forma più limpida, chiara, cristallina.

È lui il dipintore insuperabile della nuova gente rumena, di quella che, posta tra i rivoluzionari del 48 e la nostra società di preparazione, si trovò a disagio sul teatro della vita pubblica; ed è stupenda quella sua odissea degli Epigoni che confronta tra loro i tempi passati e presenti.

« Quando guardo — dice — ai giorni d'oro della letteratura rumena mi confondo come in un mare di sogni dolci e sereni e mi par d'essere attorniato da miti e stupende primavere ovvero veggo notti che sopra me stendono oceani di stelle, giorni illuminati da tre soli, verdi boschetti con usignuoli, con fonti di pensieri e ruscelli di canzoni ».

« Veggo poeti che hanno scritto in una lingua dolce come il miele, Cichindeal bocca d'oro, Mumuleanu voce di dolore, Prale, Daniele triste, Vacarescu che dolcemente canta la primavera dell'amore, Cantemir che canta le armi e Bacco, Beldiman il bellicoso ».

. ,

« E quel re della poesia, eternamente giovane e felice che ti canta colle fronde, che ti parla col flauto e ti racconta le leggende, il lieto Alexandri che, infilando margherite al mite

raggio d'una stella, ora fa rivivere i secoli, or ride fra le lagrime; eccolo ora sognare un'ombra dolce dalle bianche ali d'argento, con due occhi mistici e profondi, con sorriso di vergine.

.

Ma noi? noi epigoni? Sentimenti freddi, arpe sdruscite, giovani di vita, vecchi di forza, anime fiacche e brutte, maschere ridenti poste sopra un carattere falso. Nostro dio è l'ombra, e la nostra patria una frase. In noi tutto è spoglia, tutto è orpello. Voi credevate ne' vostri scritti, noi non crediamo a nulla.

E perciò i vostri detti eran santi e belli, perchè eran pensati con la mente, perchè escivano dal cuore, cuore di grandi, cuore ancor giovane oggi che voi siete vecchi. S'è invertito l'ordine nel mondo: con voi passa il futuro. E noi siamo il passato triste e freddo; dentro noi non esiste nulla, tutto è falso, tutto è straniero.

Voi, perduti in santi pensieri, conversavate cogli ideali; noi rattoppiamo il cielo di stelle, osserviamo il mar con le sue onde poichè il nostro cielo è vuoto, il nostro mare ghiacciato. Voi seguite costanti il pensier vostro elevato.

La luce della vostra vita ha seminato le rose sulla via; il cuor vostro è una cetra; al vento caldo che la muove essa respira cantici d'ebbrezza e il vostro cuore vedeva nel mondo un palazzo d'immagini.

Noi? Occhio scrutatore che non tende a nulla, che mentisce quadri, che simula sentimento. Noi che osserviamo freddamente il mondo vi chiamiamo visionari. Perchè tutto è convenzione; quello che oggi è vero, sarà domani menzogna. Avete lottato in una lotta difficile, avete sognato de' giorni dorati in questo mondo d'amarezze.

La morte succede alla vita, la vita succede alla morte; altro senso non ha questo mondo, non ha altro scopo, altro fato; gli uomini di tutto fanno immagine e simbolo; chiaman santo, bello e buono ciò che nulla significa, distribuiscono a loro parere sistemi numerosi e riveston di immagini il cadavere triste e nudo.

Che è il sacro pensiero? La combinazione artificiale di cose inesistenti, libro triste e confuso che imbroglia ancor più chi vuol decifrarlo. Che è la poesia? Un pallido angelo, un ballo voluttuoso con immagini e voci tremolanti, lenzuola di porpora ed oro sopra la dura terra.

Salve dunque, santi esseri visionari, che facevate cantar le onde, volar le stelle, crear un altro mondo, un'altra vita al di là della nostra di fango; noi riduciam tutto in polvere, oggi in noi, domani nella rovina; poveri di spirito e genii, piccoli e grandi, suono, anima, luce, tutto è polvere... Il mondo è come è e come lui siam noi ». (1)

È l'accento della disperazione, ma vi è ancora un accenno di attiva reazione; quel doloroso confronto è per sé stesso un monito alla generazione presente, è un invito a rialzarsi e non per nulla risuona il lamento del poeta. Il suo è il canto di chi lotta ancora. È uno scetticismo che si ribella e rugge, epperò preferibile al nirvana che tutto accascia. Nell'animo del poeta vibra ancora la speranza di tempi migliori ed egli può affacciarsi ancora alla vita e domandarle che appaghi i desideri infiniti che la natura ha posto in ogni atomo di materia.

Desideri intensi d'un dolce sognatore che nella donna vedeva un alto ideale, un misto di Venere e di Madonna e che gli faceva invocare

(1) V. *Crestomazia*.

caldamente la classica Ellade e la rinascenza italiana :

« Ideale perduto nella notte d'un mondo che più non esiste, mondo che pensava in favole e parlava in poesie, oh ! ti vedo, ti odo e penso a te, tenero e dolce ricordo d'un cielo con altre stelle, altri raggi, altri dèi.

Venere, marmo caldo, dagli occhi di pietra scintillanti, braccio delicato come il pensiero d'un imperatore poeta, tu sei stata la deificazione della bellezza femminile, di quella donna che ancor oggi rivedo sempre bella.

Raffuello, perduto in sogni d'una notte stellata, coll'anima ebbra di raggi e di primavera eterne, ti ha veduto ed ha sognato il paradiso con giardini profumati, ti ha veduto vagare come regina tra gli angeli del cielo.

Ed ha creato sulla tela vuota la madonna divina col diadema di stelle, col dolce e vergine sorriso, faccia pallida fra biondi raggi, figura d'angelo, ma donna, poichè la donna è il prototipo degli angeli.

In tal modo, perduto nella notte d'una vita di poesia, ti ho veduto steril donna senz'anima e senza foco, e ho fatto di te un angelo mansueto come in un giorno di magia quando nella vita deserta ride un raggio di fortuna.

Ho veduto il tuo volto pallido di ebbrezza ammalata, il labbro reso violetto dal morso della corruzione ed ho gettato su te, o cruda, il bianco velo della poesia e ho dato al tuo pallore il raggio dell'innocenza.

Ti ho dato i pallidi raggi che contornano magicamente la fronte dell'angelo Genio, dell'angelo Ideale; d'un demone ho fatto una santa, d'uno strido una sinfonia, de' tuoi occhi sozzi l'occhio dell'aurora.

Ma oggi, o cruda, il velo cade! rinvenuto dai nudi sogni, la mia fronte è svegliata dal ghiaccio delle tue labbra, e ti guardo, demone, e il mio spento e freddo amore m'ha insegnato a trattarti con disprezzo!

Mi sembri una baccante che con inganni ha preso il mirto verde di martire dalla fronte di una vergine la cui anima era santa come la preghiera, nel mentre il cuore della baccante è un lungo e spasmodico delirio.

Come Raffaello ha creato la Madonna divina col suo diadema di stelle, col sorriso dolce e vergineo, io ho fatto una deità d'una pallida donna, dal cuore vuoto e freddo, dall'animo avvelenato!

.

Piangi fanciulla ? — Con uno sguardo umido e supplichevole puoi ancora sconvolgere e infrangere il mio cuore apostata ? Ti cado ai piedi e ti fisso negli occhi umeri e profundi come il mare, e ti bacio le mani e ti domando se puoi perdonare.

Tergi gli occhi, non pianger più ! Fu crudele l'accusa, crudele ed ingiusta, senza sostegno, senza motivo. Anima ! se tu fossi anche un demone, tu sei santa per l'amore ed io adoro questo demone dagli occhi grandi, dai capelli biondi (1) ».

(1)

VENERE ȘI MADONA.

Ideal perdut în noaptea unei lumi ce nu mai este,
Lume ce gândeă în basme și vorbeă în poezii,
O ! te văd, te aud, te cuget, tânără și dulce veste
Dintr'un cer cu alte stele, cu alte raiuri, cu alii zei.

Venere, marmură caldă. ochiu de piatră ce scânteie,
Braț molatec ca gândirea unui imperat poet,
Tu ai fost divinizarea frumuseții de femeie,
A femeii, ce și astăzi tot frumoasă o revăd.

Rafael perdut în visuri ca 'ntr'o noapte instelată,
Suflet 'nhătat de raze și d'eterne primaveri,
Te a văzut și a visat raiul cu grădiei înbășamate,
Te a văzut plutind regină printre ângerii din cer.

Și a creat pe pânza goală pe Madona Dumnezee
Cu diadema de stele, cu surâsul blând, vergin,
Fața pală în raze blonde, chip de ânger, dar femeie,
Căci femeia e prototipul ângerilor din senin.

Ast-fel eu, perdut în noaptea unei vieți de poezie,
Te am văzut femeie stearpă fără suflet, fără foc,
Și am făcut din tine un ânger blând ca ziua de magie,
Când în viața pustiiță ride o rază de noroc

Am văzut fața ta pală de o bolnavă beție
Buza ta învinățită de al corupției mușcat,
S'am svârlit asupra-ți, crudo, velul alb de poezie
Și paloarei tale raza inocenței eu i-am dat.

Ți-am dat palidele raza ce în conjoară cu magie
Fruntea ângerului geniu, ângerului ideal,
Din demon făcut o sfântă, dintr'un chiot simfonie,
Din ochirile-ți murdare ochii auri matinal.

Dar azi velul cade, crudo! desmețit din visuri sece
Fruntea mea este trezită de a buzei tala 'ngheț,
Și privesc la tine, demon, și amoru-mi stins și rece
Mă învață cum asupra-ți eu să caut cu dispreț!

Tu imi pari ca o bacantă ce a luat cu 'nșelăciune
De pe o frunte de fecloară mirtul verde de martir,
O fecloară a cărei suflet era sfânt ca rugaciune,
Pe când inima bacantei e spasmodic lung delir!

O, cum Rafael creat a pe Madona Dumnezeu
Cu diadema 'i de stele, cu surisul blând, vergin,
Eu făcut am zeităte dintr'o palidă femeie,
Cu inima stearpă, rece și cu suflet de venin!

.

Plângi copilă? — C'o privire umedă și rugătoare
Poți din nou sdrobi și frânge apostat'inima mea?
La picioare-ți, cad și 'ți caut în ochi negri adânci ca
Și sărut a tale mâne, și te 'ntreb de poți ertă. [marea

Șterge ți ochii, nu mai plânge!... A fost crudă 'nvinui-
A fost crudă și nedreaptă, fără ărazem, fără fond. [rea.
Suflete! de ai fi chiar demon, tu ești sfântă prin iubire,
Și ador pe acest demon cu ochii mari, cu părul blond.

Ritorna quindi all'amore il poeta e canta:

- ... E se le rame nei vetri battono
e i miti pioppi d'argento tremano,
vuol dire che in mente t'ho fitta
e che tacita tu ti avvicini.
- ... E se nel lago le stelle specchiansi
sin nei profondi gorgli raggiandolo,
vuol dir che il dolore tu plachi
a me l'animaempiendo di luce.
- ... E se le nubi gravi dileguano
dal cielo e n'esce la luna pallida,
vuol dir ch'io ti sogno e rammento
sempre, o fulgida immagine, sempre (1).

Ma la tristezza penetra sempre più nell'animo del poeta e i forti accenti della passione umana si vanno a poco a poco spegnendo ed un soffio di melanconia spira sempre nei suoi versi anche quando pare voglia rialzarsi: « Sulle velle passa la luna, il boschetto fa leggermente sussurrare le foglie degli ontani e melanconicamente suona il corno che, raddolcendo l'anima mia sconsolata col desiderio della morte, lontanando muore a poco a poco. Perché taci quando il mio cuore incantato si volge verso te? Per me squillerai ancora, dolce corno, qualche volta? »

Ma non doveva più suonare; la scura e fosca

(1) Trad di P. E. Bosi. — V. *Grammatica rumena*, p 54.

notte doveva toglierlo per sempre al consorzio umano. Poichè già per lui l'esistenza era una pazzia triste e vuota; menzogna dei sensi, un sogno scialbo a cui è da preferirsi il nulla; per cui nella sua *Mortua est* esclama: « Vedo sogni che corron dietro ai sogni fin che cadono nelle tombe che aspettano aperte, e non so dove annegare il mio pensiero, non so se ridere come i pazzi o imprecare o piangere. A che pro? Non è forse tutto pazzia? E perchè sei morta? Dov'è dunque il senso a questo mondo? Tu figura sorridente hai vissuto soltanto per morire in questo modo? Se in ciò vi è senso, esso è ateo e sulla tua pallida fronte non è scritto il nome di Dio ».

Così, a pochi anni di distanza, la letteratura rumena venne arricchita di due grandi ingegni tanto differenti d'animo, di pensiero, di concezioni: Alexandri ed Eminescu. Sembrano appartenere a due epoche distanti, a due popoli differenti. L'olimpica serenità d'Alexandri cozza col diluvio di neri pensieri che si arrabattano nella mente di Eminescu; il primo sta sopra un trono d'oro circondato dai fiammeggianti e lieti raggi del sole, il secondo nasce sotto una infausta stella e geme o ride co'denti serrati

per nascondere l'affanno dell'anima. Eppure, in questa triste posizione, egli si vendica degli insulti della natura e si afferma il grande poeta del dolore. Inchinatevi innanzi alla memoria del povero alienato: nel suo cuore son passati tutti i vostri dolori, i vostri sogni, i vostri desideri. Egli ha rappresentato la vostra vita, la generazione odierna fiacca di sentimenti, scettica e senza ideali. Ma egli questa vita l'ha rianimata col soffio potente del genio, è penetrato sino nelle più interne cellule del vostro cervello e le ha scosse ed ha pianto con tutti e per tutti.

Inchinatevi dinanzi all'ammalato che soffre dello stesso vostro male, ma che è venuto a consolarci, il quale ha bensì imprecato al mistero della vita, ma non con lo scetticismo volgare che sogghigna; il suo è lo scetticismo doloroso che vorrebbe credere e che non può. Inchinatevi dinanzi all'alienato che più nulla aveva da sperare se non che nella morte che egli avrà invocata, come Leopardi, aspettando serenamente il dì in cui si sarebbe addormentato nel suo virgineo seno.

VIII.

Bolintineanu e i poeti minori.

Tra le due grandi figure di Basilio Alexandri e di Eminescu se ne leva una terza che forma tra loro una specie d'anello di congiunzione: Bolintineanu (1826-1873). Non è più lo sguardo sereno e giulivo del bardo di Mircești, ma non è ancora il grido disperato del Leopardi rumeno.

Bolintineanu è ancora della vecchia scuola; era stato discepolo di Eliade Radulescu, ma già la sua prima poesia, *Una fanciulla sul letto di morte*, indica lo spirito artistico moderno da cui è animato. Suo merito principale come poeta, è di aver scosso gli animi dei Rumeni per avviarli sulla via della libertà e in un mondo nuovo di desiderî, di elegie e di patriottici canti.

Eccone un esempio nella seguente versione della sua *Fata de la Cozia* :

SUONA LA TROMBA SULLA COSTA VERDE.

Suona la tromba sulla costa verde
E l'oste di Tepeş tra i plu si perde.

Ecco, gridan i prodi, il capitano,
Ch'a terra stese il gran pascià ottomano!
Il prence se lo bacia e chiede forte:

Oro brami od onori o una consorte?
Se di averi hai desir, i miei ti piglia,
Se di sposa, darotti la mia figlia.

Signor, oro non voglio nè altro onore;
Qui non pugnai per così basso amore,
Della patria i dolor m'armârò il braccio
E d'ogni servitù togliemmo il laccio:
E se sposo vuoi farmi a qualche bella,
Sappi ch'io stessa son una donzella.

Si dicendo l'elmetto essa si leva
Sotto al qual la chioma nascondeva,
E bella appare innanzi a que' soldati
Che presto rende tutti innamorati.
La contempla e domandale il sovrano
Di qual suo prode voglia ella la mano.

Vo' la mano, o magnifico signore,
Di qualche prode che m'ami d'amore;
Ogni vostro guerrier è valoroso,
Ma l'affetto io desidero del mio sposo.

A' suoi piedi si getta allor il figlio
Del re e prega con lacrime sul ciglio:
Sii tu la donna mia e ti giuro invero
Di viver e morir nel tuo pensiero!

A tai detti sciamò la bella figlia
E nel volto facendosi vermiglia:

Se la cara union vuoi de' nostri cuori
Per la patria diletta vivi e muori.

In Bolintineanu e negli altri lirici della sua età, età travagliata da tanti dolori, è potente il sentimento amoroso della terra natale. Ed elegie profondamente improntate a nostalgia abbiamo in Demetrio Gusti di Jassi (1818-1887), in Cretzianu di Bucarest (1828-1887) e in quel giovane Sihleano che fu rapito nel 1857, appena ventitreenne, all'aureola di gloria che già lo circondava.

E dinanzi alle superbe bellezze dell'arte occidentale, in Francia e in Italia, quegli artisti d'un popolo ancor nuovo sentono battere ancor più forte il desiderio della casa paterna. Cretzianu in un suo cantico dice:

Per vie straniere io giro
Lontan dal tetto avito,
La vita m'è un sospiro
E duro il pane ambito.
 Il pane a frusto a frusto
 Fa in patria sempre gusto.
Ah! nell'amata terra
il babbo ho abbandonato,
Ed essa ancor rinserra
Materno cor straziato.

E chiude:

Felice chi respira
Sotto al paterno ostello,
Sin che egli quella mira
Raggiunge ch'è l'avello.
 Sebben la pietra ancor sia
 Greve, la vo' in terra mia (1).

(1) Crețianu, Cântecul streinatăți.

Aneor più delieato, se non più lirico, sente Sihleanu questo pensiero della patria lontana. « Le mie laerime scorrono incessantemente e piange il mio cuore di tristezza, ehe, ahimè! sono straniero.... Il fiorellino divello dal suo verde stelo, anche se conservato sul seno di una vergine, si avvizzisce e eosi la mia vita si perde sul suolo straniero ».

Ma la sua lira risuona vigorosa e potente quando dalla idea della famiglia e della easa sale a quella della patria, della nazione e dei di lei bisogni ed allora prorompe in un inno, in una invoeazione: « Il nostro superbo sole è useito da un lago di sangue; ma ehe è la morte di alcuni valorosi quando per essa s'infrange la eatena dei veechi popoli? È eome il saerifizio d'alcune monete d'argento o d'oro ehe salvano il povero ehe piange, e il cieeo ehe non vede. Apriti eielo e tuona o fulmine quando la pioggia viene a feondare il campo! Figli della Rumenia, fratelli miei di sangue, buttate via la eenere dal focolare degli antenati e l'antica fiamma gloriosa vi eingerà ».

Da questa lirica patriottica, se toglì le poesie di Nenitzeseu, si passa a una lirica più vieina alla natura, alla pensierosa melanconia di Gran-

dea; ai bozzetti di Sion, il quale ha pure diversi lavori drammatici di buon pregio; alle forti poesie di Cuşbuc, agli aneddoti popolari ed umoristici di Speranza e di Creanga raccolti nelle campagne; alle poesie critiche di Nicola Jorga; alle novelle e poesie di Vlahutza e di Vojen (1) pessimisti come Eminescu al quale

(1)

Nihil.

Di vita il flotto
— da dove? . . .
Sen va diretto
— vèr dove? . . .
.
Nella " Scienza " ,
— hai fede:
Vedi sol tomba
— dappiede.
Contro a tua voglia
— sei e vai;
" Tutto si sfoglia " ,
— il sai.
Morte non falla
— è là:
Ciò ch'ognun fu
— sarà.
.
Tratto — à la vita
— saliente
tra l'infinito
a il niente.

A. Vojen, trad. di Benno Geiger.

si avvicinano anche per la forma; agli amori di Deparazianu e di Macedonski (1), ai pianti di Petrino e di Zamfirescu; a cento altre produzioni, più tristi che liete, più ammalate che sane, quando non sieno una vuota imitazione di Alexandri, e che non si possono serenamente giudicare perchè a noi troppo vicine.

Ma non possiamo lasciare la lirica senza fare almeno un cenno della donna rumena nel suo svolgersi intellettuale.

(1) Havvi una stella in cielo splendida.
Dolce illusione! Quando la guardo,
In essa parmi il volto scorgere
Della leggiadra fanciulla ond'ardo.

V'ha un bel laghetto, un'acqua limpida
Giù nella valle: se per la via
Mi arresto e guardo, veggio l'immagine
De l'adorata fanciulla mia.

Se verso il bosco m'avanzo, mormora
La voce sua in tra le fronde.
Se cantar voglio, « amor », quest'unica
Parola mia l'eco risponde.

Ed il laghetto con acque limpide,
E la lucente stella ch'io miro,
Ed il mio tenero core che interrogo,
« Amo » rispondono.... Ed lo sospiro.

(Al. Macedonski, trad. di M. A. Canini).

I secoli scorsi non ci mostrano che la *coana*, la signora del boiaro che attende alle cure domestiche e la *țaranca*, la contadina schiava d'uno schiavo.

L'albore dello scorso secolo, colla rivoluzione francese, porta in Rumenia anche un nuovo accenno di vita per la donna. E vi troviamo, quando i moti del '48 già si annunciavano, la figlia di Asachi, che sposò più tardi Edgardo Quinet, animare nei saloni di Jassi la nuova società. Ed è rumena anche quella Dora D'Istria, valente scrittrice italiana, di cui il Mantegazza diceva nella sua *Fisiologia della donna* che è forse l'unica che abbia giudicato con giustizia le sue consorelle.

La donna rumena, nella lirica, s'è elevata a qualche altezza con la giovane Giulia Hasdeu, figlia del più grande glottologo rumeno, morta in freschissima età, dopo aver fatto risonare le corde della sua cetra in francese ed in rumeno.

Così dicasi di Matilde Poni, dolce ed amabile nella sua tristezza allorché dice: « Non mi fa paura la morte: è facile il morire quando ben sai che parti dal mondo senza rimpianti e senza lutto. Ma mi fa paura la vita, ed è gravoso il

vivere, quando sei solo al mondo, solo e senza amore » (1).

Altre potrei aggiungere a queste e farne un olezzante mazzo di fiori. Vi presenterei la donna orientale resa più graziosa dalla nostra civiltà : un'Eva incosciente che ha assaggiato il pomo del nostro giardino e ne ha anzi morso coi dentini di fata la parte più ricca, non badando se il serpente della voluttà la facesse o no peccaminosa. Ella s'affacciò alla vita vispa, petulante, non curante e passeggiò per le vie di Parigi come una parigina puro sangue ed a Roma si sentì matrona romana, perché Parigi le diceva : « Sei la donna nuova » e Roma le bisbigliava : « Sei sangue del mio sangue ».

Nelle due ultime principesse che ebbe la Rumenia si trovano del resto rappresentati i principii delle due epoche cozzanti tra loro, e, sebbene l'una, la regina Elisabetta, non fosse nata rumena, aveva pertanto studiato a fondo il suo popolo e lo conosceva, come lo dimostrò quando voleva intrecciare alla corona regale rumena l'onorato e distinto nome della poetessa Elena

(1) V. Manuali Hoepli. *Grammatica rumena* di R. Lovera, pag. 75.

Vacarescu. Elena Doamma, vedova del detronizzato principe Cuza, e la regina Elisabetta, che le succedette sul trono, la Carmen Sylva delle leggende e dell'elegia, sono come due fiori gentili che si avvicinano l'uno all'altro, immagine della fusione di due genii, del genio orientale sposato al genio della moderna civiltà.

*
* *

La Rumenia progredisce sempre più in tutti i rami dell'attività umana; il suo popolo dalle tenebre dei tempi di Odoacre sino alle rivoluzioni dei nostri giorni è sempre stato forte nelle avversità, e tutte le sue manifestazioni politiche, sociali e letterarie lo dimostrano capace di diventare, nell'oriente europeo, un fattore di civiltà grandemente apprezzabile.

4

FINE.

BREVE CRESTOMAZIA RUMENA



Breve crestomazia rumena.

1. DESPRE NUMELE RUMÂNILOR.

Neamul acesta (Românii) de cari scriem, a neamului țărilor acestora numele drept și mai vechiu este Român adecă Romlean de la Roma. Acest nume de la descălecatul lor de Traian se trage și cât au trăit până la pustiirea satelor de pe aceste locuri și cât au trăit în munți, în Maramoreș și pe Oltu, tot acest nume au ținut și țin și până astăzi. Și încă Muntenii mai bine 'l țin de cât Moldovenii, că ei și acum zic și scriu: Țară Românească și Românii cei din Ardeal.

MIRON COSTIN (v. pag. 21).

2. BATAIA A TUTULOR ELINILOR LA TROADA ȘI RISIPA EI.

*La anul mai dinainte de D-l Hr. 1194, iar de la Adam 5314, Elinii Europeni, precum po-
menim, de toate ciniile câte la oastea și de pre*

uscat trebuesc, gătind, Agamemnon cu toate oștile în vase întrând, au trecut la Azia, și la uscat eșind, cu vrăjmașă navală celatea Troadei au înconjurat și a o bate au început, și fără răsufu prin vremea a zeci ani, multe resboae și omoruri groaznice dintr'ambe părțile s'au făcut, vartos bătându-se, și nici puterilor, nici vieții cruțând. Eladenii pentru ca și paguba și rușinea să 'și rescumpere și cu al său încă și a altora să iă; iar Troadenii și dobânda să n'o deă și al său să 'și ferească ne răpit și ne prădat. Asă necontenit iarna și vara, 10 ani, precum am zis, loptându-se și cu fel de fel de morți groaznice omorându-se și săvârșindu-se, precum unii din Istorici și ales Dioniosiodot zice, că într'această băbăia dintr'amândouă părțile ca la o sută și cinci-spre-zece sute de mii de oameni să fie perit; deci până mai pe urmă Eladenii sau cu puterea armelor, sau precum vor alți Istorici, cu vicleșugul și vânzarea lui Antenor și a lui Eneas, au rășbit pe Troadeni și au dobândit celatea și întrând în lăuntru, pre căți au mai aflat oii, pre toți sub sabiă i-au pus, nici unuia cruțând, fără numai principii a ațâta răutate Elenei și lui Antenor și lui Eneas, pre carii i-au slobozit și le au dat voia cu toată casa și familia lor, în cotro le oa fi voia fără nici o bănueală șa se ducă, pentru care lucru s'au crezut la cei mai mulți precum cu a lor prodosie și vicleșug să fie făcut cale neprietinilor și sa fie dobândit celatea; măcar că sunt alți istorici, carii de acest nume

pre Antenor și pe Eneas vor să curățească, zicând, ca Eladenii știindu-i că aceștia, din începutul sfatului și a războiului, totdeauna au fost sfătuind să nu se apuce de gâlceavă, ci să dea pe Elena barbatului ei și precum până mai pre urma Europeanii vor fi biruitori și Troadenii cu Elena și cetatea și împărăția și vor perde, câte s'au întâmplat, și pentru acest a lor înțelepțesc sfat și întreagă socoteală să-i fi cruțat, și cu totul a tor ce au avut să-i fi slobozit. Deci veri așa, veri amintrelea au fost, precum Justin istoricul din Istoria lui Trogos pomenește, din tot neamul bărbălesc și mueresc, și din toată vârsta tinerească și bătrânească, din Troadeni numai acești doi Domni cu viața și cu toată familia lor au eșit, și în corabii intrând, spre Italia vântrelele au întins.

PRINTUL DIMITRIE CANTEMIR (v. pag. 22).

3. LEUL ȘI OMUL.

Leul și omul au început a se prici proprietățile sate. Omul lăudă pe oameni, zicând, că sunt mai vrednici și mai voinici de cât lei; iar leul acestea nu vreă să le cunoască și să le crează; și împotriva ocără, zicând, că un leu est mai tare de cât or câți oameni. Deci pricierea lor a ținut oare care vreme îndelungată, până când după întâmplare a aflat o icoană a lui Ercule, unde eră închipuit omul cum sugrumă pe un leu: Vezi tu măi aceasta? —

Leul a respuns : Eu văd, însă spune-mi, cine a zugrăvit'o ? — Omul respunse : Omul, dar cine altul ar fi putut'o scrie ? — Deci leul începî a zice omului : Dacă ar şti şi leul a zugrăvi ca voi, eu ăi-aş fi arătat o sută de icoane pentru una, cum sugrumă leti pe oameni.

Nu trebuie lesne să crează acea ce un om sau un norod pentru sine vorbeşte şi scrie, căci ştie care pe sine să scrie cum poate şi cum ştie mai frumos ; ci trebuie a ascultă ce gîndesc şi ce întăresc şi alţii pentru dînşii.

DIMITRIE CICHINDEL (v. pag. 33)

4. MUNTELE PIONUL SAU CIAHLĂUL.

Munţii, ce se află pe marginea apuseană a Moldovei, înfăţişează varietăţi şi produse, cari întesc luarea a minte. Aci se operează mecanismul regulat şi neapărat pentru înviorarea firei, şi adăparea izvoarelor ce rîurează peste şesurile noastre. Stânci semeţe cu forme neregulate 'şi înalţă mai pre sus de nouri vîrfurile lor săgetate de fulgere. Fantazia formează aci minunile sale, şi o panoramă variată şi necontenită să înfăţişează în aceste locuri uriaşe.

Carpaţii, numiţi de Romani Bastarni Alpes, se compun din stânci originare şi din pămînt mălit. Ei împreuna cu toate ramurile lor cuprind o întindere de 1860 mile pătrate. Acestor munţi sunt Românii datorî scăparea şi conservarea lor în atâtea rînduri. În sânul

acestor munți s'au păstrat oare cari monumente din epoca nestatorniciei Statului român în aceste părți ale Daciei. Eolaviosul află biserici întemeiate de domnii cei buni; monastirile făcute spre închinarea creștinilor hărăzesc nenorociților o mântuire, iar călătorului un adăpost. Ostașul vizitează câmpurile de luptă și de gloriă a strămoșilor săi; geologul cercetează minele încă ascunse, al căror produs, precum ceara de pământ, sunt însușirile acestui pământ; iar artistul se bucură de prospectul pitoresc, carele se întrece cu frumusețile Alpilor Elveției. În mijlocul unui șir de munți, acoperiți de codri străvechi se înalță Ceahlăul sau Pionul, ca un uriaș așezat spre paza patriei noastre.

Acest munte, ce se află în ținutul Neamțului, pe malul drept al Bistriței, se întinde până la marginile Ardealului și coprinde un loc ca de patru mile pătrate. La poalele lui se află alți munți, cari nu mai puțin învrednicesc privirile călătorului. Piscul său numit Panaghia (Virgina) are o înălțime ca de 7200 palme peste cumpăna (nivelul) Mării Negre. Douăsprezece păree isvoresc din coatele muntelui; iar pe vârful lui este obârșia fântănei a Mitropolitului, ce formează o frumoasă cascadă.

Muntele se întinde mai cu seamă de la mează-zi spre mează-noapte. Codri îndesiți de meșteacani, de brazi, spini și crini umbresc două treimi ale înălțimii lui; partea de sus este lipsită de arbori, în locul cărora se văd numai oare cari ienuperi târâtori; iar pe vârf se află

un muschiu frumos, care, în privința medicinală, nu e mai jos de lihenul de Izlanda. Din sânul acestor verdețe frumoase, se înalță în formă de turnuri stâncele de culoare cenușie, înalte de 174-200 palme. Materia lor se așează cu lava și se pare a fi o formare vulcanică.

Pionul este încă faimos printre Români în privința istorică și în zicerile populare. Aci, în viziunile muntelui, se zice, că s'ar fi consumat Doamna Dochia, sora lui Decebal, când, după subjugarea patriei sale și moartea părintelui ei, spre a scăpa de prigonirea Romanilor, ar fi petrecut aici sub forma unei păstorite păscând o turmă de oi. După această tradițiune, Dochia urmărită fiind de Traian, care se aprinsese de amoare, cu toată turma se prefăcu într-o stâncă întru acel minut, când era să se rapiască de acel Împărat.

GEORGE ASACHI (v. pag. 39).

5. DOCHIA ȘI TRAIAN.

Între piatra delunată
 Ș'al siliastrului picior,
 Vezi o stâncă ce-a fost fată
 De un mare domnitor.
 Acolo de rea furtună
 E locul cel cumplit,
 Unde vulturul răsună
 Al său cântec amorțit.
 Acea Doamnă e Dochia;
 Zece oi al ei popor,
 Ea domnează în vizuine
 L'este turme și păstor.

La frumsețe și la minte
Nici o juna 'i semănă;
Vrednică de al ei părinte
De Decebal en eră.
Dar când Dacia a impilat'o
Fiul Romei cel mărit,
Pe cel care ar fi scăpat'o
De-a iubi a giuruit.
Traian vede astă zâna
De și e învingător,
Frumuseței ei se 'nchină
Se subjugă de amor!

Împărat 'n zădar cată
Pe Dochia a 'mblânzi;
Văzând patria ferecată
Ea să 'ndeamnă a fugi.
Prin a codrului potică
Ea ascunde al ei trai,
Acea Doamnă tinerică
Turma paște peste plai.
A ei haină aurită
O preface în snag,
'Tronu-i iarba înverzită
Schiptru-i este un toiag.

Traian vine 'n astă țară
Și a birul deprins,
Spre Dochia cea fugară
Acum mâna a întins.
Atunci ea cu grai ferbinte
« Zamolsis, Dumnezeu! — striga —
« Te giur pe al meu părinte
« Astazi rog nu mă lăsa! »
Când întinde a sa mână
Ca s'o strângă 'n braț Traian,
De al ei zeu scutita zână
Se preface 'n bolovan.

El, petroasa ei icoană
 Nu 'ncetează a iubi,
 Pe ea pune-a sa coroană
 Nici se poate despărți!
 Acea platră chiar vioae
 De aburi copere-al ei sân,
 Din al ei plâns naște ploae,
 Tunet din al ei suspin.
 O ursită o privighează
 Și Dochila dese ori,
 Peste nuori luminează
 Ca o stea pentru păstori.

G. ASACHI.

6. SĂRACILOR TINEREȚE.

Săracilor tinerețe
 Călătoare și drumete
 Pe minută și pe cias:
 Chiar ca niște viorele
 Și timpurii brândușele,
 Via! a vii cât un popas!
 Eri și astăzi înfloriră!i
 Măini și poimăini ve!uiră!i
 Și mai poimăni v'a!i trecut
 Ne lăsând in urma voastră
 De cât uitarea cea proastă,
 Ua biet trup zidit din lut.

COSTANTIN CONACHI.

7. SBURĂTORUL

« Vezi, mamă, ce mă doare! Și peptul mi se bate,
 Mulțimi de vinețele pe sân mi se isvesc;
 Un foc s'aprinde 'a mine, răcori mă iau la spate
 Imi-ard buzele, amamă, obrajii 'mi se palesc!

« Ah! inima 'mi svăcnește! și zboară de la mine;
Imi cere.... nu și ce 'mi cere, și nu știu ce 'i-aș da;
Si cald, și rece, uite. că 'mi furnică prin vine:
In brațe n'am nimică și par că am ceva;

« Că uite. mă vezi, mamă? Așa sa 'ncrucisează
Și nici nu prind de veste când singură mă strâng.
Și tremur de nesațiu și ochii 'mi văpuează,
Pornesc dintr'ânșii. lacrimi, și plâng, măicuță, plâng!

« Ia pune mâna, mamă, pe frunte, ce sudoare!
Obrăzii unul 'mi-arde, și altul 'mi a răcit!
Un nod colea m'apucă, ici coasta rău mă donre;
In trup o proteală de tot m'a stăpănit.

« Oar'ce să fie asta? Intreabă pe bunica
O și vr'un leac ea doară O fi vr'un sburător!
Or aide l'alde habn Comana or Sorica,
Or du-te la moș popa, or mergi la vrăjitor!

Și unul să se ronge, că poate mă desleagă;
Mătușele cu hobii fac multe și desfac:
Si vrăjitorul ăla și apele încheagă.
Aleargă la ci, mamă, că doar'mi-or da de lenc.

« Da cum se face ziuă și scot mânzat' afară
Ș'n mână pe potecuță la iarbă colen 'n crâng:
Vezi, câtu 'i ziulica, și zi acum de vară
Un dor nespus m'apucă, și plâng, măicuță, plâng!

« Brândușa pașta iarbă la umbra lângă mine.
La râule! s'adapă pe maluri pribegind;
Zău, nu știu când se duce, că mă trezesc când vine;
Și simț că mișcă tufa, aud crângul trosnind;

« Atunci inima 'mi bntă, și saiu ca din visare,
Și par'că aștept pe cine? și pare c'a sosit.
Acest fel toată viața 'mi-e lungă așteptare;
Și nu sosește nimeni! Ce chin nesuferit!

« In arșița căldurei când vântule!u adie,
Când plopul a sa frunză da tremură ușor,
Si 'n tot crângul o șoaptă s'aridică și 'l învie,
Eu par'că 'mi aud scrisul pe sus cu vântu 'n șor;

« Și când îmi mișcă Țopul costița s'aridică,
Mă sperii, dar îmi place Prin vine un fior
Îmi fulgeră și 'mi zice: — Deșteaptă-te, Florică,
Sunt eu, viu șa te mângăiu, — dar e un vânt ușor!

« Oar'ce să fie asta? — Întreabă pe bunica:
O ști vr'un leac ea doară o fi vr'un sburător!
Or aide l'alde baba Comana, or Sorica,
Or du-te la moș popa, or mergi la vrăjitor ».

Așa plângea Florică, și blet își spunea dorul
Pe prispă lângă mēsa, s'obida o' necă:
Junincea 'n bătătură mugea, câtă oborul,
Și mēsa sta pe gânduri și fata susplnă.

Eră în murgul serei și soarele sfîlșise:
A pu'urilor cumpeni Țipând, par'că chiâmă
A satulul cireadă ce greu mereu sosise,
Și vițele muginde la sghab întins pășia,

Dar altele adăpate trăgea în bătătură,
În gemete de mumă vițeei lor strigă;
Vlbră al serei aer de teur grea murmură;
Sglobil sărind vițeli, la uger alergă.

S'estâmpără ast sgomot, șa laptelul fontână
Începe să se-audă ca ȣopot în susur,
Când ugerul se lasă sub fecioreasca mână,
Și prunca vl'elușă tot tremură 'mprejur!

Încep a lucî stele rând una câte una,
Și focuri în tot satul încep a se vedeă;
Târziă astă-seară răsare acum și luna,
Și colea câte-o dată tot cade câte-o stea.

Dar câmpul și argeaua câmpeanul ostenește
Și dup o cină scurtă și somnul a sosit.
Tăcere pretutindeni acuma stăpânește,
Și lătrătorii numai s'aud necontenit.

E noapte 'naltă, 'naltă din mijlocul țării
Vesmântul său cel negru de stele semănet
Destins coprînde lumea, ce 'n brațele somnlei
Visează câte-avea deșteaptă n'a visat.

Tăcere est totul și nemișcare plină:
Un cântec său descânteac pe lume s'a lăsat;
Nici frunza nu se mișcă, nici vântul nu suspină
Și apele dorm duse, și morile au stat.

« — Dar ce lumină iuta ca fulzer trecătoare
Din miază noapte scapă cu urme de scântel!
Vr'o stea mai cade iar? Vr'un împărat mai moare?
Or e să au mai fie! — vr'o pacoste de zmei?

« Tot zmeu a fost, surată... Văzuși impelițatu!
Ce țință l'alda Floarea în clipă străbatu!
Și drept pe coș, leicuță? Ce n'ai gândi spurcatu.
Inchină-te, surat-o! Văzut-l'ai și tu?

« Balaur de lumina cu coada n'nfăcărătă,
Și pletre nestimate lucea pe el cu foc:
Spun, soro, c'ar fi june, cu dragoste curată:
Dar lipsă d'a lui dragosti! Departa da ast loc!...

« Pândește, bată 'l crucea, și 'n somn coalea mi-ți
Ca brad un flăcăiandru și tras ca prin inel, (vine
Bălaiu, cu părul de aur, dar slabele lui vine
N'au nici un pic de sânge, și 'n nas ca vai de el.

« O bietă fațișoară! Mi e mila de Florica.
Cum o fi chinuind-o! Vezi d'aia a slăbit
Și s'a pălit copila... Ca bin a zis Bunica:
Să fugă fata mare de focul de iubit.

« Că 'ncepa de visează, și visu 'n lipitură
Incepe a se preface, și lipitură 'n zmeu;
Și ca 'i mai faci pe urmă? Că nici descântătură
Nici rugă nu te mai scapă. — Ferească Dumnezeu! »

ION HELIADE RĂDULESCU (v. pag.. 41).

8. LA ÎNMORMÂNTAREA LUI JOAN VĂCĂRESCU.

... Originea acestei familiei, ilustră în istoria
noastră, este din Făgăraș. Străbunii răposatului

trecură de peste Carpați, de o dată cu Duca de Făgăraș, Radu Negru, urmașul Negrilor Basarabi, și fură dintre primii fondatori ai Domniatului României. În toate generațiunile de atunci, Făgăreștii, ce după timp devenira Văcărești, se distinseră prin credință, prin servicii eminenți, ce aduseră patriei cu mintea și cu brațul.

În grandioasă și plină de lupte epocă a lui Mihai Bravul, Pătrascu Văcărescu se ilustră între cei înțelepți și bravi, și ajunse la gradul de Ban al Craiovei, de guvernator al Olteniei, numai prin serviciile sale îndelungi, prin talentul și prin erudițiunea sa. — A fi mare în timp de gloriă, când epoca face pe oameni mari, când mărirea este în aerul ce răsuflăm, când eroismul, ca o contagiă divină, trece din suflet în suflet, din inimă în inimă, și fie-care arde de setea de a deveni martir, bărbat sau femeie, matur și june, și însuși pruncul cel mai fără prevedere; a fi mare atunci, este a fi o parte admirabilă dintr'un tot glorios, plin de fapte și de oameni mari. Este atât de natural, că nu este nici de cum dificile. Ast fel se văzură Români de la Aurelian până la Radu Negru și de la acesta până la Costantin Brâncoveanu.

Când însă totul se degeneră desecat de viața națională, când totul geme ca într'un vis dureros, când străinul uzurpă Domnia și Episcopia patriei, când drepturile toate sunt ale streinului împilător și datoriile toate ale pământeanului împilat, când numele de Român ajunge

a nu mai însemnă de cât sclav, nenobile, lucrul altuia; când uzurpatorul dimpreună cu moșia, ne smulge și sufletul de Român, ne corupe până acolo întru a ne fi rușine cu numele național și cu timba părinților noștri, și ne degradă până întru a deveni instrumentul infamiei, impilătorul fraților noștri; atunci se cunoaște ce va să zică a fi mare într'o epocă atât de mică.... Atunci cuvântul lui D-zeu cu cât se retrage și se depărtează din mulțimea adulților corupți și corupători, cu cât se depărtează de cărturari și de Farizeii, cu atâta se restrânge și se condensă, ca să zic așa, se concentrează, în vasele alese ale Providenței, scânteia cu scânteia sacră, ce erau răspândite în tot omul, se adună, ca într'un singur focar dător de viață, în inima pre-unui ales al lui D-zeu.

Ast-fel vine o epocă în Gomora, unde tot adevărul se concentrează într'un Lot; ast-fel vin epoce în Iudea, când tot adevărul și cuvântul se pune ca spiritul Domnului numai peste câte un Profet persecutat; ast-fel de epocă face pe Izaia a striga despre corpul sociale, că tot este plin de vulne, tot este în cangrenă de la cap până la picioare; nu mai este loc sănătos nici cât să pui degetul, nici unde să pui balsam, nici oliu, nici tegămintă: tot astfel fu epoca de dureroasă memorie a Fanarioșilor, când cu secolul trecut, apărură, de o dată cu Filaret al Severinului sau al Râmnicului, un descendent al Văcăreștilor, Banul Jenache Văcărescu.

In el se personifică spiritul României, el sin-

gur simți durerea despre decăderea Românilui, rușinea pentru disprețul în care ajunsese limba națională; el o înălță prin poeziă, el 'i arată nobilă origină prin prima Gramatică română. Acest mare monument literar, această operă fu publicată în anul 1787 în două edițiuni, una în tipografia Râmnicului (1) și alta în Viena.

Pe când bărbații cei mari ai Franciei preparau o revoluție mare, ce avea să treacă prin foc și apă, prin plumb și ghilotină, prin rezbel civil și de din afară, mii și mii de păcătoși și drepti împreună, mii de mii de eroi și de codaci, Jenache Văcărescu mai mare de cât toți cei mari ai revoluției franceze, prepară singur, fără concursul și ajutorul nimului o revoluție și mai mare, numai prin cuvânt; o revoluție de regenerare a României, o revoluție ce nu ucide, ci învață și face a trai. Cuvântul, ce via într'însul, zelul său, ce prepară calea naționalității, nu întârzie însă a deșteptă ura uzurpatorilor Fanarioți, cari 'l persecutară până a 'l ucide prin venin. Singurul testament, ce lăsă la fiii săi Alexandru, Nicolae și George, cum și la toți descendinții din aceștia fu în versurile următoare:

Urmașilor mei Văcărești
Las voă moștenire
Creșterea limbei românești
Ș'a patriei iubire!

.

I. HELIADE RĂDULESCU (1863).

9. VREMEA.

Vremea nu perde! asculta-i
Când vocea mea vă spune:
« Uni-i, Românilor, lucra-i
Virtu-i și fapte bune.

Până când ai a te teme.
Tot de rele chinuit?
Cine vremea a prețuit,
Fii lui sub jug nu geme!

JOAN A. VĂCĂRESCU (v. pag. 46)

10. LA PRIVIGHIĂTOARE.

Trist, flomelo, și frumos
Tu cânți, cu daruri multe:
Pe cel mai rău îl faci milos
Silindu-l să te asculte.

Și eu prea jalnic te găsesc
Cu inim'amărâtă,
Cu tine mult mă potrivesc
Lumea îmi e urâtă.

La tine viu aici în crâng,
Mă rog nu-ți fie silă.
La oameni nu voi să mă plâng.
La inimi fără milă.

Nu fugi, stăi! nu-ți sunt vrăjmaș,
Eu nu port colivie
Sunt simțitor, sunt pătimăș,
Și voi tovărășie.

Viu ca să plângem însoțiți
Spuind cu 'ndestulare
La frunze, la copaci părliți,
A ta ș'a mea 'ntristare.

J. A. VĂCĂRESCU.

11. LUMÂNĂRICĂ.

Vă aduceți aminte ae un sărac, pe care îl întâlneți, sunt acum doi ani, pe uliți, prin piețe, pe la biserici, cerșitorind mila creștinilor și împărțind bogdaprostele în dreaptă și în stângă?

Lumânărică nu mai este! -Dar cine era el, și care fu solia lui aice jos? singur nu o știă. De îl întrebai de unde este? « Nu știu, răspundea; știu numai ca mama, când m'a luat, mi-a zis: Niță, dragul meu! să cumperi lumânările și să le împarți pe la biserici. Atâta știu, atâta fac ».

Desculț, cu capul gol, încins cu o funie și cu traista în șold, Lumânărică până în ziua colindă toate bisericile împărțind lumânări și cerșitorind, nu pentru dânsul — lui nu-i trebuia nimic — ci pentru alții.

La un schit sărac lipsește clopotul; îndată Lumânărică îl ia din târg, se pune cu dânsul în mijlocul unei piețe, îl trage, și clopotul nu tace până ce nu-și câștigă plata. Curând arama sfântă va răsună în aer, chemând pe credincioși la rugăciune, și va spune în graiul său cel misterios lăudată faptă a săracului cerșetor.

O biserică n'are vestminte; Lumânărică îi aduce stofe bogate, el, care n'are decât o haină strentoasă ce abia îi copere goliciunea trupului, căci în zadar voiești să-l îmbraci. Dă-i o haină, o cămasă; peste un ceas nu o mai are; a dat-o altuia, pe care îl socoate mai nevoiaș decât dânsul.

Vedeți această văduvă cu tipsa în față și cu desnădejdea în inimă. Inconjurată de șapte copii ce plâng de foame, îmbrâncită de la ușa bogatului, unde nu i se dele voe a împărți nici fărâmurile cu câinii lui, ticăloșia o apasă sub greul ei genuchiu. Lumânărică o vede, o mângâie, și a două-zi ti aduce o vacă, care săturând culaptele ei pe flămânzii copii, introduce iarași bucuria în bietul bordei.

Dar unde suntem noi în stare a înșiră toate bunele fapte a acestui sfânt om! Ajunge a ști, că săracul acesta cerșetor, îndemnat de plecarea sa și de o stăruință puternică, a zidit până și (perfino) biserici. Să judecăm din aceasta, oare câți săraci am putea face fericiți cu abonamentul unei loje la teatru, unde învățăm a fi demoralizați, cu cheltuiala unui ospăț, ce ne imbuibă pânțele și ne strică sănătatea cu o găteală de bal, ce roade câte un colț din moștenirea copiilor noștri?

Dacă Lumânărică ar fi strins toți banii câți a împărțit mile și a cheltuit cumpărând lumânări, clopote, vaci, vestminte și attele, ar fi fost bogat după starea sa; dar trăind sărac, el a murit sărac.

COSTANTIN NEGRUȚI (v. pag. 48).

12. ȘOARECELE ȘI PISICA.

Un șoarece de neam și anume Raton,
Ce fusese crescut sub pat la pension,
Și care în sfârșit, dupe un nobil plan,
* Petrecea retras într'un vechi parmăzan.

Intâlni într'o zi, pe chiar pisicovici,
 Cotoi, care avea bun nume 'ntre pisici.
 Cum că domnul Raton, îndată s'a gătit
 Să o ia la picior, nu e de indoit.
 Dar smeritul cotoi, cu ochii în pământ,
 Cu capul 'ntre urechi, cu un aer de sânt,
 Incepû a strigă: " De ce fugi, domnul meu?
 Nu cum-va îţi fac rău? Nu cum-va te gonesc?
 Binele şoricesc, cât de mult îl doresc,
 Şi cât îmi eşti de scump, o ştie Dumnezeu!
 Cunosce ce răutăţi v'au lăcut fraţi mel,
 Şi că aveţi cuvânt să vă plângeţi de ei;
 Dar eu nu sunt cum crezi; căci chiar asupra lor,
 Veneam să vă slujesc, de vreţi un ajutor.
 Eu carne nu mănânc; ba încă socotesc,
 De va vrea Dumnezeu, să mă călugăresc .
 La ast lrumos cuvânt, Raton înduplecat,
 Văzând că Dumnezeu de martur e luat,
 Işi ceru ertăciuni, şi'l pofti a veni,
 Cu neamul şoricesc a se 'mprieteni.
 Il duse pe la toţi, si'l îmbrăţişă
 Ca un prieten bun ce norocul le dă.
 Să fi văzut la ei jocuri şi veselii!
 Căci şoareci cred mult la fizionomii
 Ş'a acestui strein atâta de cinstit,
 Nu le îmbrăţişă nimic de hănuit.
 Dar într'o zi când toţi, îi deteră un bal
 După ce refuză şi limbi şi caşcaval,
 Zicând că e în post şi nu poate mânca,
 Pe prietenii săi ceru a 'mbrăţişă
 Ce fel de 'mbrăţişeri! Ce fel de şărutat!
 Pe câţi cura puneă,
 Înda! îi jertfă;
 Încât abia doi, trel cu fuza au scăpat,
 Cotoiul cel smerit
 E omul ipocrit.

13. DOUĂ BOLOBOACE.

Un bolohoc cu vin
 Mergea în car pe drum încet și foarte lin,
 Iar altul deșert, lasă că venia mai tare,
 Dar și hodorogiă
 Făcând vuet mare,
 În cât trecătorli în lături fugia:
 Atunci când el nici un folos nu aducea.

Asemine în lume
 Acel ce tuturor se laudă și spune,
 În trebi puțin sporește,
 Iar cel ce tace
 Și treabă-și face,
 Acel todeauna mai sigur isprăvește.

ALEXANDRU DONICI (v. pag. 50) (1).

14. GÂNSACUL ȘI MAIMUȚA.

O malmuță mică se află o dată
 Coborâtă în curte, d'al ei lanț legată.
 Păsările curții împrejurul său
 În intimitate se învârtă mereu.
 Un gânsac găsește sub un pom o nucă
 Și la ea aleargă ca se o aducă.
 "Eată, zice, dragă, lucru prea ciudat
 " Că curcanul spune că'i bun de mâncat.
 " Cercai în tot chipul, dar nu fui în stare
 " Ca să bag pe gușă o nucă așa mare."
 Agera maimuță iute o apucă,
 Cu o petricică sparge mica nucă,
 Și mâncând-o zice: Vezi, dragă gânsace,
 Află de la mine treaba cum se face;
 Dacă vrei să capeți lucrul ce visezi,
 Căta ceva trudă să întrebuițezi.

G. SION.

(1) V. anche nella mia "Grammatica della lingua rumena", 2^a ediz. pag. 135 la poesia *Musca* dello stesso autore.

15. CĂLUGĂRENI.

Drumul care merge de la Giurgiu spre București, trece printr'o câmpie șeasă și deschisă, afară numai dintr'un loc, două poștii departe de această capitală, unde el se află strâns și închis între niște dealuri păduroase.

Între aceste dealuri este o vale largă numai de un pătrat de milă, acoperită de crâng, pe care gârla Neajlovul ce o ineacă și păraele ce se scurg din dealuri o prefac într'o baltă plină de nomol și mocirlă.

Drumul acolo trece în lungul acelei văi, parte pe o șoseă de pământ, parte pe un pod de lemn cari amândouă sunt așa de strâmte, în cât d'abia poate coprinde un car în lărgimea tor.

Această strâmtoare, ce locuitorii numesc Vadul Călugărenilor, fu alesă de Mihai Vodă pentru lupta cea mare cu Turcii.

Astăzi această vale se afla întocmai după cum ne-o descriu analiștii acelor timpuri. Nici un monument nu ne arată, că acolo fu lupta cea crâncenă pentru libertate.

Românul trece acum cu nepăsare printr'aceste locuri sfinte, fără ca nimic să-i aducă aminte, că pământul ce calcă e frământat cu sângele părinților săi și acopere oasele eroilor lor.

NICOLAE BĂLCESCU (v. pag. 52).

16. JOCUL CĂLUȘARILOR.

Nu este popor unde se vorbește limba românească, la care să nu fie cunoscut jocul călușarilor, ce se face în săptămâna dinaintea Ruzaliilor: se adună mai mulți tineri jucători buni, și formând o ceală, se înfrumusețează cu deosebite lucruri, cu pene de păun, și alte asemenea, și se înrolează pe o săptămână, or și pe mai mult, după împrejurări, sub un steag ce înalță.

Unul dintr'ânșii se îndatorează cu o credință religioasă a păstra tăcerea în tot cursul săptămânei, sau în tot cursul jocului, ori cât de lung ar ține, și așa devine mut de bunăvoie.

Jocul când se face regulat, se formează într'acest chip: la sunetul lăutelor săvârșesc tinerii jucători deosebite săltări, urmate de versuri produse de ei într'adins, și al căror refren este tot--d'a-una: « pe ea »!

Flamura or se ține în mână, în timpul jocului, or se implântă în pământ, și joacă împrejurul ei și fle-eare jucător trece pa lângă ea, în semn de curtenire, până când strigând netnecat: « pe ea » unul dintr'ânși o răpește, și fug cu toții în larmă. După aceasta întâlnindu-se, și încrucișează toegele în semn de bălăță.

Unul din ei se ridică pe un loc mai înalt, de unde vin alții să'l alunge. El se apără acolo, și strigă, că e moșia lui, și cetatea lui e înțărîtă.

Origina acestui joc se vede și după felul său și după versurile ce să cântă la dânsul, că este jocul Romanilor, întocmit de străbunul nostru Romulu pentru răpirea Sabinelor.

I. HELIADE RĂDULESCU.

17. DISCURS ȚINUT LA ÎMMORMÂNTAREA
LUI HELIADE RĂDULESCU.

.... Moarta a venit în fine să pună cununa nemuririi pe numele lui Heliade! Ea a ezitat mult. Pareă sficioasă chiar după moartea intelectuală să se apropie de acela, în care creatorul a pus nemurirea.

Prodigioasa inteligență, care a servit o jumătate de secol pe acest geniu creator în toate, s'a stins cu încetul, și moartea apoi a luptat mai bine de un an de zile, ca să dărâme edificiul clădit spre a încăpea acest geniu și inteligența ce 'l serviă. Ast-fel timpul și restimpii, cari dărâamă cu o suflare clădirile șubrede, luptă în delung spre dărâmarea edificiilor celor mari și tari.

Născut pe tărâmul frământat cu sângele Românilor, vărsat pentru gloria română; născut în ruinele palatelor Basarabilor; jucându-se și adormind pre mușchiul crescând spre a acoperi ca depozit românismul cel pur contra pângăririi străinismului, ar zice cinevă, că geniul României se încarnă încetul cu încetul în acest copil.

Heliade, ajuns bărbat, nu se infricoșă de nimic; nimic nu'l făcù să se dea înapoi de la cele ce credeă el că trebue să se facă. Sfidă colosul ce înspăimântă lumea, și pana lui, graiul lui, curagiul lui erau mai tari de cât puterea și forțele celor mai puținți ai timpului.

Religiunea cu filozofia, patriotismul cu umanitatea au format baza cunceperilor sale, au condus toate lucrările sale, și le a plântat în toți câți se apropiau de el. Blând, dulce și vesel, nicideată aspru, Heliade n'a inspirat ura de cât numai în aceia, cari lipsiți de or ce merit sunt vrășmașii naturali ai meritului.

A face elogii lui Heliade, ar fi o perdere de timp. Scoalele României, teatrul român, literatura română, limba română, Patria română vor pomeni în veci Heliade, Heliade. Heliade pretutindenea, Heliade a fost în toate o jumătate de secol întreg.

Părinți, cari ați fost juni și copii pe când Heliade deșteptă în noi ceea ce adormise Fanariotul, privilegiatul oligarhiei și străinul, îndemnați pe junii voștri și duceți de mână pe copii voștri să se închine moaștelor, care astăzi se depun în pământ spre a se contopi în elemente !

.

CEZAR BOLIAC (v. pag. 60).

18. MUNCITORUL.

Când mă născui în lume, murise al meu tată;
 Căci mult el se luptase cu iasma încruntată
 Ce l zice sărăcia!

El locuia cu dânsa din frageda 'i junie
 Și s'a luptat drăgu'ul cu multa bărbăție;
 Dar val! l'a 'nvins pustia!

Bătrân de june încă, lertntul meu parinte,
 Cătă la cer și zise: Oh! Fie 'i mila, sfinte,
 De bietul muncitor! —
 Atunci veni la dânsul trimisul ce desface.
 Și 'i zise: Ia! 'l lertarea; ești liber; du-te 'n pace
 La bunu 'i Creator!

Și biata maică atunce, în lacrimi și sudoare,
 Cu mine 'nsarcinată, privia la el cum moare.
 Apoi groapa 'i săpă....
 Fără nimic de hrană rămasă 'n văduvie,
 Și nu putea să lupte cu iasma sărăcie,
 Ce și mai rău turbă....

Pu'în după aceasta, în ziua sorocită,
 Prin munci m'aduse 'n lume, flămândă, părăsită.
 Sărăca măiculi'ă!

Plangea pe doua pae pe care mă născuse;
 Căci n'avea fașe, mica; acum întâiu nascuse.
 N'avea nici cărpuli'ă!

Apoi vărsă ea lacrimi cu mult și mai amare,
 Văzând că i seacă pieptul, că n'are de mâncare;
 Văzând că n'ajungea
 Căldura resuflăre! și a sânelui de mumă
 Să fie, să 'ncălzească un ȝuhred prunc de spumă,
 Un prunc ce tot plângea.

Amorul matern însă hrănește și 'ncălzește,
 Și biata măiculi'ă, cu doru 'i isbutește
 Din via'ă 'i să 'mi dea via'ă.
 Lucrând și zi și noapte, și vara pel greu soare.

Și fără foc pe eamnă când firea toată moare,
Când toată firea 'nghia!ă.

Ea n'avea altă grijă de cât să mă ferească
De tot ce doare 'n via!ă. Șă poată să mă crească,
Să poată a mi zimbl.

Creșteam și 'mi mergea bine, sup dulcea'i îngrijire:
Râdea când ziceam; mamă! la 'ntăia mea vorbire,
Văzându-mi-a păși

Cum a putut, săraca, m'a dat apoi la carte.
O! câtă bucurie avea când de departe
Vedeă că viu acasă

Cu cămășu'a albă, cu căciuli'a neagră,
Cu cartea 'n sub!ioasă!... avea ea lumea 'ntreagă
Când mă vedeă la masă.

Apoi mai trecu vreme și mă făcui mai mare.
O! câtă bucurie. și cât lucram de tare
Ca se produc ceva!
Gândeam adesea 'n sâne'mi: eu sunt voinic acuma.
Și, o ce fericire! oi să'mi hrănesc eu muma!...
Ea nu va mai lucra!

Dar via!a'i se scursese în vreme prea puțină...
Acel care privește din cer p'al ce suspină
Chiemă pe a mea maică
Zâmbind, p'a mele bra!e s'opri a ei suflare,
Și, dându'mi, prin cătare'i, o bună-cuvintare,
Se duse l'al meu taică.

Când am băgat'o în groapă de bra!ul meu săpată,
Ș'am dat pe ea pământul... oh, maică prea curată!
Tu știi cât am jelit!...
Acum în lume singur, trăiam fără sim!ire,
Nutrindu-mă cu lacrimi, cu trista suvenire,
A maicei ce-am iubit.

Prin negura vie!ii zării eu o lumină:
In drumu'mi singuratic, o flică orfelină
Trimise Providen!a.

O! Roa primăverei, ninsoarea afânată
Nu poate fi ca dânsa, ca dânsa de curată!...
Mi-am pus în ea credin!a.

Dup'o întire, ochii în jos ni să lăsară
Și sufletele noastră da loc se'mbră'țară;

D'atuncea na-am unit.

Nu, carul nici o dată în sânta'l veselie

Nu are strămutare, mai mare bucurie

De cea ca am sim'it!

Eu îi ziceam adeasa, sorbind a ei suflare:

Vezi lumea asta, scump'o? — ori cât e aa de mare,

Da noi este străină:

Pa nimeni nu îl doare, și nimărui nu'i pasă

Da ne-a fi rău sau bine.... vln', vin', să facem casă,

Sărman, și orfelină.

Stinghiară turturică, prin crânguri rătăcită!

Îi voi clădi au cuibul în care'i fi ferită

De frig și vijelii.

Voi alargă eu, scumpă, ca să'ți aduc da' hrană

Îi voi aduce toate; îți voi aduca mană, —

Vom fi în veselii.

Și'mi răspundeă copilă: — și eu cu sânguin'ă,

În lipsa ta, voi face ce-a sta 'n a mea puțin'ă,

Ce trebuin'ă cere.

Și când ta vei întoarce, îi voi da îmbră'lsare,

Voi fi cu îngrijire. 'Îi voi face de mâncare

Voi fi l'a ta plăcere.

Munciam eu cât și patru și făr'a a face gură:

Si când veneam din muncă, găsiam în bătaură

Pe ingerașul meu!

Oh! ce plăcerea, Doamne! când într'o zi mi arată

Că am plecat pe drumul de a mă face tată!

Mărite Dumnezeu!

Eu mă topeam cu ceasul da multa nerăbdare.

Gândeam ca ce dulce'uri să'i dau eu de mâncare,

Ce poate să poftască!

Dar ea, mai în'eleaptă, vaneă pe lângă mine

Și îmi ziceă să stringem pentru acel ca vine,

Spuneă cum a să'l crească.

ră aproape ceasul ce atâta aşteptasem,
Când o schimbare'n 'ară, ce noi nu o visasem,
Incepe-a se vesti:

S'adaugă iobaciul! s'adaugă la clacă;
S'adaugă cât omul nu poate să mai facă,
Nu poate dăinî:

Noi n'aveam de cât bră'u!; dar bra'u este al nostru!
Noi nu putem să'l spargem în veci în lucrul vostru!
Să mai scăde-!i ceva!...

Strigară muncitorii din satele vecine:
Dar eată o armată a stăpânirii vine
Şi 'ncepe a legă!

O! cum ei să mai tremuri, dreptate omenească,
Când va veni odată dreptatea cea cerească
Puternica dreptate! —
Este un vis d'acelea pe care nu'l 'iu mînte;
Ştiu că m'au dus la ocnă şi nu'mi au dat cuvinte....
Ce crudă răutate!...

Si ce inverşunare! — Peste pu'ine zile
Văzui acel scump inger, că se 'nal'ă prin grile
Tipă când mă văzû!
Ea mai veni odată, veni şi altă dată;
Da'i tremură genuchil, eră însărcinată...
Săraca o bătû...

D'atunci n'am mai văzut'o!... Părinte dulce Taică!
So'je mult inbită! O scumpă a mea maică!
Fiiu încă fără nume!
Ce! voi, voi, sunte'!i colo, sus colo'n a lumină!
Voi sunte'!i cea grămadă cu fa'atât de lină?
Voi sunte'!i p'acea lume?

Nu mă lăsă'!i, o drage! nu, nu fugi'!i de mine!
Să sparg'a mele lan'uri; v'ajung!... ajung la bine,
L'a! nostru Creator!...
Un ceas şi nu'mi mai paşă de loc de a lor silă!
Oh!... eată'l vine!! vinel! — O Doamnel fle'!i milă
De bietul muncitor!

CEZAR BOLIAC.

19. IMPORTANȚA ISTORIEI NAȚIONALE.

Istoria națională ne arată întâmplările, faptele străbunilor noștrii, cari prin moștenire sunt și ale noastre. Iuima mi se bate când auz rostinduse numele lui Alexandru cel Bun, al lui Mihai Viteazul. Dar nu mă rușinez a zice că acești bărbați pentru mine sunt mai mult de cât Alexandru cel Mare, de cât Anibale, de cât Cezare; aceștia sunt eroii lumii, pe când (mentre) cei d'ânteii sunt eroii patriei mele. Pentru mine bătălia de la Răsboeni are mai mare interes de cât lupta de la Termopile, și isbânzile de la Călugăreni, 'mi par mai strălucite de cât cele de la Maraton și Salamină, pentru că sunt câștigate de Români. Chiar locurile patriei mele tmi par mai plăcute. mai frumoase de cât locurile cele mai clasice. Suceava și Târgoviște sunt pentru mine mai mult de cât Sparta și Atena; Baia, un sat ca toate satele pentru străin, pentru Român are mai mult preț de cât Corintul; pentru că în Baia, Regele Ungariei, Malei Corvin, viteazul vitezilor, Regele Regilor, cum ti zicea Papa Sixtu IV, rănit de sabia moldoveană fu pus pe fugă și uiță drumul patriei noastre !....

Negreșit că istoria Spartei, a Romei are mai mare interes de cât a noastră pentru tot străinul; ânteiu, pentru că Grecii și Romanii sunt popoarele, în cari până acum se rezumă civilizația și lumea vechiă; al doilea, pentru că

înrădurea lor încă până astăzi se pastrează asupra noastră prin pravile religioase și civile, prin științe, prin arte, prin pământul ce l'am moștenit de la dânsii, și în sfârșit, pentru că toată învățătura clasică a junimei încă și astăzi se reazimă pe istoria Grecilor și a Romanilor, și mai ales pentru că faptele acestor popoare s'au scris de niste bărbați ca Tucidide, ca Tacit, ca Titu Liviu. Sub aceste priviri eu însumi mărturisesc interesul universale al istoriei grece și romane; dar cea ce se atinge de curagiul individuale, de îndrasneală faptelor, de statornicia apărării, de mărinimie și bărbăția Voevozilor noștri, carii, deși pe un teatru mic și cu mijloace restrânse, au săvârșit însă lucruri uriașe, în toate aceste nu mă tem de a zice că istoria noastră ar fi mai jos de cât istoria a or și cărui popor vechiu sau nou. Lupta națională a Românilor, carii mai trei veacuri au apărut cu sabiă creștinătatea în potrioa tuturilor forțelor Islamismului; Domnia lui Alexandru cel Bun și a lui Mircea cel Bătrân, al căror nume rezunau de la marea Baltică până la porțile Bizanțului; strălucitele fapte ale unui Ștefan cel Mare; blândă figură a lui Neagoe Voevod, care, ca Ludovic XII al Franciei, lasă sfaturi fiului său cum să domniască; abdicarea lui Petru Schiopul, care preferă să se scoboare de pe tronul Moldaviei, de cât să platiască bir Turcilor; chipul măreț și întocmai ca al lui Achile, al lui Mihai Viteazul, singurul Principe ce ajunsese a uni părțile Daciei vechi și a se putea întîiula:

Mihai cu mila lui D-zeu Domn al Valachiei, și Transilvaniei; *inima de erou și geniul bărbătesc al Doamnelor Ileana și Florica; patriotismul preotului Farcaș și înalta înțelepciune a lui Mron Costin, carele cu aceeași mână purtă sabia spre apărarea patriei și condeiul spre scrierea analelor naționale, rivalitatea numai spre bine a Domnilor Matei și Vasile; marele planuri sprijinite de mari talente ale lui Șerban Cantacuzin, pentru care tronul Valachiei se părea prea mic și răvonă tronul Bizanțului; apărarea a 18 plăeși în cetatea Neamțului în potriva armiei întregi a lui Sobieschi, mântuitorului Vienei; toate aceste fapte ar merita mirarea chiar și a streinilor, când istoria noastră ar fi mai bine cunoscută.*

MIHAIL COGĂLNICEANU (v. pag. 73)

20. DOINA.

Atât de trist răsuna *doina*
Fără cuvinte înțeleasa!
Ce dor îți spune cine-o cântă,
Și ce durere îl apasă?

Ascult-o bine cum adie
Din munții noștri până-n vele,
Și spune-mi decă știi vre un cântec
Mei dulce și mai plin de jele.

Nu-î plânsul unei inimi numai
Ș-ei unei clipe trecătoare,
Ci neamul nostru-ntreg i-și cântă
Durerile de cari moare!

O. CARP (1)

(1) Eccone la versione italiana:

DOINA.

Ah, tanto triste suona la dóina
Pur senza parole intesa!
Qual *dor* [1] mai narra quei che la canta
o quale dolore gli pesa?

L'ascolta. Ascoltala da monte a valle
venir con fruscio di brezza
e dimmi, dimmi se v'è altro cantico
più dolce e di tanta tristezza!

Ahi, non è il pianto d'un cor soltanto
nè melanconia dell'ore....
È ben la intera patria che canta
il duolo onde tutta si muore!

PIER EMILIO BOSI [2].

21. ROMULU ŞI REMU.

*Sunt mai bine de trei mii de ani, de când eră
în Italia o țară mică numita Lațiu, adică țara
Latinilor. Acolo domniă pe la secolul al 8-lea
înainte de Isus Christos, un rege numit Proca,
care avea doi fii: pe Numitore și pe Amuliu.
La moartea sa, Proca hotărâ ca să domnească
fii săi pe rând, fiecare câte un an. Dar Amu-
liu după ce domni un an, nu voi să dea dom-
nia fratelui său, ba încă îl închise, ca și fata*

[1] Mesto desiderio.

[2] Pier Emilio Bosi (che è Capitano al 4° bersaglieri)
ha tradotte e continua a tradurre moltissime poesie dal
rumeno che pubblicherà in un grosso libro dal titolo
FIORI RUMENI di cui alcuni saggi appaiono sin d'ora nella
Nuova Rassegna di letterature straniere di Firenze.

lui, numită Rea Silvia. Această fată născu la închisoare doi prunci gemeni, ce se cheamară Romulu și Remu. Amuliu aflând de nașterea acestor prunci și temându-se, nu cumoa după ce se vor face mari, să se rescoale spre a 'i răpi domnia cea nedreaptă, puse ca să 'i ucidă. Omului însă însărcinat cu uciderea lor, îi fu milă de bieți copilași, și în loc de a 'i ucide, îi lăsă pe malul unui pârâu, care curgea pe aproape de cetatea lui Amuliu, și care pârâu se numia Tibru.

Niște păstori trecând din întâmplare cu turmele lor p'acolo, găsiră pruncii și 'i luară la casele lor. Fabula zice, că prunci fură crescuți de o lupă, cum se vede în diferite icoane aflate. Ambii crescură în mijlocul acelor păstori, deprinzându-se să se lupte cu lupii și cu alte fiare sălbatice, în cât se făcură foarte tari la trup și ageri la minte.

V. A. URECHIA (v. p. 65).

22. STREINUL.

Curg a mele lacrimi fără de-încetare
Îngânând al nop'ei gemăt și suspin;
Sufletul meu plânge, plânge cu-înrîstare,
Căci vai! sunt strein!

Ah! în mine este o durere vie.
Gândul meu mă poartă spre al meu cămin;
Lumea mi se pare a fi o pustie,
Căci vai! sunt strein!

Floricea smulsă din tulpina'i verde,
Fie chiar păstrată de al fecioarei sân.
Se usucă ; — ast-fel via'a mea se perde
Pe pământul strein !

Când gândesc la tine, maica mea dorită,
Sufletu-mi de jale și de dor e plin ;
Ah ! vin de mângâie, sora mea iubită,
Pe tristul strein !

A. SIHLEANU (v. p' 118).

23. BĂRAGANUL.

Bărăganul este un pustiu lat si lung, ce se întinde în județul Ialomița. Lungile lui șesuri se par ochiului fără margini ; iar pe d'asupra lor, aerul resfîrat în unde strevăzetoare sub arșita soarelui de vară, oglindește ierburile și bălăriile din depărtare și le preface dinaintea vederii fermecate în cetăți cu mii de turnuri și în palate cu mii de încântări. Câmpia e netedă și nu se văd copaci cu umbră, ci numai din când în când niște puțuri cu cumpănă, ce se înalță în văsluh, ca găturile unor urieși cocostârci. Trebuie să fii la Paicu, în gura Bărăganului, sau la Cornățel,, în mijlocul lui, ca să găsești câte o dumbravă de vechi tufani, sub cari se adăpostesc turmele de oi la poale, iar mii și mii de cuiburi de ciori printre crăcile copacilor. În ori ce alt loc al Bărăganului, călătorul nu are alt adăpost de cât umbra căruței sale. Din când în când se văd cărduri de dropii cutreerând cu pas măsurat și cu caput atîntit la puză câmpiile Bărăganului ; iar în

depărtare ocolindu-le a lene niște căruțe coperte cu covergi de rohojini, în lăuntrul cărora se afla oănătorii de dropii.

Nu poate fi desfătare oănătorească mai deplină, mai nețărmurită și mai legănată în dulci și voioase visări, de cât aceea, care o gustă cine-oă, când, prin pustiul Bărăganului, căruța, în care stă culcat, abia înaintează pe căi fără de urme. Dinainte-i e spațiul nemărginit; iar valurile de iarbă, când înviate de o spornică verdeață, când pălite sub pârłitura soarelui, nu-i însuflă îngrijirea nestatornicului Ocean. În depărtare, pe linia netedă a orizontului, se întinde ca moșoroe de cărtițe uriase, moiolele, a căror urzeulă e taina trecutului și podoabă pustietății. De lă movila Neacșului, de pe malul Ialomitei, până la movila Vulturului din preajma Borcei, ele stau semănite în prelungul câmpiei ca santinele mute și gârbovite sub a lor bătrânețe. La poatele lor și fac cuiburile outhurii cei falnici cu late pene negre, precum și cei suri, al căror cioc ascuțit și aprig la preadă răsare hidos din ale lor grumazuri jupuite și golașe. E groaznic a vedea cum aceste paseri se reped la stărouri, când prin suhaturi pică de boală câte o oită din cirezi.

Când soarele se pleacă spre apus, când murgul serii începe a se destinde treptat peste pustiul, farmecul tainic al singurătății crește și mai mult în sufletul călătorului. O șoaptă de noapte se înalță de pe fața pământului, din adierea oântului prin erburi, din țărăitul gree-

rilor, din mii de sunete ușoare și nedestulșite, ce nasc ca slabă suspinare eșită din sânul obosit al naturei. Atunci prin înălțimea văzduhului, sboară, cântând ale lor doine, lungi șire de cocori. Si căruțele vânătoarești, ce toată zioa au cutreerat Bărăganul, se adună una câte una, sau la stâna de la Rodana, or la cea de la Renciu, unde vânătorii oboșiți au să petreacă noaptea sau într'un bordei acoperit cu paie sau afară în căruțele lor. După o cină scurtă și după câte-va glume asupra vânătoarei din aceea zi, adorm cu toții, vânătorii, caii, câinii și cio-banii; numai singure stelele nopții se uită de pe cer la dânșii. Ei aud cu urechile toată acea lume nenumărată de insecte, ce se strecoară prin erburi țiuind, scârțind, fluerând, șuerând. Și toate acele mii de glasuri se înalță cu resunet potolit în tăria nopții, se limpezesc în aerul ei recoros și leagănă în somn auzul lor adormit. Când însă vre unul se deșteaptă și clipește ochii, câmpia i se înfățișează luminată de scânteele stralucitoare ale licuricilor; uneori cerul se încinge pe alocurea, în depărtare, de o vâltoare roșiatică, cauzată din pârjolul zilei, și un stol întunecos de paseri se strecoară prin noapte.

AL. ODOBESCU (v. pag. 65).

24. IARNA.

Din văzduh cumplite iarnă cerne norii de zăpadă;
 Lungi troiene călătoare adunate 'n cer grămada:
 Fulgii sbor, piutesc în aer ca un roi de fluturi albi,
 Răspândind flor de ghiață pe ai țării umeri dalbi.

Zioa ninge, noaptea ninge, dimineața ninge iară!
 Cu o zele argintie se îmbracă mândra țară;
 Soarele rotund și palid ae prevede printre nori
 Ca un vis de tinerețe printre anii trecători.

Tot e alb pe câmp, pe dealuri, împrejur, în departare,
 Ca fanteame albe pieopii înșirați se perd în zare
 Și pe 'ntinderea pustie, fără urme, fără drum,
 Se văd satele pierdute sub ciăbucii aibi de fum.

V. ALEXANDRI (V. pag. 75).

25. SFÂRSIT DE TOAMNĂ.

Oespeții caseior noastre, cocostârci ai rândunele
 Părăsiți-au a lor cuiburi și-au fugit de zile rele;
 Cărdurile de cucosre, în-țirându-se în lung sbor,
 Pribegit-au urmărite de al nostru jainic dor.

Vasela, verde câmpie acu-e tristă, vestejită,
 Lunca, batuță de brumă, acum pare ruginită;
 Frunzele-i cad, sbor în aer și de crângi se dealipesco
 Ca frumoasele iluzii dintr'un suflet omenesc.

Din tuspătru părți a lumii se ridică înelt pe ceruri,
 Ce belauri din poveste, nouri negri, plini de geruri;
 Soarele iubit a'escunde, iar pă subt grozavi nori
 Trece-un cârd de corbi ernetici prin văzduhu croncănituri.

Ziua scade, iarna vine, vine pe crivăț călere,
 Vântul șueră prin hornuri răspândind înflorare.
 Boii rag, ceil nechiază, câinii latre la un loc,
 Ouul trist cade pe gânduri și ae-apropie de foc.

V. ALEXANDRI (V. p. 81).

26. SANTINELA ROMÂNĂ
(fragment).

I.

Românul nu pier.

Din vârful Carpa'ilor,
Din desimea brazilor,
Repezit-am ochii mei,
Ca doi vulturi sprintenei,
Pe cea vale adâncită
Și cu flori acoperită,
Ce se-întinde ca o ceață
Pân'în Dunărea marea'ă
Și d'acolo în depărtare.
Pân'în Nistru, pân'în mare.
Iar pe cel amar pustiu
Cu văzutul ce-întâlni?
Întâlnii viteaz oștean,
Purtând semne de Râmlean,
Falnic, tare ca un leu.
Și cu chip frumos de zeu.
Bra'u-l stâng eră 'ncordat
Sub un scut de fer săpat,
Ce ca soarele soriă
Și pe care se zăria
O lupoaică argintie,
Ce părea a fi chiar vie
Și sub feară doi copii,
Ce păreau a fi chiar vii;
Mâna-l dreaptă țină pală,
Iar pe cap purta cu lălă
Coif de aur lucitor,
Ca un zeu nemuritor.

Cel viteaz eră călare
P'un cal alb în nemiscare,
Și ca dânsul neclintit
Sta privind spre răsărit.

Numai ochii sel mișcă,
 Vulture, te-i alergă
 Pe cea zare cenușie.
 Lungă, tainică, pustie,
 Unde, ca prin vis trecând,
 S'auziă din când in când
 Vuet surd, grozave sonpte,
 Ce venian din Miază-noapte,
 Sgomot lung, innădușit,
 Ce veniă din răsărit.

Earba nu se clătină.
 Frunza nu se legănă,
 Paserea la mun'î sbură,
 Fieara 'n codri tremură,
 Căci prin lumea spământată,
 In uimire cufundată,
 Treceau reci flori de moarte,
 Presim'iri de rele soarte,
 Iar pe cer un vultur mare,
 Făcând cercuri de sburare,
 Se vedeă plutind cu fală,
 Ș'in rotirea-i triumfală,
 Tintia ochiul său măreț
 Pe viteazul călăreț.

— « Cine ești? de unde ești?

« Pe la noi ce rătăcești? »

— « Sunt Român și sunt oștean

De-a împăratului Traian.

Maica Roma cea bătrână

Mi-a pus arma asta 'n mână

Și mi-a zis cu glasul seu:

Fiul meu, alesul meu,

Tu, din to'î ai miei copii

Cel mai tare 'n vitejii,

Mergi in Dacia, grăbește,

Pe barbari de-î risipește,

S'apoi vecinic priveghiază,

Șantinelă mult vitează,

• Și te-a!ine la hotare.

Că s'aud în depărtare
Resunând ou;mane pasuri,
Menin'ând barbare glasuri ».

« Venit-am și am invins!
Pe barbari pe to'î l-am stins,
Și pe tărurile lor
Acum Domn stăpânitor,
Aștept ordele avane,
Aștept limbele du;mane,
Să coprindă, să innece
Tot pământul unde-or treca ».
— « O, viteze neferice,
Al să pari în câmpi aice! »

— « Eu să per? eu?... nici o dată?
Vie-o lume în cruntată,
Vie valuri mari de foc....
Nici că m'or clinti din loc.
Tot ce-e verda s'a uscă,
Râurile vor secă.
Și pustiul tot mereu
S'a lăți 'mpregiurul meu,
Dar eu veclnic în picioara,
Printre valuri arzătoare,
Voi luptă, luptă-voi foarte
Fără a fi atins da moarte,
Căci Român sunt în putere
Și *Roman-în ceci nu perel* »

II.

Apa trece, petrele rămân.

Abia zica și de-odată
Fulgeră-în cer o săgeată.
Văjăe, vina, lovește
Scutul care zângănesta
Și-o respinge o svârlă jos,
Ca pr'un șearpe veninos.
După dânsa 'n depărtare,
Colo 'n fund, în fund la zara,

Sa ivește un negru nor
 Plin da sgomot sunător,
 Ca tot vine, ce tot crește
 Si pe câmpuri se iă'leşta,
 Cât e zare de zărit
 Intre nord și răsărit!

— Santinelă, priveghiază,
 Norul crunt înaintează!
 Santinelă! te arată,
 Norul crunt sa sparge!... Iată,
 Iată oardele avane,
 Iată limbele du-mane
 De Geplzi și da Bulgari,
 De Lombarzi și da Avari!
 Vin și Hunii, vin și Go'li,
 Vin potop, potop cu to'li,
 Pa cai iu'l ca rândunele,
 Fără frâe, fără sele,
 Cai sirepi ce fug ca vântul
 De cutramură pământul!
 Mul'l 'su ca nisipul măril,
 Mul'l ca ghiarele muștrăril
 Intr'un suflet păcătos,
 Intr'un cuget sângeros!...
 Sai, Româna, pe omor,
 Fă-te fulger rășbitor,
 Fă-ta Dunăra turbată,
 Fă-te soartă ne-mpăcată.
 Căci potopul, iată-l vine
 Și-l amar, amar de tine!

— Vie!...

Ca o stâncă 'naltă,
 Ce din vârî de munte saltă,
 Tună, se rostogola-te,
 Cade, rupe și sdrobește
 Codrii vechi din a sa cale
 Până-în fund, de vale,
 Ast-fel crunt, ostașul meu
 Și lsbește caiul sau

Peste codri mîscători
De barbari năvălitori.
El 'i sparga și-i răsbește,
Snopuri, snopuri 'i cosaște
S-i infrînge și-i respinga
Ș-l alungă și-i învinge !
Calu-i turbă, mușcă, sara
Nechezând cu înfocare,
Calcă trupuri sup picioare,
Sfîrmă arma sunatoare
Și cu grau în sânge innoată
Și mereu se 'ndeasă 'n gîoată.

Crunt război ! privire cruntă !
Fiul Romei sa încruntă....
Fulgari aș din ochii sal !
Fulgeră mil de scîntai
Dintr'al armelor ciocniri
Și lucioase zângăniri.
Sbor topoarela-aruncate
Sbîrnie-arcele 'ncordate
Si săgețile ușoara
Nourează mîndrul soare.
Caii saltă și nechiează,
Lupta urlă, sa 'nclestează
Și barbarii toți grămadă
Morți cruda sa dau pradă !
Zecă cad, o sută mor,
Sute vin în locul lor !
Mii intragi se risipesc,
Alta mil în loc sosesc !
Dar viteazul cu-a sa pală
Face drum printre năvălă,
Și pătrunda prin săgeți,
Că-e Român cu șapte vieți !

În zadar hidra turbează,
Trupu-i groznic încordează,
Geme, urlă și căsnește
Și împregiur se 'ncolăcește.
Fiul Romei se aprinde,

Ș'o sugrună și o farmă.
 Și-o învinge și o darmă !...
 Fug Gepizii, fug Bulgarii,
 Și Lombarzii și Avarii.
 Fug și Hunii, fug și Goții.
 Fug potop, potop cu toții
 Și se duc, se duc ca vântul
 Asurzind întreg pământul
 De-a lor urlete barbare,
 De-a lor vaete amara!

— Să trăești, ostaș romane,
 Stâlpul a lumii apusane!
 Tu cu peptu-ți ai oprit
 Valul crunt din răsărit,
 Și cu brațul teu armat
 Pasul soartei l'ai schimbat!

V. ALEXANDRI.

27. DOINA.

De la Nistru pân' la Tisa
 Tot românul plâns-mi-s'a,
 Că nu mai poata străbate
 Da-atâta străinătate.
 Din Hotin și pân' la Mare
 Vin Muscalii de-a călare,
 De la Mare la Hotin
 Mereu calea ne-o a'ln;
 Din Coian la Vatra-Dornii
 Au umplut omida cornii,
 Și străinul te tot pașta
 De nu te mai po'ci cunoaște.
 Sus la munte, jos pe vale
 Și-au făcut dușmanii cale,
 Din Satmar până'n săcela
 Numai vaduri ca acele.
 Vai de biet român săracul!

indărăt tot dă ca racul,
Nici îi merge, nici se 'ndeamnă
Nici îi este toamna toamnă,
Nici e vara vara lui,
Și-i străin în țara lui.
De la Turnu 'n Dorohoi
Curg dușmanii în puhoi
Și s'așează pe la noi;
Toate cântecele pier,
Șoară păsările toată
De neagra strălnătate;
Numai umbra spinului
La casa creștinului.
Iși desbracă țara sânul,
Codrul — frata cu românul —
Da săcure se tot pleacă
Și isvoarele îi seacă —
Sărac în țară săracă!

Cine-au îndrăgit străinii,
Mâncă-i-ar inima câinii,
Mâncă-i-ar casa pustia,
Și neamul nemernicia!

Stefane Măria Ta,
Tu la Putna nu mai sta,
Las' Archimandritul,
Toată grija schitului
Lase grija sfinților
În sama părinților,
Clopotela să la tragă
Zioa 'ntreagă, noaptea 'ntreagă,
Doar s'a 'ndură Dumnezeu,
Ca să 'ți mântui neamul tău!
Tu ta 'nală din mormânt,
Să ta-aud din corn sunând
Și Moldova adunând.
Da-i suna din corn odată,
Ai s'aduni Moldova toată,
De-i suna de două ori,
Î! vin codri 'n ajutor,

De-i suna a treia oară
 To'î du'manil or să piară
 Din hotară în hotară —
 Indrăgi-l-ar ciorile
 Si spânzurătorile!

MIHAIL EMINESCU (v. pag. 97).

28. SONET.

Afară'i toamnă frunza 'mprăştintă,
 Iar vântul svârle 'n geamuri grele picuri
 Şi tu citeşti scrisori din roase plicuri
 Si într'un ceas gândeşti la via'a toată.

Pierzându 'ţi timpul tău cu dulci nimicuri,
 N'ai vrea ca nime 'n uşa ta să bată:
 Dar şi mai bine-i când alară'i sloată,
 Să stai visând la foc, de somn să picuri.

Si eu ast-fel mă uit din jeţ pe gânduri,
 Visez la basmul vechiu al zânei Dochii,
 În juru-mi cea'a creşte rânduri-rânduri;

Da-odat'aud foşnirea unei rochii.
 Un moale pas abia atins de 'scânduri,
 Iar mâni sub'îri şi reci mi-acopăr ochii.

M. EMINESCU.

29. MAI AM UN SINGUR DOR.

Mai am un singur dor:
 În liniştea serii
 Să mă lăsa'i să mor
 La marginea mării.
 Să-mi fie somnul lin
 Şi codrul aproape.
 Pe 'ntinsele ape
 Să am un cer senin
 Nu'mi trebuie flămuri,
 Nu voi sicriu bogat,

Ci-'mi împleți-i un pat
Din tinere ramuri.
Și nîme'n urma mea
Nu 'mi plîngă la craștet;
Doar toamna glas să dea
Frunzișului veșted.
Pe când cu sgîmot cad
Isvoarele 'ntr'una,
Aluneca luna
Prin vîrfuri lungi da brad
Pătrunză talanga
Al serii rece vînt;
De-asupra-mi teiul sfînt
Să-și scuture creanga.

Cum n'oi mai fi pribeag
De-atunci înainte,
M'or troani cu drag
Aduceri amînta;
Luceferi ca răsar
Din umbră de cetini,
Fiindu-mi prieteni,
O să 'mi zîmbească iar.

Va geme de patîmi
Al mări aspru cînt...
Ci eu voi fi pămînt
În singurătate-mi.

M. EMINESCU

30. ROCSANDRA.

Tara geme d'oști străine,
Sănu-i e un mormînt;
Stefan trece în festine
Viața pe pămînt.
La o masă strălucită
Ei sa desmardlă,
Și la țara sa iubită
Nu se mai gîndiă.

Un poet cu plete albe
 La masă şedeă
 Şi sub degetele-i dalbe
 Cupa strălucică,
 Când murmura coateneste,
 A cântă ceru,
 Ş'în tăcerea ce domneşte
 Ast-fei începû:

« Moldova mea cea duice! o ţară mult iubită!
 De ce cu vâlul mor'ii î-e fruntea-acoperită?
 Nu e-ţi tu semănată cu sânge vitejesc?
 Pe luncle 'îi întinse eroii nu 'nfloresc?
 Fecioarele-ţi nu-su dalbe, plăcute, gra'ioase,
 Ce stelele de aur în seri primăvăroase?
 Così-a ta bălăe, cu dulci flori impletită
 De râule'e limpezi nu-i oare răcorită?
 O ţară, ce-ţi lipseşte de-atât te-ai intrîstă?...
 Dar ce strigare crudă tăcerea-a turburet?...
 Străinul intră în ţară, şi arma vitejască
 Nu se ridică încă pe barbari să shrobiască.
 Ah! umple-ţi până mâine palierul meu cu vin,
 Să uit ruşinea voastră, să 'nec al meu suspin!
 Mă îmbăta-ţi pe mîae de dulce frumuse'e,
 Ca să-mi aduc aminte de mândra-mi tinere'e.
 Atunci de zece bra'e eu n'aveam nici o frică,
 Sburam la lup'ă dreaptă, ca fulgerul ce pică;
 Iar sângele din spadă cură ca un lsvori
 Azi anii mă apasă cu greutatea lor,
 Si mîna-mi tremurîndă abia mai cărmueşte
 Tambura ruginită şi'un cal ce'nătrăneşte.
 Mai slab ca mine este poporul românesc,
 Ce-a strălucit o dată în câmpul vitejesc!
 Căci inime-mi tot bete la filă, vitejiă,
 Iar ei perdut'a toate: credin'ă, hărbă'ia.
 Amara moliciune, mireasa celor mor'î,
 Intrat'e în locaşul vechilor mei coasor'î!
 Dar către cine oare durerea mee voi spune?
 Ah! cine la mărire vr un pre', aici mei pune? ».

— « Ah, să fiă blestemată
 Suspinarea ta,
 Strigă Ștefan de o-dată,
 Dorul i'innecă.

Țara încă vie! ște,
 Bravii n'au perit;
 Tu, ce dorul te orbește.
 Bătrâne, ai min'it! »

Dar poetul de o dată
 Barba 'și aruncă
 Și'ntro albă, dulce fată
 Fa'a iși schimbă.

Peste umeri răsătoare
 Cade părul ei.
 Ce lucește 'n flori de soare
 Și în dulci scântei.

Este dulcea-ao'ioară
 Domnului Ștefan,
 E Rocsandra florioara,
 Crinul Moldovean.

Atunci Ștefan. Domnul mare,
 La oaste plencă
 Și de oștile barbare
 Țara curăță.

D. BOLINTINEANU (v. p. 116).

31. FATA DE LA COZIA.

Trâmbi'a răsună sus pe coasta verde,
 Armia lui Tepe; printre brazi se perde.

— « Iată, strig vitejii. mândrul Căpitan,
 Ce-a 'uci; cu mâna-i Pa'a musulman».
 Domnul 'i sărută și cu hucuriă;

— « Spune-mi, vrei tu aur, ranguri sau soție?
 Dacă vrei avere, da'i-voi cât vei vrea,
 Dacă vrei soție, da'i voi fata mea! »

« Doamne, nu voi aur; nici onori deșarte,
N'am venit în luptă, să'mi trag așa parte;
Plângerile țarei brațul mi-au armat, -
Pentru a ei scăpare astă-zi m'am luptat;
Iar de este vorba să-mi dai so'inară,
Afiă că eu însu-mi sunt, Doamne, o fecioară . . »

La aceste vorbe, junele frumos
Colful și aruncă, păru-i cade-undos.
Toată adunarea vede cu răpire
O fecioară dulce ca o fericira.
Domnul să răpește de mândra'ea ei.

— « Care din boeri-mi vrei hărhat să el ? »
— « Doamne, zise fata, voi să flu so'ia
Unui din o'ța'ii care'mi place mie;
To'i sunt bravi în luptă, nu mă indolesc,
Însă p'al mau mire eu voi să'i iubesc ».

Domnul flu s'aruncă l'ale ei picioare,
Și cu o vorbire dulce, rugatoare:
— « Fii a mea Domni'ă, și îți jur pe cer.
Pentru tine 'n lumea să trăesc, să per! »

La acesta vorbe tânăra fecioara
Rumenind la fa'ă ca o roșițoară.
— « Dacă vrei iubirea-mi să o dobândaști,
Pentru țară, Doamne, să mori, să trăești ! »

D. BOLINTINEANU (v. p. 117).

32. CAPITULAȚIUNEA DE LA ROȘCANI.

În curs de 3 zile și 3 nopți, Ioan Vodă respinse toate atacurile a 200,000 de păgâni. Lipsiți cu totul de o picătură de apă, Moldovenii așteptau venirea nopții pentru a întinde petice de pânză d'asupra erburilor, și cu roa strânsă ei 'și udau buzele uscate de sete. Adevsea cu Ioan Vodă în frunte, o seamă eșiau din

șanțuri, se repeziau cu turbare asupra celor mai espuse posturi inimice, tăiau, măcelăriau, doborau toate dinaintea lor, și apoi plini de sânge se întorceau în corturi.

În cursul aceluia 3 zile și 3 nopți, Ioan Vodă, să se fi gândit el cât de puțin la propria i sicuranță, scăpă. Vorbind turcește ca un Turc, el putea trece în crepuscul serei chiar prin mijlocul păgânilor, precum deja făcuse o dată Tepeș. Dar toate demonstrează, că eroul nostru, groază numai pentru păgâni, pentru ciocoi și pentru călugări, 'și iubiă țara mai mult de cât pe sine însuși!

În a patra zi Turcii începură a parlamenta. Ioan Vodă areată celor trimiși tăria pozițiunii sale și numărul oitejilor ce'i mai rămân. « Precum vedeți, — le zice el, sunt în stare de a mai susține lupta ». Apoi le propune următoarele condițiuni: 1) Mâna dușmanilor să nu se atingă de ostașii Moldoveni, cari să fie liberi a merge pe la casele lor, fără a fi prizoniți ore o dată pentru trecut de către viitorul Domn al Moldovei. 2) Cazacii să fie lăsați a se întoarce în țara lor; 3) Insuși Principile să fie trimis viu și nevătămat d'a dreptul la Sultantul Selim.... Păgânii primiră tractatul. Condițiunile fură jurate de 7 ori de către Beglerbeiul Ahmed Pașa și de 7 ori de către Petru cel Schiop, devenit în realitate domn al Moldovei. Mehmed-Pașa le jură de 7 ori pe cartea lui Mahomed; — Petru cel Schiop le jură de 7 ori pe cartea lui Christ.

Cu lacrimi în ochi, fără a putea vorbi de emoțiune, Ioan Vodă se despărți de credincioșii sei tovarăși. Cazacilor, oameni streini, veniți a servi pentru plată, el le lăsă toate sculele ce avea cu dânsul; Moldovenilor, frați ai săi cari se luptau pentru libertatea patriei, le lăsă suvenirul de a le fi fost un mare domn și vaga speranță de întoarcerea sa la domnie... Eroul eră convins, că va reuși prin profunda-i diplomație a recăștiga grațiile Sultanului Selim, precum altă dată, tot într'o asemenea situațiune, Petru Rareș, numai prin bărbăteasca-i elocuență, reușise a înblânzi mânia Sultanului Suleiman. Cazacii plâneau; Moldovenii nu puteau plânge: escesul durerii secă isvorul plânsului!

Pe lângă persoana lui Petru cel Șchiop, pentru a-l instala cu firman, (o încredințare nepilduită până atunci în Moldova), se află ca Capigibaș sau Prim Ușerul Porței Otomane, Scipione Cigala, dintr'o familie aristocratică neapolitană, renegat sub numele de Djigalazade: un june moale, desfrânat, nestatornic, mândăcios.... dar cu atât mai puternic la curtea unui Sultan ca Selim II.

Când Ioan Vodă intră în cortul Beglerbeiului, Ahmed-Pașa eră încongiurat de ieniceri, agale, bei, sangiaci, cari toți se îmbulziau să vază pe teribilul erou de la Jiliște, Brăila, Lopușna, Bender....

Seraskerul începând cu mustrări, Ioan Vodă 'i răspunse cu toată demnitatea unui Principe,

că pe baza capitulațiunei sale, el nu are a da seamă de cât numai când va fi întrebat de Sultanul....

Mândria oiteazului înfloră pe Musulmani; dar grandoarea-i se pareă a fi înlăntuit brațele lor; ei se uitau nedumiriți unul la altul, îndemnându-se care de care a da prima lovitură; nimeni nu cuteză.... Trebuiă un om îndobitocit prin escesul bunchetelor și amețit prin furia opiului; trebuiă un monstru pentru a face un asemenea pas contra onoarei și contra jurământului. Acel monstru era Capigibașă Djigalazade.... El 'i înșpse cuțitul în inimă!

Când gigantul căzû de perșidul pumnal al Neapolitanului Cigala, enicerii îmbărbătați prin inițiativă, se asoărliră asupra victimei, tăiară maiestosul cap, ce 'i speria mai de ună-zi până și în taina visurilor, și 'l înălțară pe o sulică.

Apoi temându-se, poate, că un al doilea cap să nu răsară cum-va pe desfiguratul corp, ei legară trunchiul martirului de coadele a două cămile, cari gonite în direcțiuni opuse, 'l rupseră în hidoase fragmente!

După ce șnitul spectacolului le răcise mințile, păgânii nu putură a nu recunoaște propria lor nulitate în alăturare cu marele eroism al mortului.

Crezând că virtutea lui Ioan Vodă 'și va fi aout isvorul în oasele din care fusese țesut și în sângele ce'i circulase prin vine; ei 'și împărțiră între sine, ca moaște, fărăcăturile ace-

*lor oaze, și 'și încruntară săbiile în acel sânge,
rugându-se lui Alah, ca să le dea și lor tutulor
inima Principelui român !*

B. P. HĂSDEU (v. pag. 80).

33. CÂNTECUL STREINĂȚĂȚII.

Rătăcesc în căi streine,
De căminu-mi depărtat;
Petrec viața în suspine,
Pâinea-în lacrimi mi-am udat.
Fie pâinea cât de rea,
Tot mai bine în țara mea.

Ah! în țara ma frumoasă
Am lăsat tată iubit,
Am lăsat mamă duioasă
Ce da plânsuri a albit.

Vezi o culme muntească
Ș'o căsuță de desubt ?
Esta casa părintească,
Unde laptele am supt ;

În dumbrava verde, deasă.
O fecioara vezi trecând,
Este-a inimei mireasă,
Ce mă chiamă suspinând.

La streini am stat la masă,
Și cu ei m'am ospătat ;
Dar gândind la mîn-a casă
Lacrimi râuri am vărsat.
Fie pâinea cât de rea,
Tot mai bine în țara mea.

Cine țara 'și iubește,
Nu dă lumea pentru ea ;
Oh! atunci inima'mi crește
Când gîndesc a o vedea.

Fericiți căți sunt aproape
De căminul părintesc !
D'oi murl. voi să mă-îngroape
În pământul românesc ;
Fie piatra cât de grea,
Tot mai bine în țara mea !

G. CREȚEANU (v. p. 118).

34. PUI DE LEI.

Eroi au fost, eroi sunt încă
Și-or fi în neamul românesc !
Căci rupți sunt ca din tare stâncă
Românii, și-or și unde cresc.

E via noastră făurită
De doi bărbați cu brața tari,
Și cu voința oțelită,
Cu minți deștepte, inimi tari.

Și unu a Decebal cel harnic,
Iar celălalt Traian cel drept,
Ei pentru vatra lor amarnic
Au dat cu atâția dușmani papt.

Și din așa părinți de seamă
În veci s'or naște luptători,
Ce pentru patria lor mamă
Vor sta ca vrednici următori.

Au fost eroi și-or să mai fie, ce-or frânge dușmanii cei rei,
Din coapsa Daciei și-a Romei în veci s'or naște pui de lei !

JOAN NENIȚESCU (v. p. 116).

35. CÂND FRUNZELE CADEA-VOR....

de A. STECCHETTI.

Când frunzele cadea-vor și te vei duca
În cimitir să cauți a mea cruce,
O vei gasi de sigur tristă, răzleată
Strajuită de flori tainuite-'n verdeață.

In blonda-ți cosi!a pune din ele.
 Născut-au din inima-mi florile acele,
 Si-ș versuri gândite ce-n rime n-am pus.
 Vorbe de drag, ce-am vrut să-ți spun, dar
 n-'am spus.

Trad. de A. VOJEN (v. pag. 120).

36. AMURGURI (1).

— Ce orchestră de cuvinte
 Și ca magică fanfară
 De culori, poate să spună
 Moartea Soarelui de vară?
 Peste fundul sur al zărei
 O fișie stă să crească
 — Ca o purpură furată
 Dintr' o manta 'npărătească.
 Toata tonurile clare
 Inainte de-a fi supte,
 Intr' a serei nivelare
 Par bucați de umbra rupta.

(1)

TRAMONTI.

— Quale orchestra di parole
 e che magica fanfara
 di colori à il Sol d'estate
 nella Morte sua preclara!

Chi può dirla? Sovra il grigio
 una fascia già prevale
 quasi porpora, rubata
 a un mantello imperiale.

Tutti i toni chiari, prima
 di svanir nel trionfante
 gran livello de la sera
 sembran zone d'ombra infrante

Din albastre sunt mai pale...
Violetu' n spălăcire
E abŃa o amintire
A minunilor spectrale

Dar de-o dată, viorie
O lumină arde cerul,
Care superă, misterul
Astu-i vis de tragedie.

Şi atunci zarea e-o văpae
Tot apusul întristat
Pare câmpul sângerat
D'o titanică bătae!

— Şi priveliştea şi lupta
Dată 'n lumile albastre
M'a făcut să văd într' însă
Via'a sufletelor noastre.

CINCINAT PAVELESCU.

ne l'azzurro, ora, più pallide...
E il viola che s'ingiglia
pare un labile ricordo
di spettrale meraviglia.

Ma d'un tratto, ecco, sul cupo
che la luce invano assedia
balza un gnlzzo e, nel mistero
come un sogno di tragedia,

il bagliore apresi in fiamma
e l'ocaso omai che smaglia
pare un campo sanguinoso
di titanica battaglia.

— Ah! spettacolo triste! In quelle
de la luce inclite giostre
bene scorsi io la pugnante
vita delle anime nostre!

Trad. PIER GIULIO BOSI.

37. UGOLINO.

(Trad. de G. Coșbuc).

Intr'o speluncă am văzut apoi, în cale.
Doi oameni înghețați; mai sus sta unul
Rozând pe cel ce sta mai în spre vale.

Cum lacom mușcă cel flămând din pâine,
Așa-i mușcă din cap, sfărâmându-i oase,
Cu răsăt crunt și cu porniri păgâne

Lingând de sânge buzele scârboase —
Ca Melanip în vremile bătrâne,
Când lui Tydeu întregul cap i-l roase.

"O, tu, care-ți arăți grozava ură
Prin mușcături atât de bestiale,
Să-mi spui, de ce i această mușcătură?"

De ai vr'un drept să mergi p'această cale,
Să-mi spui de ce? Prin a dreptății gură
Vestă-voi lumii plângerile tale!

El ridicând scârbosu-i cap spre mine,
Cu pletele care-i cădeau pe spate
Își șterse buzele de sânge pline.

Și zise-apoi: "Dureri nemăsurate
Îmi umplu sufletul, gândind, străine,
La chipul cum să-ți spui cele 'ntâmlate.

Dar spusa mea va fi d'acum isvorul
Rușinei pentru cel ce priu trădare
M'a dat peirii, revoltând poporul.

Nu știu nici cine ești, nu știu nici care
Ți-e umbletul p'aici, care ți-e dorul,
Dar tu ești Florentin, cum mi se pare.

Sunt Ugolino, și mă știu Pisanii.
Acesta este Roger lângă mine,
Și eată de ce-l fac să-și plângă anii.

În urma planurilor lui meschine,
De și mi eră amic, m'au prins dușmanii
Și 'nchis ei m'au ucis. cum știi tu bine.

Dar poate nu știi tot; să-ți spun eu toate,
Cum am murit — ascultă și dă-ți seamă
O moarte mai grozavă de se poate.

Un cuib infect, care d'atunci se chiamă
Al foamei, un mormânt al multor gloate
De mai târziu, un loc ce 'nspiră teamă,

Acolo multe luni a stat zăvorul
Pe ușa mea, până ce 'n vis odată
Că viu eu mi-am văzut tot viitorul.

Părea că Roger, cu o 'ntreagă ceată
De câni dresați, făcea pe vânătorul,
Trecea prin văi în goana lui turbată.

Gualandi cu alți câni, pe altă cale
Ianfranchi și Sismondi ca păgânii
Goniau un lup cu pui, din deal în vale.

Și lupii oboseau, și 'n urmă câinii
I-au prins și-atunci cu dinții plini de boale
I-au rupt și le-au mâncat apoi plămânii.

M'am deșteptat. Da foamea peste fra
Plângeau copiii 'n somn de dimineață —
De nu 'nțelegi grozava presimțire

Ce m'a cuprins atunci, tu ești de ghiață,
Ești prea tiran, de n'ai compătimire:
De nu plângi tu acum, când plângi în viață?

Erau dețetepți și ei; sosise ceasul
Când ne-aducea din timp în timp mîncarea,
Și când am auzit la poartă pasul,

Că pun pe poarta mea zăvor mai tare
Mi-a 'ncremenit privirea 'n ochi, și giasul
În pept mi s'a topit de desperare.

Văzui tabloul aorîi dintr'odată.

Dar ei plîngeau, și Anselmuccio-mi zise!

“ Da ce te uiți așa la mine ! Ca ai tată ?

Dar eu n'am plîna; durerea mă 'mpletise

Și-am atît tăcut o zi și-o noapte toată;

Și-a treia zi, când roșu se ivise.

Un aoare cald p'al dealurilor coame,

Și-o rază, rătăcind, na-albi păreți,

Da slabi copiii mei păreau fantoma —

Eu mi-am mușcat în mîni, și atunci băeții,

Crezând, că 'mi mănînc mînilor de foame

S'au ridicat plîngând cu hohot, bieții :

“ Nu na-ar dura mai mult, de cît ne doare,

De ni-al mîncă pe noi „ le-a fost cuvîntul,

“ Tu ne-al dat carnea, tu ! Nu-i a ta oare ? „

Și-o zi, și altă zi, au ca mormîntul

Rămăsal mut și 'ncremenit d'oroara,

O cum nu ne-a 'nghîțit atunci pămîntul !

Și-a cincea zi, cu vocea înecată

Căzû de foame Gaddo lângă mine,

Strigând : “ Da ce mă lași ? Ajută-mi, tată ! „

Și cum te văd în fața mea, așa, străine,

Eu mi-am văzut pa fiii mei odată

Murind de foame 'n jurul meu. Și 'n fine

Căzui pesta copiii, perzând puterea.

Și doue zile 'ntregi i-am plîns, d'arîndul —

Și foamea mi-a fost moartea. nu durerea ! „

A zis, privind apre Rogar și 'nhățîndu-i

De cap cu din'il lărași ca un căna

Il rupe oa da os din cap, sfărîmîndu-l.

38. VECINICIA ROMEI (1).

Când zicem ca Roma e eternă, zicem atunci, după cum socol eu, două lucruri, adică cum că nici o fărâcă din cugetarea romană nu s'a zădărnicit în civilizarea lumii, și că Roma, chiar în vremurile de cea mai aspră a sa robie, n'a apus în minte, în inchipuirea, în poesia neamurilor.

Niniva, Babilonul, Ierusalimul, Teba: cu căderea la pământ a zidurilor cetăților lor, așfinți și spiritul civilizației căruia-i dăduseră naștere. Printre epistolele Sfântului Pavel, cel din urmă glas liber care a răsunat pe malurile Elladei, și strigătul de redeșteptare al lui Botzaris, s'a întins o prăpaștie de două-spre-zece veacuri, o singură năpruznică noapte, a cărei beznă nepătrunsă fu întrerupită numai de două groaznice fulgerări: explozia care sfărâmă coloanele Propileelor și aceea care dărâmă zidurile Partenonului. Timp de două-spre-zece veacuri, sufletul Elladei tăcu asupra lumii, și gândul lumii tăcu în juru-i. Numai soarele Romei, de cunoscă așfințituri, știu să-și regăsească calea spre noui aurore, și nici când se stinse pe deplin deasupra cărărilor omenirii; ast-fel în cât un filosof modern putu să zică, cu ade-vărat, că nici un popor nu arată, ca și cel latin, în toate paginile istoriei sale, atât de vădită acea

(1) Dall'opera « Cuvântul Romei » (La parola di Roma) — Bucărest, Ed. « Minerva » 1906.

„sequela rerum „, aceea logica și fatală orânduire a lucrurilor omenești, pe care Dante și Machiavelli, Vico și Herder au presimțit-o drept cauza pricinuitoare a istoriei, iar W. Goethe zise, cu drept cuvânt, că istoria universală își are centrul său în Roma. Din veac în veac, ori unde resări lumina unei idei, acolo ti fu și gândul; ori unde se ivi o țință binefăcătoare de împlinit, acolo ti fu și inima. Roma supraviețui însăși destinului seu, și când stinchi cu isprăvile în paginile istoriei, faima-i începu iarași a resuna în cântările poemei. Izgonită din scaunul împărătesc, găsi ocrotire în mințile și în inimile popoarelor, iar recunoștința ca și inchipuirea fiilor sei o încununară încă odată regină.

BENEDETTO DE LUCA.

VOCABOLARIETTO

ESPLICATIVO DELLA CRESTOMAZIA

1.

rumân (român), *rumeno*.
neam, *gente, stirpe*.
adecă (adică), *cioè*.
descălecă, *discendenza, colonizzazione*.
pustiire, *decastazione*.

2

batală, *battaglia*.
Elini, *Elleni*.
a pomeni, *menzionare*,
precum, *come*.
cin, *ordine, rango*.
oaste, *esercito*.
vas, *cascello*.
a trece, *passare*.
uscăt, *asciutto, terra*.
vrăjmaş, *nemico, ostile*.
a înconjura, *circondare*.
a începe, *cominciare*.
răsuflu, *soffio*; fără — *ininterrottamente*.
vreme, *tempo*.
război, *guerra*.
omor, *omicidio*.
groaznic, *orribile, terribile*.
vărtos, *fortemente, calorosamente*.
a cruţi, *badare*.
pagubă, *danno*.
ruşine, *vergogna*.
a dobândi, *cingere*.
a feri, *conservare*.

cu fel de fel, *con ogni specie*.
a se săvârşi, *finirsi, distruggersi*.

vicleşug, *inganno*.
a răşbi, *penetrare, cingere*.
cetate, *fortezza*.
sabiă, *spada*.
a slobozi, *liberare*.
voiă, *permesso*.
bănueslă, *condizione, timore, sospetto*.
a se duce, *andarsene*.
neprietin, *nemico*.
a curăţi, *pulire, purificare*.
sfat, *consiglio, assemblea del consiglio*.
a sfatul, *consigliare*.
gălceavă, *lite, alterco*.
biruitor, *cincitore*.
socoteală, *conto*.
bărbătesc, *maschile*.
mueresc, *femminile*.
vârstă, *età*.
a eşi, *uscire*.
corabiă, *batello, nave*.
vântreală, *vela*.

3.

leu, *leone*.
a se prici, *capire*.
vrednic, *degno, valente*.
voinic, *caloroso*.
împotrivă, *contro, al contrario*.
a ocări, *sprezzare, dileggiare*.

pricine, *dîspuța*
 icoană, *quadro, imagine.*
 după întâmplare, *per caso.*
 a inchipui, *rappresentare.*
 a sugrumă, *strangolare.*
 a zugrăvi, *dipingere.*
 a arăta, *mostrare.*
 lesne, *facilmente.*
 norod, *popolo.*
 a întări, *asfermare, asserire.*

4.

apusean, *occidentale.*
 a înfălișea, *presentare, af-*
facciare.
 a ținti, *intrare, attrarre.*
 luarea a minte, *l'attenzione.*
 neapărat, *indispensabile.*
 învioisare, *ravvicamento.*
 fire, *essere, esistenza.*
 adăpare, *adacquare, imbe-*
cimento, alimentazione
di acqua.
 isvor, *fonte.*
 răureuză, *scorrano.*
 șes, *pianura.*
 stâncă, *roccia.*
 semeț, *audace.*
 vârf, *cetta.*
 săgetat, *colpito.*
 fulger, *fulmine.*
 minune, *miracolo, meravig-*
lia.
 uriaș, *gigantesco.*
 pământ, *terra.*
 mălît, *d'allusione.*
 dator, *debitore.*
 scăpare, *saloezza.*
 rând, *colta, fila.*
 a păstră, *conservare.*
 evlavios, *devoto.*
 închinare, *preghtiera.*
 a hărăzi, *dare, donare, de-*
dicare.
 nenorocit, *infelice.*
 mântuire, *riscatto, salca-*
mento.
 călător, *viaggiatore.*
 adăpost, *riparo, rifugio.*
 ostaș, *soldato.*

a se bucură, *allietarsi, ral-*
legarsi.
 șir, *fila.*
 codru, *bosco (nell'alta mon-*
tagna).
 așezat, *posto, posto la*
pază, guardia.
 ținut, *distretto.*
 mal, *riva.*
 poală, *orlo, piede.*
 a invrednici, *meritare.*
 privire, *sguardo.*
 pisc, *cetta.*
 înălțime, *altezza.*
 cumpănă, *bilancia, livello.*
 părau, *ruscello.*
 a isvor, *scaturire.*
 obârșă, *origine, fonte.*
 mai cu seamă, *piu special-*
mente.
 mesteacăn, *betulla.*
 brad, *abete.*
 spin, *spinetto.*
 crin, *giunco, giglio.*
 lipsit, *mancante.*
 ienoper, *ginepro.*
 tarător, *strisciante, ratrap-*
pito.
 zicere, *detto.*
 prigonire, *persecuzione.*
 turmă, *gregge.*
 oae (pl. oi), *pecora.*
 a urmări, *sequire.*
 a se preface, *trasformarsi.*
 eră, să se rapiască, *staca*
per essere rapita.

5.

detunat, *staccato dal tuono,*
crollato.
 sihastru, *eremita, solitario.*
 fată, *fanciulla.*
 domnitor, *socrano.*
 locaș, *abitazione.*
 cumplit, *crudele, orribile.*
 vultur, *acoltoio, aquila.*
 amorțit, *languido.*
 vizuine, *tana, grotta.*
 frumse!e (frumuse!e), *bel-*
lezza.

minte, mente, spirito.
 a semănă, assomigliare.
 vrednic, degno.
 a împilă, opprimere.
 a giurul, promettere, giurare.

zână, dea, fata.
 în zadar, invano.
 cată, cerca, tenta.
 a imblanzi, addolcire, calmare.

ferecat, battuto.
 a să indeamnă, sentirsi spinto.

potică, sentiero.
 traiu, vita.
 plaiu, alta montagna.
 haină, abito.

saiag, saio.
 schiptru, scettro.
 toiag, bastone.
 a birul, vincere.
 deprins, abituato.
 grai, voce.

ferbinte, ardente.
 a strigă, gridare.
 a rugă (rog), pregare.
 scutit, liberato.

bolovan, masso.
 petros, pietroso.
 a despărți, separare.
 aburi, vapori.

tunet, tuono.
 suspin, sospiro.
 ursita, fatalità, orsachiotto.
 a privighiă, vigilare, custodire.

6.

tinerețe, giovinezza.
 călător, viaggiatore, viandante.

drumet, viaggiatore.
 vioră, ciola.

brândușă, primola
 popas, alloggio.

a înflori, fiorire.

a vetul, cicere.

a trece, passare.

urmă, seguito.

uitare, dimenticanza.

prost, stupido.
 biet, povero.
 trup, corpo.
 a zidi, costruire.
 lut, argilla, fango.

7.

sburător, volante; genio malefico delle donne (demonio tentatore).

a isvi, sorgere, scaturire.

a aprinde, accendere.

răcoare, freddo, brivido.

a se păli, impallidire.

ohraj, ohraz, guancia.

a svăcnî, strappare, tremare.

a sboră, colare

și = știu, so.

a cere, chiedere.

a furnică, formicolare

a prinde de veste, sapere, aver notizia.

a se strânge, interrogarsi nella coscienza

nesă'iu, insaziabilită

a vâpăeazi, inflammarli.

a porni, precipitare, uscire

măicu'ă, mammina.

răcit, freddo, infreddato.

a apucă, afferrare, assalire.

piroteală, torpore.

de tot, completamente.

a stăpăni, dominare, signoreggiare.

a întrebă, domandare, interrogare.

o ști, lo saprà.

vr' un leac, qualche rimedio.

or aidel' aide, o ca da qualche

habă, cecchia, strega.

moș popa, cecchio prete.

vrăjitor, mago.

a deslegă, togliere l'incanto.

mătușă, zia, donna vecchia

bob, fagiolo (indocinare,

fare e disfare giocando con fagioli).

închegă, agghiaccia.

a alergă, correre.

doăr' mi-or da de leac, *che forse mi guariranno.*
 a scoate (afară) *levar fuori, metter fuori.*
 mănzat, *manzo, oitello.*
 măn, *conduco, meno.*
 potecută, *sentiero.*
 crâng, *cespuglio.*
 câtu i ziuica, *fin che fa giorno.*
 nespūs, *indicibile.*
 a pște, *pascere.*
 râulei, *ruscello.*
 s'adapă, *si abbevera.*
 mai, *rica.*
 pribegind, *errando.*
 a se trezi, *scegliarsi, sussu-
tare.*
 a mișcă, *muocersi.*
 tufă, *cespuglio.*
 a trosni, *tuonare, schiantarsi*
 saiu, *salgo, trasalisco.*
 visure, *sgnare.*
 a sosti, *arricare.*
 chin, *tormento.*
 nesuferit, *insopportabile.*
 arșiță, *arsura.*
 vântule!, *oenticello.*
 adie, *spira.*
 plop, *pioppo.*
 da tremură, *trema.*
 ușor, *liece.*
 șoaptă, *sussurrio.*
 s'aridică, *s'innalza.*
 a înviă, *raccioare, risuscitare*
 Țop, *nastro (che lega i ca-
pelli).*
 cosiță, *treccia di capelli.*
 a se speria, *spaventarsi.*
 vină, *cena.*
 flor, *brivido.*
 a fulgeră, *fulminare, pun-
gere.*
 deșteaptă-te, *scegliati.*
 a mângăia, *consolare.*
 prispă, *panca (sedile di terra)*
 obidă, *affanno.*
 a înecă, *annegare, soffocare.*
 bătătură, *cortile.*
 a mugi, *muggire.*
 cătă, *cercava.*
 obor, *stalla.*
 măsă, *sua madre, la madre.*

pe gânduri, *socra pensiero, penseroso.*
 a suspină, *sospirare.*
 murg, *tramonto, crepuscolo,*
 sfîni, *asfinți, tramontare.*
 Țipând, *gridando.*
 pu!, *pozzo.*
 cumpănă, *stanga (per attin-
gere acqua).*
 sat, *villaggio.*
 cireadă, *armento.*
 sghiab, *sentiero montuoso.*
 a strigă, *gridare.*
 a alergă, *correre.*
 s'astâmpără, *si calma.*
 sgomot, *rumore, baccano.*
 șopot, *cinguettio, sussurrio.*
 fecloresc, *cirgineo.*
 prunc, *lattante, da latte.*
 stea, *stella.*
 argea, *capanna del tessitore,
tessitura.*
 cămpean, *campagnuolo (del-
la pianura).*
 a osteni, *stancare, affaticare.*
 cină, *cena.*
 scurt, *breve.*
 necontenit, *incessantemente.*
 Țărie, *firmamento.*
 vesmânt, *vestimento.*
 semănat, *seminato, dissemi-
nato.*
 nemișcare, *quiete.*
 descântec, *incanto, sortilegio*
 s'a lăsat, *s'è adagiato.*
 a dormi dus, *dormire pro-
fondamente.*
 moară, *mulino.*
 au stat, *si son fermati.*
 a lumină, *rilucere, splendere.*
 fulger, *fulmine, lampo.*
 scântelă, *scintilla.*
 pacoste, *disgrazia.*
 zmeu, *drago, cerco voiante.*
 surată, *sorella, amica.*
 impeliat, *in carne ed ossa.*
 clipă, *momento, attimo.*
 a străbate, *penetrare.*
 coș, *camino.*
 leică, *imbuto.*
 spurcar, *impuro, diavolo.*
 înflăcărat, *acceso, fiammeg-
giante.*

nestimat, *inestimabile*.
 dragoste, *amore*.
 curat, *puro*.
 lipsă, *mananza*.
 a pândi, *stare in agguato, in guardia*.
 bată 'i crucea, *diamine (interiezione di sorpresa)*.
 brad, *abete; forte, vigoroso, ben formato*.
 flăcăiandru, *giocinotto*.
 tras prin inel, *delicato, ben composto*.
 bălaiu, balan, *biondo*.
 slab, *debole*.
 pic, *goccia*.
 vai de ei, *meschino (interiezione di dolore)*.
 milă, *compassione, pietà*.
 fata mare, *giovanetta, vergine*.
 focul de iubit, *fuoco d'amore*.
 lipitură, *attrazione*.
 descântătură, *disincanto, sortilegio*.
 rugă, *preghiera, orazione*.
 a scapă, *salcare*.
 a feri, *guardare*.

8.

immormântare, *funebri, seppellimento*.
 străbuni, *antenati, avi*.
 răposat, *defunto*.
 de o dată, *contemporaneamente, assieme*.
 urmaş, *successore*.
 atunci, *allora*.
 după timp, *col tempo*.
 credin'ă, *fede*.
 a ajunge, *percentre, arrivare*.
 ban, *governatore generale*.
 îndelung, *lungo (di tempo)*.
 a rasufia, *respirare*.
 suflet, *anima*.
 inimă, *cuore*.
 prunc, *bambino (lattante)*.
 dureros, *doloroso*.
 împilator, *oppressore*.

însemnă, *significare*.
 moşie, *podere, patria*.
 a smulge, *strappare*.
 ruşine, *vergogna*.
 cuvânt, *parola*.
 a se depărta, *allontanarsi*.
 cărturar, *dotto (spregiatamente)*.
 focar, *focolare*.
 ales, *eletto*.
 vulnă, *piaga*.
 legămint, *fasciatura*.
 păcătoş, *peccatore*.
 drept, *giusto, uomo giusto*.
 ajutor, *aiuto*.
 ură, *odio*.
 venin, *veleno*.
 moştenira, *eredità*.
 creştere, *incremento*.
 iubi, *amare*.

9.

vreme, *tempo*.
 chinuit, *martoriato*.
 a pre'ul, *apprezzare*.
 a geme, *gemere, soffrire*.

10.

privighiitoare, *usignuolo*.
 a sili, *obbligare*.
 jalnic, *afflitto, mesto*.
 a se potrive, *accordarsi*.
 urit, *odiato*.
 silă, *disturbo*.
 vrăjmaş, *nemico, ostile*.
 colivă, *gabbia*.
 sim'itor, *sensibile*.
 pătimăş, *pietoso, compassionevole, appassionato*.
 tovărăşie, *compagnia*.
 înso'it, *assieme*.
 cu îndestulară, *a sufficienza*.
 copaciu, *albero*.
 părli, *raggrinzato dal calore*.

11.

lumânărică, *candeledda*.
 a se aduce aminte, *ricordarsi*.
 a întâlni, *incontrare*.
 uliță, *vicolo*.
 a cerșitori, *mendicare*.
 bogdaproste, *benedizione*
 (*Dio ti rimeriti!*)
 soile, *vocazione, ambasceria*.
 drag, *caro*.
 desculți, *scaltro*.
 gol, *cuoto, scoperto*.
 traistă, *sacco*.
 șoid, *spalla*.
 a colindă, *errare*.
 schit, *concerto*.
 a lipsi, *mancare*.
 ciopot, *campana*.
 târg, *mercato*.
 trage, *suona*.
 câstigă, *guadagna*.
 plată, *pagamento*.
 curând, *presto*.
 aramă, *bronz*.
 sfânt, *vocație, sacro*.
 graiu, *voce*.
 cer-ător, *mendicante*.
 vestiminte, *pl., ornamenti*.
 paramenti.
 haină, *abito*.
 strenos, *meschino, stretto*.
 abia, *appena, a stento*.
 goliciune, *nudità*.
 trup, *corpo*.
 a îmbrăcă, *vestire*.
 peste, *dopo*.
 ceas, *ora*.
 a socoate, *calcolare, ritene-
nere*.
 nevoles, *bisognoso*.
 desnădejde, *disperazione*.
 înconjurat, *circondato*.
 îmbrâncit, *scacciato*.
 voe, *voie, permesso*.
 a împărți *dividere*.
 fărâmură, *fricciola*.
 ticăloșie, *miseria*.
 a apăsa, *opprimere*.
 a sătură, *saziare*.
 flămând, *affamato*.

bucurie, *gioia*.
 bordei, *capanna, tugurio*.
 biet, *povero, misero*.
 a înșiră, *esporre in fila, enu-
merare*.
 ajunge, *basta*.
 îndemnat, *sostenuto, avva-
lorato*.
 piecare, *pieghevolezza*.
 stăruință, *costanza*.
 puternic, *potente*.
 cheltuială, *spesa*.
 ospăț, *banchetto*.
 a îmbuihă, *soraccaricare*.
 pântece, *centre*.
 a srică, *guastare*.
 găteală, *ornamento*.
 colț, *angolo, parte*.
 moștenire, *eredită*.
 a stringe, *raccogliere, accu-
mulare*.
 milie, *in elemosina*.

12.

soarece, *sorcio*.
 pisică, *gatto*.
 neam, *stirpe*.
 în sfârșit, *in fine*.
 pe chiar, *appunto, lo stesso*.
 perșno.
 cotoi, *gatto*.
 să o ia ia picior, *darsela a
gambe*.
 de îndoit, *da dubitare, da
porre in dubbio*.
 smerit, *umile*.
 a gonl, *scacciare*.
 soricesc, *dei sorci*.
 scump, *caro*.
 răutate, *cattiveria*.
 cuvânt, *parola, ragione*.
 a sluji, *servire*.
 ba, *anzi*.
 â socoti, *fare conto*.
 a se călugări, *farsi monaco*.
 îndupecat, *ingannato*.
 de martur, *a testimonio*.
 a lua, *prendere*.
 ertăciune, *scusa*.
 a pofli, *incitare*.
 a se împrietini, *amicarsi*.

a înfățișă, *presentare*.
 noroc, *fortuna*.
 veselie, *allegria*.
 cinstit, *onesto*.
 a bănuî, *sospettare*.
 limbă, *lingua*.
 ca-caval, *caciocavallo*.
 post, *digiuno, quaresima*.
 a îmbrățișă, *abbracciare*.
 sărutat, *bacio*.
 gură, *bocca*; pe câți gura
 puneu, *a quanti daca un*
bacio.
 a jertfi, *sacrificare*.

13.

holohoc, *botte, barile*.
 incet, *adagio*.
 lin, *queto*.
 desert, *cuoto*.
 a hodorogi, *rumoreggiare*.
 vuet, *baccano, frastuono*.
 folos, *utile, utilità*.
 tuturor, *a tutti*.
 treabă, *affari, lavoro*.
 a spori, *avanzare, progredire*.
 a isprăvi, *terminare*.

14.

gănsac, *maschio dell'oca*.
 maimu'ă, *scimmia*.
 a se află, *trocarsi*.
 coborât, *disceso*.
 lanț, *catena*.
 a se învârti, *girare intorno*.
 mereu, *continuamente*.
 ca se o aducă, *per portargliela*.
 ciudat, *curioso, strano*.
 curcan, *tacchino*.
 chip, *cerso, modo*.
 a băgă, *porre, introdurre*.
 gușă, *gozzo*.
 ager, *agile*.
 a apucă, *afferrare*.
 a sparge, *rompere*.
 află, *impara, sappi*.

trudă, *pena*; cată ceva tru-
 dă, *datti un po' di pena*.
 a întrebuiță, *adoperare, ca-*
lersene.

15.

drum, *strada, cammino*.
 câmpia, *pianura*.
 șes, *piano, basso*.
 poștă, *posta, stazione po-*
stale, miglio.
 deal, *collina*.
 păduros, *boscoso*.
 gărlă, *flumicello*.
 a inecă, *inondare*.
 pâraiele, *ricoli*.
 baltă, *pantano*.
 nomol, *fango*.
 mocirlă, *pozzanghera*.
 șoseă, *stradale*.
 pământ, *terra, terreno*.
 pod, *ponte*.
 strămt, *stretto, angusto*.
 a coprinde, *capire, conte-*
nere.
 lărgime, *larghezza*.
 locuitor, *abitante*.
 vad, *passo*.
 călugăren, *monaco*.
 ales, *scelto, eletto*.
 înlocmai, *appunto*.
 după cum, *secondo*.
 crâncen, *crudele, terribile*.
 nepăsare, *indifferenza*.
 a călcă, *calpestare, calcare*.
 frământat, *impastato*.

16.

călușar, *cănzatore (popo-*
lare).
 joc, *ballo, giuoco*.
 ruzalii, *pentecoste*.
 cestă, *schiera*.
 păun, *pacone*.
 a se înrolă, *arruolarsi*.
 împrejurare, *circostanza*.
 steag, *bandiera*.
 a se îndatoră, *obbligarsi*.
 credința, *fede*.

a pășură, *conservare, serbare.*
de bunăvoie, *di propria volontà.*

chip. *modo.*

laută, *violino.*

a săvârși, *eseguire.*

refren, *ritornello.*

într'adins, *apposta.*

flamură, *bandiera.*

curtenire, *far la corte, omaggio.*

neîncetat, *incessantemente.*

a rapi, *rapire.*

larmă, *rumore; in — rumoreggiando.*

a întâlni, *incontrare.*

a se încrucișa, *incrociare.*

toiag, *bastone.*

a alungă, *allontanare.*

a se apăra, *difendersi.*

mosia, *podere.*

cetate, *città, fortezza.*

intărit, *fortificato.*

intocmit, *fondato.*

străbun, *antenato.*

răpire, *ratto.*

17.

cunună, *corona.*

sfcios, *titubante*

nemurire, *immortalità.*

a stinge, *spegnere.*

cu încetul, *a poco a poco.*

a dărâma, *demolire.*

restimp, *intervallo di tempo.*

șubred, *caseante, debole*

clădire, *edificio.*

tărâm, *terreno, suolo, terra.*

pângărire, *contaminazione.*

ajuns barbet, *fatto uomo*

a se înfricoșă, *aver paura.*

a înspăimântă, *spaventarsi.*

a se apropria, *avvicinarsi.*

ură, *odio*

a pomeni, *ricordare.*

în veci, *in eterno.*

duceți de mână, *conducete per mano.*

a se închină, *pregare, ricevere.*

moaște, *reliquie.*

a se contopi, *fondersi.*

18.

muncitor, *lavoratore.*

iasmă, *mostro.*

încruntat, *sanguinario.*

sărăciă, *pocertă.*

fraged, *tenero*

junie, *gioocineză.*

drăguț, *caro, amato.*

bărbăție, *virilită.*

vai! *ah!*

pustiă, *deserto, devastazione.*

de, *sebbene.*

iertat, *defunto, buon'anima.*

biet, *pocero, misero.*

trimis, *inesso, mandato.*

iertare, *perdono, remissione.*

maică, *mamma*

însărcinată, *carica, gravida.*

a privi, *guardare.*

groapă, *tomba*

a săpa, *scavare.*

sorocit, *predestinato, fissato.*

flămând, *affamato.*

părăsit, *abbandonato.*

paie, *paglia, fucello.*

mă născuse, *mi partorì.*

fașă, *fascia*

cărpulță, *pannicello.*

resuflare, *respiro.*

prunc, *lattante*

a isbuti, *riuscire.*

fire, *essere*

a îngheață, *agghiacciarsi.*

doare, *addolora, duole.*

a zîmbi, *sorridere.*

a pași, *camminare.*

carte, *libro; le —, a scuola.*

căciuliță, *berrettino.*

în subțioară, *sotto braccio.*

a gândi, *pensare.*

voinic, *forte, robusto.*

a hrăni, *nutrire, mantenere.*

a se opri, *cessare.*

bună-cuvintare, *benedizione*

taică, *babbo.*

a băga, *porre, deporre.*

groapă, fossa.
 curat, puro.
 a jeli, rimpiangere
 negură, nebbia.
 a zări, scorgere.
 roă, rugiada.
 nînsoare, neve, nevicata.
 întire, sguardo.
 pe loc, subito.
 veselie, allegria.
 strămutare, mutazione, tur-
 bamento.
 bucurie, gioia
 a sorbi, sorbire, succhiare.
 a pasă, importare.
 stinghiar, solitario.
 turturică, tortorella
 ferit, guardato.
 vijelie, procella.
 mănă, manna, cibo.
 sârguin'ă, diligenza.
 mărte! eh tu!
 a se topi cu ceasul, dina-
 grire a vista d'occhio.
 nerabdare, impazienza.
 dulceată, dolcior, conserca
 di frutta.
 a stringe, metter da parte.
 schimbare, cambiamento.
 a visă, sognare.
 a vesti, raccontare.
 a adaoga, aggiungere.
 iobaci, schiacciati.
 clacă, scercaggio.
 a daini, durare, cullare.
 a sparge, rompere, infran-
 gere.
 a scadea, togliere, dimi-
 nuire.
 a lega, legare, ammanettare.
 ocna, prigione.
 inversunare, rabbia.
 grilă, inferriata.
 a tipă, gridare.
 grămadă, moltitudine.
 lanț, catena.

19.

intâmplare, avvenimento.
 moștenire, eredită.
 a roști, pronunciare.
 viteză, caloroso, prode.

a se rușină, cergognarsi.
 isbândă, vittoria.
 a căștigă, vincere, guada-
 gnare.
 rănit, ferito.
 negreșit, certo, senza fallo.
 înrăurire, influenza
 pravilă, legge, codice.
 a mărturisî, riconoscere.
 a atinge, riguardare.
 îndrasneală, audacia.
 uriaș, gigantesco.
 în potrivă, contro.
 a se scoboră, discendere.
 bir, imposta.
 milă, pietă, grazia.
 a răvni, aspirare a.
 pișieș, guardia di frontiera.
 mântulor, salcatore.
 mirare, ammirazione, me-
 raciglia.

20.

a adie, soffiare.
 jale, cordoglio.
 clipă, istante
 neam, stirpe.

21.

a hotări, decidere.
 ba încă, ma anzi.
 gemen, gemello.
 aflând, apprendendo.
 a se rescoale, sollecarsi.
 însărcinat, incaricato.
 mal, rira.
 din întâmplare, per caso.
 icoană, immagine, quadro.
 deprinzându-se, accezzan-
 dosi.
 fiară, fiera.
 ager, agile, acuto.

22.

pustie, deserto.
 smuls, scelto, dicelto.
 tulpină, stelo.
 dorit, desiderato.
 a mîngaia, consolare

23.

hărăgan, *pianura incolta*
(*presso al Danubio*); *o-*
sta pianura (in genere).
judet, *distretto*.
șes, *pianura*.
resfirat, *diviso*.
străvăzător, *trasparente*.
a oglind, *rispecchiare*.
hărlărie, *zizzania*.
văduh, *etere, aria*.
gât, *collo*.
cocostârc, *cicogna*.
dumbravă, *boschetto*.
tufan, *rocere*.
poală, *grembo, orlo*.
cuib, *nido*.
cior, *corco*.
cracă, *ramo*.
copaci, *albero*.
cârd, *banda, folla, sciame*.
dropie, *ottarda*.
a cutreeră, *percorrere*.
a întit la pază fixo in at-
ten-
zione (guardia).
ocolind, *circondando*.
covergă, *coperta, capanna*
di fogliame.
rohojină, *stuia*.
vânător, *cacciatore*.
desfătare, *dicerimento*.
nețărnut, *illimitato*.
legănat, *cullato*.
voios, *lieto*.
cale, *strada, cammino*.
urmă, *orma*.
nemărginit, *senza margini*.
spornic, *abbondante*.
pălit, *disseccato, arrostito*.
părlitură, *ardore*.
nestatornic, *instabile*.
moșoroi, *mucchio di terra*
intorno alla tana.
cârtilă, *talpa*.
urias, *gigantesco*.
movila, *collina*.
urzeală, *origine, orditura*.
taină, *secreto*.
podoabă, *ornamento*.
preajmă, *dintorni, contrada*.
gârbovit, *curcato*.
poală, *piede (di monte)*.

falnic, *superbo*.
sur, *grigio*.
cioc, *becco*.
aprig, *ovace, crudele*.
grumaz, *nuca*.
jupuit, *scorticato*.
golaș, *spennato*.
groaznic, *spaventecole, or-*
ribile.
stâr, *carogna*.
a pică, *cadere*.
vită, *animale*.
cireadă, *armento*.
treptat, *a poco, a poco, gra-*
datamente.
farmec, *incanto*.
șoaptă, *bisbiglio, sussurro*.
față, *superficie, parte, fac-*
cia.
țărăit, *cerso (del grillo)*.
greer, *grillo*.
nedeslușit, *oscuro*.
obosit, *stanco*.
șiră, *schiera, fila*.
cocor, *gru*.
stână, *capanna del falcia-*
tore.
bordei, *capanna di terra*.
glumă, *scherzo*.
cioban, *pastore*.
se strecoară, *corre intorno*
a țiu, ronzare.
a scârli, *stridere*.
a fluera, *flschicare*.
a șuera, *sibilare*.
glas, *voce*.
potoli, *ammorzato, blando*.
auz, *udito*.
adormit, *addormentato*.
a clipl, *ammiccare, aprire*
un poco.
licuriciu, *lucetoia*.
uneori, *talora*.
pe alocurea, *qua e là*.
vâlvoare, *campa*.
roșatic, *rossastro*.
pârjol, *incendio*.
stol, *stuolo*.
intunecos, *oscuro*.

24.

cumplit, *crudele*.

cerne, *staccia*.
 nor, *nube*.
 zăpadă, *neve*.
 troian, *muocchio di nece*.
 grămadă, *massa*.
 fulg, *flocco di neve*.
 a sboră, *colare*.
 flutur, *farfalla*.
 flor, *bricido*.
 dalb, *bianco*.
 a ninge, *necicare*.
 pleopă, *palpebra*.
 înșirat, *în fila*.
 zare, *splendore, chiarore*.
 urmă, *orma, traccia*.
 ciăbuc, *bolla di spuma*.

25.

a pribegi, *errare, andar-sene*.
 jalnic, *dolente*.
 vestejit, *avvizzito*.
 luncă, *prato*.
 a desipli, *distaccarsi*.
 tuspătru, *tutte e quattro*.
 balaur, *dragone*.
 ernatic, *invernale*.
 croncănitor, *gracchiante, crocidante*.
 a scadea, *calare*.
 crivă!, *tramontana*.
 cular, *a cacallo*.
 born, *camino, ciminiera, fumatuolo*.
 înflorare, *bricido*.
 a rage, *muggire*.
 nechiază, *nitriscano*.

26.

desime, *foltezza, spessore*.
 sprinten, *lesto*.
 ceață, *nebbia*.
 oștean, *soldato*.
 săpat, *inciso*.
 a sorî, *splendere*.
 lupoaică, *lupa*.
 feară, *fiera*.
 pală, *spada*.
 fală, *orgoglio, ferezza*.
 coif, *elmo*.
 in nemiscare, *immoto*.

neclintit, *imperturbato*.
 răsărit, *oriente*.
 cenu-îu, *cenerognolo*.
 șoapță, *bisbigliu*.
 șgomot, *rumore*.
 innedușit, *cupo, sordo*.
 a se clătină, *vacillare*.
 uimire, *sorprese, stupore*.
 a cofundă, *immergere*.
 a pluti, *navigare*.
 rotire, *roteazione*.
 a ținti, *colgere (lo sguardo)*.
 a rătăci, *smarrirsi, errare*.
 a se grabi, *affrettarsi*.
 a risipi, *annientare, spre-care*.
 hotar, *frontiera*.
 dușman, *nemico*.
 a peri, *perire*.
 vie, *oenga, oengano*.
 încruntat, *furioso*.
 a se clinti, *smuocersi*.
 uscă, *asciugare*.
 secă, *seccarsi*.
 a lăți, *estendersi*.
 săgeată, *saetta*.
 vâjăie, *romba*.
 a lovi, *colpire*.
 a zângăni, *risuonare*.
 a svârîi, *buttare*.
 potop, *multitudine, diluvio*.
 frâu, *freno*.
 sea, *sella*.
 sireap, *selcaggio*.
 nisip, *sabbia, arena*.
 ghiară, *artiglio*.
 mustrare, *rimorso*.
 cuget, *pensiero*.
 sângeros, *sanguinoso*.
 răsbitor, *cendicatore*.
 ne-impăcat, *implacabile*.
 serostogole-te, *rotola in giù*.
 a sdrobi, *schiacciare*.
 a isbi, *lanciare, urtare*.
 năvălitor, *assaltatore, inva-sore*.
 a rashi, *assalire*.
 se îndeasă, *si spinge*.
 gloată, *turba*.
 ciocnire, *urto, scontro*.
 zângănire, *tintinnio*.
 a sbârni, *ronzare, mormo-rare*.

năvală. *assalto.*
 a pătrunde, *penetrare, di-*
mostrare.
 hidră. *idra.*
 turbează, *infuria.*
 încordează, *tende, sforza.*
 căsnește, *tormenta.*
 se încolăcește, *si rinserra,*
circonda.
 a sugrumă, *strozzare.*
 farmă (farăma), *schiaaccia.*
 darnia (dărăma), *distrugge.*
 asurzind, *assordando.*
 stălp, *colonna, sostegno.*
 apusean, *occidentale.*
 a opri, *arrestare.*

27.

Nistru. *Dniester.*
 a străbate, *girare.*
 de-atâta străinătate. *per il*
gran numero di stra-
nieri.
 omidă, *brueo.*
 corn, *angolo, cantone.*
 săcele, *paeselli*
 vad, *quado, passaggio.*
 rac, *gambero.*
 isi-desbracă, *si scesto, si*
spoglia.
 a îndrăgl, *aver caro, amare.*
 neam, *stirpe, famiglia.*
 nemernicie, *viltă.*
 a îndură, *durare, aver com-*
passione
 a mântui, *salcare, redimere.*
 cioară, *cornacchia; zingaro.*
 spânzurătoare, *forca.*

28.

imprăștiat, *sparpagliato.*
 a svârli, *scagliare.*
 pic, *goccia.*
 ros, *roso.*
 plic, *busta.*
 slontă, *tempo umido.*
 a plăcă de somn, *cader dal*
sonno.
 je!, *sedia.*
 basm, *fiaba.*
 zână, *dea, fata.*

Dochia, *Eudisia.*
 ceață, *multitudine, orda.*
 rânduri-rânduri, *a schiere.*
 foșnire, *fruscio.*
 rochie, *ceste.*
 scândură, *asse, pavimento*
di legno.

29.

flamură, *bandiera, sten-*
dardo.
 sicriu, *bara.*
 impleți, *intrecciare.*
 creștet, *teschio, cranio.*
 दौर, *forse.*
 veșted, *appassito.*
 a aluneca, *sbucare.*
 a pătrunde, *penetrare.*
 talangă, *battaglio, (suono*
della campana).
 teiu, *tiglio.*
 a scutură, *scuotere.*
 creangă, *ramo.*
 pribeag, *errante.*
 aducere aminte, *ricordo.*
 cu drag, *con piacere.*
 cetină, *ginepro.*
 patimă, *sofferenza.*

30.

oaste, *oste, esercito*
 a se desmerdă, *sollazzarsi,*
accarezzare.
 pleată, *treccia di capelli.*
 dalb, *bianco, puro.*
 a conteni, *cessare.*
 vâl, *celo.*
 luncă, *prato.*
 coșită, *treccia di capelli.*
 a sdrobi, *schiacciare.*
 apasă, *opprime.*
 a cârmui, *guidare, reggere.*
 tambură, *cetra.*
 moliciune, *mollezza.*
 mireasă, *fidanzata.*
 locaș, *abitazione, alloggio.*
 blestemat, *maledetto.*
 a viețui, *cicere.*
 a orbi, *acciecare.*
 de o dată, *ad un tratto.*
 într' o albă, *in un attimo.*

umer, omero, spalla.
soțioară, sposina.
florior, fiorente.
crin, giglio.
a curățâ, nettare.

31.

trâmbiță, tromba.
rang, rango, impiego.
soțică, sposa.
deşert, cano
a se trage parte, cacar gua-
dagno.
scăpare, salvezza.
iar de este vorba, ma se si
tratta.
a aruncă, gettar cia.
a se indol, dubitare
mire, fidanzato.
a se aruncă, gettarsi.
rugator, supplichevole.
a rumeni, arrossire.
roșișoară, dente di leone.
a dobândi, conquistare.

32.

păgân, pagano, infedele.
picătură, goccia.
petec, straccio, pezza.
pânză, tela.
roă, rugiada
a se udă, bagnare.
șant, baluardo.
o seamă, certuni, parecchi.
doborau, atteravano.
cort, tenda.
ciocoi, uomo rifatto, lec-
capiatti.
călugăr, monaco
prigonit, perseguitato.
nevătămat, incolume.
a se despărți, distaccarsi.
scula, arnese, gioiello.

recăștigă, riguadagnare, ri-
conquistare.
nepilduit, senza esempio.
moale, molle.
desfrânat, sfrenato.
mâncucios, vorace, ingordo.
a se imbulzi, fare ressa.
a da seamă, render conto.
a înlanțui, incatenare.
nedumerit, imbarazzato.
a îndemna, incitare.
care de care, a chi primo.
a cuteză, ardire.
îndobitocit, imbestialito.
ametit, annebbiato.
îmbărbatat, reso coraggioso
a se asvârți, scagliarsi.
suliță, lancia.
a goni, cacciare.
hidos, orribile.
a răci, raffreddare, calma ,
isvor, fonte.
fărămătură, frammento.
a încrunță, bagnare, im-
mergere.

33.

rătăci, errare.
udat, bagnato.
duios, mesto.
a albi, imbiancarsi.
dumbravă, boschetto.
des, denso, folto.
a ospătă, stare a pranzo
ospitare.

34.

pui de leu, leoncino.
viță, stirpe
făurit, fucinato
oțelit, d'acciato.
vătră, focolare, fucina.
amarnic, poderosamente.
de seamă, tale, simile.

ERRATA-CORRIGE

| <i>Pag.</i> | <i>Riga</i> | | | | |
|-------------|-------------|---------|------------|-----------|------------|
| 129 | quartultima | leggasi | nea | invece di | rea |
| 131 | ultima | " | tărători | " | tarători |
| 132 | 15 | " | tradițiune | " | traditiume |
| 135 | 3 | " | Și | " | Si |
| 136 | 16 | " | sghiab | " | sgihab |
| 138 | ultima | " | când | " | când |
| 144 | 31 | " | sărutat | " | șărulat. |
| 149 | 1 | " | înfricoșă | " | lnfricoșă |
| 152 | 2 | " | pe loc | " | de loc |
| 152 | 7 | " | adesea | " | adeasa |
| 153 | 8 | " | in | " | in |
| 154 | 24 | " | uită | " | uita |
| 156 | 5 | " | Miron | " | Mron |
| 156 | 14 | " | aceste | " | aceste |
| 160 | 14 | " | uriae | " | uriae |
| 160 | 20 | " | poalele | " | poatele |
| 162 | 3 | " | grămadă | " | grămada |
| 162 | 21 | " | batută | " | batu'tă |
| 162 | 31 | " | omul | " | owul |
| 165 | 21 | " | lă'ti | " | lă'ti |
| 170 | 14 | " | afară | " | aiară |
| 172 | 20 | " | sdrobiască | " | sbrobiască |
| 186 | 1 | " | logică | " | logica |

Osservasi che l'ultimo brano non è scritto completamente secondo l'ortografia introdotta nel 1904

MANUALI HOEPLI



LITERATURA ROMÂNĂ

INSOTITA

de o scurtă Crestomatie cu Dicționar explicativ

DE

ROMEO LOVERA

fost profesor al Liceului real N. Bălcescu
din Brăila.



ULRICH HOEPLI

LIBRAR-EDITOR AL CASEI REGALE
MILANO

—
1908